

Matera: identità e qualità urbana

Dal mito degli anni '50 alla crisi della città contemporanea

*Atti del convegno organizzato dall'Ordine degli Architetti di Potenza e Matera
Centro Carlo Levi*

con il Patrocinio del Comune di Matera



*Biblioteca Provinciale
Tommaso Stigliani*



AA.VV.

Atti del Convegno “Matera: identità e qualità urbana. Dal mito degli anni '50 alla crisi della città contemporanea”

Prima edizione digitale settembre 2024

ISBN: 978-88-89313-92-3

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI

Si ringraziano

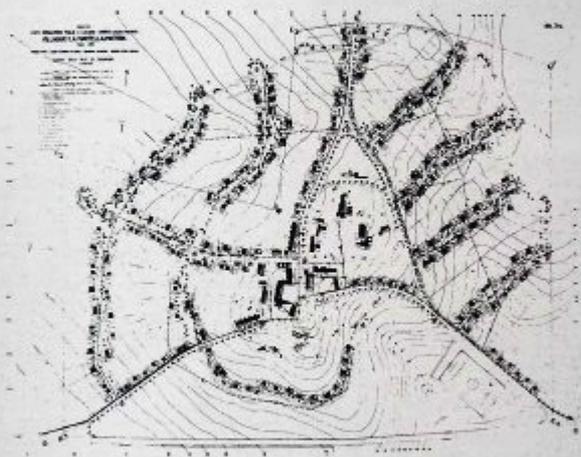
Antezza Tipografi – grafica copertina

Quest'opera è distribuita con *Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



Matera: identità e qualità urbana

dal mito degli anni '50 alla crisi della città contemporanea



Atti del convegno organizzato da
Ordine degli Architetti di Potenza e Matera
Centro Carlo Levi con il patrocinio del Comune di Matera

Matera: identità e qualità urbana

dal mito degli anni '50 alla crisi della città contemporanea

Atti del convegno organizzato da

Ordine degli Architetti di Potenza e Matera

Centro Carlo Levi

con il Patrocinio del Comune di Matera

1985

Indice

Introduzione ai lavori

Una nuova idea per la città

Identità e qualità urbana di Matera

1. Tema del convegno

2. Matera 1985: dimensioni urbane e crisi socio-economica

3. L'eredità della storia e le regole della città moderna

4. Temi di progettazione e risorse urbane

5. Idea di città e ruolo territoriale

Un'utopia italiana

Note

Il principe e i cittadini: una possibile integrazione

Chiarezza indispensabile per una inversione di tendenza

Per una ricomposizione architettura/urbanistica

Note

Un modello autonomo per l'Italia Meridionale

Un nuovo Piano-programma-processo

Ma la città non c'è

Due grandi obiettivi per Matera

Note

Per un diverso rapporto tra Matera e il suo territorio

Lo sviluppo legato al recupero nella connessione tra territorio e risorse

Fare i conti con la realtà economica ed amministrativa

Resta la centralità della questione Sassi

Una diversa gestione degli strumenti urbanistici

Riquilibrare la città

Un nuovo progetto per la città e la riscoperta del rapporto col territorio

Il saluto di Ludovico Quaroni

Catalogo Libryd-Scrive(ri)ture ibride

Energheia

Introduzione ai lavori

Luciano Mastroberti

Presidente dell'Ordine degli Architetti

L'Ordine degli Architetti ha ritenuto di realizzare questa iniziativa ad un anno da una simile che aveva tenuto a Potenza. Questa iniziativa per Matera abbiamo ritenuto di farla sulla base di alcune riflessioni, che cercherò di riassumere brevemente. Viviamo oggi una realtà che va trasformandosi velocemente, per molti aspetti originali, dovuti, a me pare, principalmente allo sviluppo di nuove sofisticate tecnologie che modificano nel profondo l'offerta del lavoro; la sua necessità di adeguare l'apporto industriale a nuovi livelli di competitività; la conseguente espulsione di quote rilevanti di manodopera tradizionale, non arginabile con i classici metodi della contrattazione sindacale, pongono tutti, ma in primo luogo evidentemente le forze politiche e sindacali, di fronte ad un fenomeno nuovo che va analizzato senza pregiudizi per poter individuare i modi, i luoghi, e le forme nei quali e attraverso i quali, si potranno sviluppare in futuro tanto la produzione del lavoro, quanto le attività materiali ed intellettuali dell'uomo.



Tutto questo dal punto di vista degli architetti si riassume o può riassumersi in un quesito: quale destino attende le nostre città, quali saranno le città del nostro futuro.

In questo senso è in atto, da tempo, un trasferimento di popolazione dai tradizionali sistemi metropolitani, alle aree così dette periferiche, ai sistemi delle piccole e medie città. Questo fenomeno evidente, anche se mancano per il momento analisi specifiche, per lo più nel Centro-Nord, può essere considerato un sintomo non tanto di benessere delle periferie, quanto di malessere delle grandi città, cresciute dall'800 in poi sulla base di una rigida divisione del lavoro e in classi sociali; queste città oggi segnano il passo, non riescono cioè a produrre e gestire in quantità e qualità necessarie, quei beni e quei servizi richiesti da una società che tende a caratterizzarsi come quella dell'industria ad alta tecnologia e del terziario avanzato. D'altro canto qualcuno potrebbe chiedersi se piccole città vadano realmente verso un destino felice, lungo una strada piena di rose e fiori. In realtà, per il momento, non sappiamo se tali tendenze riusciranno a concretizzare nel futuro un equilibrio sociale ed economico più avanzato. Ad oggi, specie in Basilicata, il degrado dell'apparato industriale, e la massa dei nuovi e vecchi disoccupati sottolineano la precarietà presente e l'incertezza per il futuro.

Tuttavia, se si svilupperanno condizioni favorevoli e politiche adeguate nei prossimi anni, potremmo fare i conti con un tipo di sviluppo economico basato sulla riqualificazione dei settori industriali e agricoli e caratterizzato da una forte espansione del terziario, della domanda turistica e di tempo libero.

In un tale processo anche la Basilicata potrà giocare un suo ruolo sia perché le condizioni di oggi non sono quelle degli anni '50; sia perché dotata di risorse territoriali la cui domanda è in fase espansiva. A partire da queste considerazioni, è utile riscoprire quelle città medie come Matera, che possono trovarsi in una condizione di privilegio rispetto allo sviluppo complessivo del territorio. Per Matera, come per Potenza, si pongono oggi nuovi quesiti sul piano dell'assetto e della fisionomia della città. Da questo punto di vista polemiche e antagonismi tra le due città sarebbero del tutto inutili, perché il problema di oggi non è quello di ragionare sulle logiche politico-economiche del passato che hanno determinato questa Regione, questa città, ma quello di coniugare sviluppo economico e fisionomia delle due città, con quello dell'intera Regione.

A me pare, comunque, chiaro che qualunque tipo di subalternità di Matera dovuta alla marginalità del proprio ruolo urbano nella Regione avrebbe contraccolpi dannosi anche sulla stessa Potenza, oltre che sul sistema dei piccoli e medi centri regionali. Per questo oggi, certamente da un osservatorio particolare che è quello degli architetti, è utile produrre una riflessione specifica sulla città che conduca, attraverso la rilettura anche critica del passato, ad una nuova capacità propositiva riguardo i temi dell'assetto urbanistico e della forma architettonica, che incentivi nella società la domanda di qualità, e apra agli architetti nuovi spazi entro i quali realizzare la propria professione.

Da qui anche il titolo del convegno di oggi «Matera: identità e qualità urbana» e in questa direzione vuole andare il contributo che l'architetto Mauro Saito porterà al dibattito su delega del Consiglio dell'Ordine degli Architetti di Potenza e Matera, contributo comunque che non può che rappresentare evidentemente l'opinione di quanti nella Commissione Cultura hanno

partecipato alla sua elaborazione e certo non può esaurire la complessità dei problemi e l'articolazione culturale che caratterizza gli architetti.

Siamo per altro sicuri che il dibattito di oggi svilupperà idee, spunti diversi, anche polemici, ma sicuramente propositivi e degni dell'attenzione di tutti.

Prima di lasciare la parola al Sindaco della città, Alfonso Pontrandolfi, mi si consenta di porgere il saluto di ringraziamento dell'Ordine ai convegnisti presenti che hanno reso possibile questa iniziativa, ai professori Marcello Fabbri, Tommaso Giura Longo, Amerigo Restucci, Edoardo Salzano. Infine al professor Ludovico Quaroni, che con la propria presenza ha voluto garantire ai nostri lavori un particolare significato; un ringraziamento particolare al centro Carlo Levi, che ci ospita; all'Ente provinciale del Turismo, e infine di nuovo al Sindaco della città di Matera, a tutta l'Amministrazione che, patrocinando la nostra iniziativa, hanno voluto sottolineare l'interesse reale dell'Amministrazione cittadina rispetto alle questioni dell'assetto e dello sviluppo della città.

Una nuova idea per la città

Alfonso Pontrandolfi

Sindaco di Matera

A nome della città non è rituale il saluto che porgo ai presenti a questo convegno, agli ospiti illustri, all'architetto Ludovico Quaroni, all'architetto Marcello Fabbri, oltre a Edoardo Salzano e a quelli che conosciamo più da vicino, Amerigo Restucci e Tommaso Giura Longo, e un saluto di ringraziamento all'architetto Mauro Saito che con grande passione ha lavorato, svolgendo quel ruolo che tocca sempre a qualcuno quando c'è da organizzare qualcosa come lavoro di idee, lavoro materiale nella organizzazione stessa. Giunge a proposito un dibattito di questo tipo: noi lo riteniamo molto importante e per questo motivo, con entusiasmo, abbiamo voluto patrocinarlo.

Ci aspettiamo dal convegno un contributo perché dal tema che sarà trattato possa uscire qualcosa che ci stimoli, e incentivi una nuova capacità progettuale sulla città. Dico un nuovo entusiasmo per racchiudere in un termine lo spirito che ci anima e che è nell'aria della città: si tratta di raccogliarlo, di incanalarlo, di ben utilizzarlo. Il tema è grosso, io con questo saluto non posso che fare qualche riferimento e lasciare logicamente il dibattito alle relazioni, la esplicazione più esatta, più scientifica, intorno a cui raccogliere poi la sintesi a chiusura del convegno. Mi va di fare una unica riflessione: qui si tratta di ripensare a decenni di nostra storia partendo da un dato che credo è storicamente assodato: questa città ha avuto la ventura negli anni '50 di vivere una sorta di epoca riformistica sull'onda delle novità e dei fatti culturali che emergevano nell'immediato dopoguerra e dopo il periodo fascista, e si pensò che in questa nostra terra, in questa nostra società, alcune idee di avanguardia potessero trovare esplicazione e traduzione materiale.

Un grande discorso, forse prematuro per quel momento per cui successe che in pochi anni l'ottimismo iniziale si rivelò crisi; la città, io credo, colse nel profondo quel progetto, lo ha vissuto, lo ha conservato, anche se forse in maniera povera, nel senso che è stato gestito il territorio urbano, abbiamo detto più volte, in maniera in pratica corretta rispetto a tante altre realtà del Mezzogiorno italiano, e abbiamo vissuto anche di rendita culturale, forse non abbiamo avuto la capacità di andare oltre, però la situazione italiana è stata quel che è stata, tutta l'epoca della programmazione, delle grandi idee degli anni '60 è stata spazzata via e lo sappiamo perché; quindi da un certo punto di vista noi siamo stati anche dentro a questa storia, però la volontà di mantenere alcuni concetti fondamentali trasfusi anche nella politica regionale degli anni '70, sono stati conservati, saranno stati travolti, tradotti ipocritamente; la stessa traduzione assistenziale di una sorta di riformismo è il modello che ci siamo ritrovati come stato sociale possibile in Italia con tutto ciò che questo

rappresentava. Quindi anche sul territorio ci sono state confusioni e in generale un'incapacità di andare avanti.

A questo si è aggiunta una situazione pericolosa nel senso che, in questo malessere, in questa non-forza, si sono incominciati a introdurre elementi diversi, di capovolgimento, di utilizzo delle risorse in termini distorti, e tale da incominciare a chiudere gli spazi per altre cose o per nuove cose che possono essere riprese e la crisi d'identità è proprio qui e, come dice Mauro Saito (nella relazione che ho avuto la possibilità di leggere ieri), c'è il pericolo che mille case, una diversa dall'altra, si aggiungano e divengano realtà; però non non c'è qualità, non c'è forza, non c'è idea, non c'è progetto della città e del suo sviluppo, c'è carenza dei servizi, la incapacità delle Amministrazioni locali sulla disponibilità di risorse finanziarie, la necessità, ancora oggi, di tradurre o di riferire queste risorse a una nuova necessità assistenziale, da assistenza sociale da anni '50. Si ripropongono i cantieri scuola, giusto per impegnare la grande disoccupazione che c'è in giro, quindi, unita a queste cose, la emersione di interessi concreti, fanno sì che il quadro complessivo non sia ottimistico (nel senso che si può partire e realizzare), però c'è la coscienza di essere di fronte a questo quadro. Allora fra gli anni '50 ed oggi può darsi che ci possa essere un filo che ci unisce, un ripensamento, una rivisitazione critica ed autocritica tale che oggi si possa riprodurre un nuovo riformismo, adatto ai tempi di oggi, un nuovo progetto, una nuova ragione.

Io credo che è intorno a queste necessità che occorre lavorare. una nuova idea, o una nuova utopia, perché abbiamo anche bisogno di trovare questi spazi: qualcuno dice che sia molto difficile, tutti viaggiano per la tangente, diventano machiavellici, diventano matematici, come gente che pensa ai dati concreti e basta, perdendo il gusto della democrazia, come gusto della dialettica, del confronto, del discorso. Quindi questa società che va verso tecnologie avanzate può sommergerci e chiuderci in una sorta di nuovo autoritarismo politico, ammantato di forma democratica.

Può darsi che il Mezzogiorno sia ancora lo spazio dove è possibile provare invece un ragionamento diverso, ed è qui che ci giochiamo qualcosa: anche nella regione Basilicata ci sono questi sintomi opposti, che hanno bisogno di essere ricondotti in un ambito di nuova ragione e di nuovo progetto. A Matera c'è una condizione per riprendere questo discorso: abbiamo tanti campi aperti, dai Sassi, al territorio, alla città così com'è oggi, che ha bisogno di essere riempita di contenuti, e che ha bisogno di essere anche essa rivista, rivisitata; e però non è una città cattiva, non è una città piena di speculazioni o di grattacieli, è ancora una città piena di spazi, incolti; è una città dove i servizi devono produrre ancora i loro effetti, ma è una città su cui è possibile ricostruire un progetto. È quindi intorno a questa idea, collegata al dato territoriale, ai nuovi fatti emersi in questi decenni, alla realtà regionale, come realtà politico-amministrativa e di gestione programmatrice, che si gioca il nostro futuro e la nostra identità.

In quanto città di 50.000 abitanti, quindi la media città, la piccola città, che ha però tutto un substrato, io ritengo che ci siano qui le forze e le occasioni e i riferimenti materiali perché si possa riparlare di un nuovo progetto ed è

intorno a questa idea che va fatto il massimo sforzo possibile di analisi, di riflessioni, di contributi scientifici, che ci possono venire anche dall'esterno.

Noi a questo pensiamo anche perché da soli non siamo in grado. La nostra realtà è quella che è, però vogliamo e possiamo rafforzarci in questo intendimento perché c'è da dare forza a questa idea, forza politica per fare in modo che la nostra impossibilità di fare politica non diventi cosetta, gestione del quotidiano, gestione delle piccole cose. Qualche volta ho detto che questa realtà debba prendere atto che ha bisogno di una testa più grande del proprio corpo, perché, forse, corpo non ne ha, un corpo che possa sostenerla naturalmente. Allora la più grossa testa deve essere uno sforzo, un sacrificio, da compiere come volontà e capacità di poterci esprimere in una condizione diversa, più esaltante, più entusiasmante.

Con questi pensieri, io auguro al convegno di svolgere i lavori, con l'augurio e la speranza, anzi la certezza che sommando, risommando, questi granelli alla città, possano essere dato di guidare il futuro con più speranza, con più ottimismo.

Identità e qualità urbana di Matera

Mauro Sàito

Consigliere dell'Ordine degli Architetti

1. Tema del convegno

L'oggetto di questo convegno è l'identificazione di quel nuovo e composito organismo urbano qual'è oggi Matera, come risultato visibile di un rapido processo di trasformazione fisica e sociale della città e del suo territorio, innescato negli ultimi trentacinque anni dallo sfollamento-esodo dei Rioni Sassi. La cronaca, la storia, i vari contributi specifici che possono derivare da questo incontro con tanti vecchi amici della città ed altri esperti, che abbiamo qui invitato per un consulto sullo stato dello sviluppo urbano di Matera vanno inquadrati nel complessivo sforzo di riflessione, che negli ultimi tempi questa città sembra voler tentare sulla sua crisi attuale.



L'ingresso a Matera da via Altamura, negli anni '50.

L'Ordine degli Architetti di Potenza e Matera vuole contribuire attivamente con questa iniziativa al dibattito, riportando a Matera, dopo molti anni, alcuni dei protagonisti della recente storia della città nuova, per facilitare lo scambio e il confronto, fra tutte le forze sociali, politiche e culturali interessate al suo destino. Un confronto sulle qualità e i difetti, sulle potenzialità inespresse, sulla

crescita incompiuta o imperfetta di una città simbolo delle contraddizioni dello sviluppo del Mezzogiorno.

Matera, oltre alla «dote» storica, ambientale e culturale costituita dalla città antica, è una delle poche città meridionali ad aver avuto una «dote» urbanistica moderna. Il Piano Regolatore del '56, i borghi e i quartieri, le indagini socio-economiche, antropologiche e storiche, elaborate negli anni '50 dal gruppo UNRRA-CASAS, INU, Olivetti, avevano prodotto una «città nuova» con una precisa identità, che per lungo tempo avevano costituito un modello di riferimento per il dibattito sociale e urbanistico italiano. Questa «dote», negli ultimi anni è stata dimenticata, disattesa delle ulteriori espansioni urbane, dal fermo del recupero dei Sassi, da una serie di atti politici e urbanistici, in palese contraddizione con quell'idea originaria di città, espressa compiutamente dal primo Piano Regolatore.

La generalizzata perdita di identità urbana che caratterizza oggi la nostra città, e induce a leggerla per parti incompiute funzionalmente e formalmente, nel quadro di una patologia dimensionale che sembra incontrollata, rischia di omologarla verso il basso, alla maggioranza dei prodotti irrisolti dell'urbanistica contemporanea. È di nuovo assente un'idea di città.

Il tema del convegno è la verifica, insieme agli illustri ospiti (cui diamo il compito tra l'altro di ricreare quel clima di tensione ideale e positiva degli anni '50, almeno per la durata del convegno) che qualsiasi processo di recupero di un'identità e di una qualità urbana, in questa città, passa per lo scioglimento di quel nodo irrisolto, costituito dall'abbandono del suo centro antico, con cui fino a cinquant'anni fa ci si identificava, anche fisicamente. Questo processo passa anche per la riappropriazione di tutte le tappe di quell'esperimento di progettazione integrata della costruzione della prima Matera moderna, che va considerato parte integrante del *corpus* teorico del dibattito contemporaneo. Infatti noi siamo convinti che l'eredità degli anni '50 è forse resa più ricca di suggerimenti e di regole valide per il controllo dello sviluppo urbano attuale dagli altri noti contributi costituiti dal Rapporto socio-economico su Matera di Musacchio, dalla variante al Piano Regolatore di Piccinato, dalle multiformi proposte scaturite dal concorso d'idee sui Sassi, un contrasto di indagini e indicazioni a volte contraddette dai fatti e superate comunque, attualmente, dal generale avanzamento della cultura specifica sulla città.

Obiettivo del convegno è il superamento di un dibattito chiuso in un ambito provinciale-regionale, che dall'istituzione delle Regioni ha avuto poche occasioni di scambi culturali e di confronto sull'avvenire della città, pur essendo, indubbiamente, creditrice all'esterno, storicamente, della scoperta e della valorizzazione del proprio habitat antico, e del disegno delle sue migliori parti urbane moderne, nella fusione della più attenta cultura locale con le più aggiornate competenze esterne.

2. Matera 1985: dimensioni urbane e crisi socio-economica

Alla ricerca di un'idea di città contemporanea, vogliamo innanzitutto porre attenzione ai dati fisici dello sviluppo urbano attuale, per superare intenzionalmente un dibattito culturale e politico che negli ultimi dieci anni si è arroccato su slogan quali «l'urbanistica è la forma riconoscibile del progetto politico territoriale della città», che in realtà ci sembrano perversamente onnicomprensivi e maggiormente caratteristici di operazioni di consenso politico e di copertura culturale, più che indicativi di una chiara strategia di Piano.



La Masseria La Selva o Casino Malvezzi.

La costruzione risale ai primi anni dell'800 ed era luogo di villeggiatura della famiglia ducale.

In attuazione della Variante al PRG di Piccinato del 1975, la città negli ultimi dieci anni ha già raggiunto i limiti estremi, previsti dal Piano, estendendosi, secondo l'asse Nord-Sud per 7 km, in larghezza per 1,5 km, per un'estensione totale perimetrale di ca. 1000 ha; teniamo presente la capienza in superficie della VPRG in termini di attuazione (cioè nel 1993): 1227 ha, con una densità territoriale, calcolata quindi sui 100 ha attuali, che attualmente è di circa 50 ab/ha.

Quest'enorme estensione urbanizzata, con molti vuoti nelle zone centrali ed intermedie, era stata programmata al 1993 per 84.000 abitanti (e per 93.000 con le zone rurali e i borghi): oggi invece ne serve solamente 52.000, e rimane in eredità insieme ai Sassi, per la futura gestione urbana, di un disegno politico territoriale ambito negli anni '70 per un ruolo egemonico della città, ridimensionato dai fatti e dalla crisi economica.

Il nuovo perimetro urbano è stato raggiunto con espansioni residenziali pubbliche e private (che però pare non abbiano ancora saturato il fabbisogno abitativo pregresso) e con un'area di insediamenti artigianali, ubicata dal piano in infelice posizione, su uno dei principali ingressi della città.

La crisi del tradizionale apparato produttivo locale (mattoni, pasta, agricoltura), il ridimensionamento della grande industria pubblica, l'inconsistenza della nuova struttura artigianale appena agli inizi, la terziarizzazione accelerata dell'occupazione, esprimono essenzialmente un'economia di autoconsumo, in cui l'industria edilizia spicca ancora come valore economico su cui dimensionare l'uso del territorio, e le provvidenze sociali straordinarie sembrano ancora l'unica risorsa sognata.

La gestione burocratica di emergenza, parziale e senza programmazione del Piano attuale, è riuscita ad introdurre in questi primi dieci anni di VPRG a Matera il concetto di periferia, come crescita disordinata ed incompleta di una struttura urbana pur pianificata, ma troppo complessa per potersi costruire semplicemente come giustapposizione di singoli oggetti edilizi. I servizi principali (scuole, commercio, alberghi, cultura, ricreazione, chiese) sono tutti concentrati nella zona compresa fra i Sassi, via Lucana, via Annunziatella. Tutti i nuovi servizi (sedi istituzionali, attrezzature sportive) realizzati, o in progetto, sono stati accentrati nell'area del centro direzionale. priva finora. di piano attuativo con singole varianti parziali, sotto l'emergenza del finanziamento e senza controllo, da parte dell'Ente locale, della qualità affrettata dei progetti di Istituzioni pubbliche, con disattenzione anche per gli standard minimi di legge o di Piano. È una cosa grave e va sottolineata. La bozza di studio del Programma Poliennale di Attuazione, elaborato alla fine del 1984 dal Commissario ad acta (e non come sarebbe stato, oltre che legale, doveroso dall'Amministrazione Comunale) sintetizza così lo stato di attuazione della VPRG:

- 1 - «il patrimonio edilizio esistente è sicuramente superiore al fabbisogno reale»;
- 2 - «i parcheggi ed il verde pubblico sono abbondantemente al disotto del minimo indispensabile»;
- 3 - «le attrezzature collettive di servizio pubblico o privato sono appena al 40% rispetto a quelle previste dalla VPRG».

La città delle finte o vere cooperative, delle lottizzazioni pur convenzionate, delle palazzine nelle aree di completamento, delle case o fabbrichette artigianali, esprime una cultura insediativa d'importazione, strane sperimentazioni tipologiche, una casualità di risultati, astratti, sia da qualunque rapporto con una tradizione locale negli usi e nella costruzione, che da un tentativo di

rappresentazione di una nuova committenza prefigurata, ma inesistente come gruppo sociale e culturale di riferimento.

Il risultato, verificabile anche dai non addetti ai lavori, è una città dai mille volti, tanti quante sono le parti di cui si compone, inospitale e irriconoscibile, estranea a quell'alternanza equilibrata di cave di tufo, campagna, nuovi quartieri ben assestati sulle colline, centro storico e Sassi, quale alla fine degli anni '50 si presentava Matera ai «pellegrini» dalla campagna pugliese.

3. L'eredità della storia e le regole della città moderna

Per riaprire le porte, da tempo chiuse, di quel laboratorio di architettura e di urbanistica moderna, quale era stata definita Matera, in ossequio ai metodi e alle finalità di quella cosiddetta «nuova cultura della città», che ormai sembra diffondersi anche qui da noi, iniziamo a distinguere con chiarezza gli elementi primari e le parti urbane di cui oggi la città si compone, in rapporto alla modificazione insediativa del sito naturale preesistente:

- a) La città antica e storica fino all'inizio del '900 è stata contenuta fra la Gravina e la via Appulo Lucana; a fronte dei Sassi sorge l'altopiano murgico che costituisce l'intangibile reciproco negativo, delle due conche naturali fittamente costruite.
- b) La città della prima metà del '900 ignora i Sassi e si struttura sul Rione Piano in maniera autonoma ed alternativa, sventrando e modificando il centro storico ove necessario, il tutto all'interno della linea ferroviaria Calabro Lucana, parallela alla via Appia. Vedendo questa seconda città in costruzione, Levi ne nega addirittura l'esistenza. Matera agli occhi di sua sorella appare ancora la città dei Sassi.
- c) «La fortuna di Matera è di aver avuto colline inaccessibili», sentenza Piccinato nella relazione al 1° Piano Regolatore, scegliendole per insediarvi i nuovi quartieri per lo sfollamento dei Sassi. Anche i borghi nasceranno in base ad una puntuale ottimizzazione del dato insediativo, rispetto al supporto naturale. Il limite della città coincide con il controllo delle curve di livello sui 400 m., l'aspetto è quello di una comunità di tipo anglosassone scandinava, i quartieri e le tipologie fanno riferimento a studi sociologici e spaziali degli insediamenti storici, e nella costruzione sono attenti alla tradizione di cultura locale.



Recinto S. Pietro Caveoso.

Un vicinato ancora abitato nel 1955.

d) La seconda parte di Matera moderna, quella degli anni '60-'70, fallisce nelle zone intermedie di completamento, riempite di palazzine private, ma controlla ancora le zone di espansione pubbliche, più esterne, con Piani di buon disegno, ma realizzati in maniera disomogenea nei tempi e nei modi di realizzazione. Matera è uscita dalle colline, ma dignitosamente; i Sassi, il centro storico e il nuovo centro direzionale sono fermi, paralizzati dalla scarsa redditività di investimenti ipotizzati.

e) Matera contemporanea si fonda sulla VPRG del 1975, e quasi non si riconosce l'abile mano dell'urbanista del Piano del '56 nelle molte scelte insediative, che riteniamo sbagliate, della Variante; gli ingressi a Matera, indipendentemente dalla pendenza dei suoli, sono adibiti ad aree artigianali di rilevante dimensione; in via Montescaglioso e in via Dante, terreni instabili ed impervi, vengono scelti per insediamenti economici e popolari, basta solamente l'indicazione del Piano sotto Serra Venerdì (detto di via La Martella). L'interramento della ferrovia condiziona tutto il nuovo assetto viario; tutte le zone centrali obsolete, sono rimaste ad un Piano Particolareggiato che, però, non si è fatto e non sappiamo se si farà.

La VPRG nella sua versione originale e con le successive varianti parziali è la migliore dimostrazione, a tutt'oggi, che l'urbanistica moderna si è, fino a pochi anni fa, fondata esclusivamente sull'esperienza della crescita, come «principale ipotesi fondatrice della modernità». La cultura, la valorizzazione dell'esistente come bene economico e culturale devono attendere il fallimento constatato, è quello che sta avvenendo esattamente adesso a Matera, ed è difficilmente reversibile: una città che definiremo della razionalità zonizzata.

L'uso continuo ed indiscriminato delle varianti parziali, di preminente interesse pubblico, per la soluzione dei problemi contingenti, come l'ubicazione affrettata e superficiale di attrezzature pubbliche e di nuove aree per l'edilizia economica e popolare, a scapito di aree già vincolate da altri usi comuni o, comunque, collettivi, è una ulteriore dimostrazione della labilità del Piano in fase attuativa.



L'ultimo quartiere PEEP, San Giacomo 2.

Stridente il contrasto con la morfologia del territorio. Anche la Variante al PRG del '73 non fa più riferimento ai caratteri propri della città e assume sempre più il concetto di «sviluppo senza confine».

Questo disegno firmato da vari soggetti storici attuatori per la costruzione della città, è legato alla realizzazione di un legame normativo-funzionale impersonale: gli standard di Piano sono concepiti dalla stessa Amministrazione che lo gestisce e lo attua nell'interesse collettivo, come un vincolo minimo, imposto per legge, non come una qualità specifica e qualificante del Piano vigente.

Allo sperpero del territorio urbano e circostante (il preoccupante fenomeno della seconda casa, occultata come deposito agricolo, e dell'abusivismo di campagna, dopo la legge Nicolazzi e, a Matera, anche precedentemente: evidentemente la legge sul condono ha influito veramente molto pesantemente e bisognerebbe farsi un giro della campagna circostante), si aggiunge anche la pessima qualità di progettazione, dei modi insediativi degli ultimi piani di edilizia pubblica in fase di realizzazione. Lo stesso IACP, dopo anni di qualificata progettazione, oggi non dà il buon esempio, almeno sul piano della qualità urbana e architettonica delle sue recenti realizzazioni, pur valide sotto il profilo economico. Teorie insediative di dubbia provenienza e finalità: eppure vogliamo ricordare un dibattito che c'è stato a lungo su questo slogan della *solarizzazione ad ogni costo*, comunque della utilizzazione del posizionamento degli edifici rispetto ad un'ipotetica solarizzazione; oppure della costruzione a cavallo delle linee di massima pendenza che poi hanno comportato non solo questo Piano, ma anche l'estensione di San Giacomo 2. Tutte teorie estranee alla storia ed alla tradizione antica e moderna locale, questo ci teniamo a sottolineare, che hanno prodotto in pochi anni sciagurati esempi costruttivi di nuovi ghetti urbani.

È urgente rinnovare il modo di costruire in atto a Matera.

È fondamentale sostituire alla nozione di «Piano aperto», usata spesso in un ambito del 2° piano, cioè la variante, da Piccinato sottolineando la disponibilità del suo Piano ed essere attuato nel tempo, con le diverse modifiche qualitative e dimensionali suggerite dalle «nuove emergenti», (conservando, secondo i pianificatori, però, le qualità di Piano) con quella di Piano-processo, da attuare per «progetti unitari», con un programma economico e temporale che ne verifichi la congruenza ai «temi di progetto», impostati dalle carenze della struttura urbana attuale.

4. Temi di progettazione e risorse urbane

La città, in fondo, oggi è rimasta ancora legata idealmente e generazionalmente a quella del primo Novecento, intorno al Corso. Essa stenta ad identificarsi in quella nuova, priva peraltro dei luoghi del sociale, ed anche a riconoscere nuovi valori economici e culturalmente positivi, in quella parte di città storica che per molti resta un ricordo di infanzia spesso infelice.

Nel processo di rifondazione urbana occorre innanzitutto fare un censimento delle risorse economiche, tecniche e culturali, dei bisogni urgenti e prossimi, degli strumenti di indagine a disposizione per una migliore conoscenza dei dati esistenti. L'esigenza di verificare con un'anagrafe dell'utenza il reale deficit abitativo pregresso non può essere disgiunta da un'analisi tipologica e dimensionale del patrimonio residenziale esistente (quali case mancano, se mancano ancora e di quali dimensioni?). Ad esempio la disponibilità dei Sassi ad essere recuperati dipende anche da questi dati, il recupero di conservazione e di tutela non può essere astratto da indicazioni sociali ed economiche, pena la mancanza dei soggetti attuatori reali, al di là del superamento delle attuali

impasse amministrative. Ma i Sassi, comunque, non sono solo case possibili o alternative all'espansione della città, rappresentano ancora, insieme al centro storico, la principale risorsa economica, culturale ed ideale cittadina: un patrimonio collettivo, che ha finanziato la nuova Matera, ed ora la deve riempire di contenuti. Per convincersi che questa parte antica della città è anche una parte ineliminabile di città moderna, è sufficiente osservare che essa propone, già costruito e pronto all'uso, quell'ambiente umano vivibile, pubblico e privato in soluzione di continuità, tanto ricercato come «modello di comunità» dall'urbanistica e dall'architettura contemporanea.

È indispensabile estendere a tutto il centro storico e anche alla città del primo Novecento quel processo d'indagine, di classificazione, di valutazione economica e culturale intrapreso per campioni nei Sassi. Infatti queste parti della città sono strettamente interconnesse e le soluzioni dei singoli temi progettuali vanno riportate ad un quadro organico d'insieme.

La parte centrale, quasi vuota della città, destinata a centro direzionale, oggi individuata esclusivamente come luogo di accumulazione di tutti i servizi urbani più pregiati, sia per la sua ubicazione interna ad un fenomeno urbano, già consolidato, nelle attività terziarie e commerciali sulla strada di scorrimento tangenziale al centro, sia per un ridimensionamento culturale locale e generale del concetto di direzionale, va probabilmente riconvertita in aree-progetto rapportate più alle condizioni di confine-margine all'esterno, che progettata come un'isola o un quartiere chiuso al suo interno.

Il tema del grande viale alberato e definito nelle sue architetture-sfondo, può essere un'indicazione per la soluzione del futuro asse di via Macamarda, sopra la metropolitana e prospiciente il nuovo palazzo comunale.

La connessione dei vari quartieri urbani viene affidata dalla Variante al sistema del verde pubblico ed attrezzato con percorsi pedonali e ciclabili. Poco di ciò a tutt'oggi è stato attuato (come espropri di aree e come progetti), in una città di recente inurbamento in cui l'unica cultura del verde esistente è quello di «verde produttivo» (orti urbani dei Sassi ed orti abusivi dei nuovi quartieri), ed in una provincia ampiamente disboscata in epoche storiche recenti, a favore delle colture estensive. Giardini, viali, parchi per strutturare vuoti urbani e facilitarne la manutenzione e l'uso.

I servizi da inserire nei nuovi quartieri non vanno considerati alla stregua di altri oggetti architettonici, di uso comune, da aggiungere ai già esistenti volumi di uso privato, per soddisfare gli standards di legge, bensì come il momento qualificante di revisione dimensionale e qualitativa di tutto il quartiere al suo interno e dei suoi rapporti funzionali e formali con le zone limitrofe. Solo in quest'accezione di recupero ambientale e di creazione di luoghi e punti d'interesse collettivo, la progettazione architettonica potrà essere specifica e non superficialmente impegnata in un vacuo arredo urbano della periferia.

Nell'ambito del recupero del patrimonio edilizio esistente va sviluppata l'intuizione di abbinare nuovi luoghi di produzione artigianale ed industriale ai borghi rurali, ubicati sulle principali vie di comunicazione (La Martella, Venusio). Accettati come invalicabili gli attuali confini della città, se ne possono perimetrare i margini definendoli a mo' di «mura» e se ne possono individuare le «porte», utilizzando come ingredienti progettuali quelle indicazioni di

attrezzature di scambio, filtro e deposito, di cui è ricca la VRPG, indipendentemente dall'uso dei materiali naturali o artigianali di progetto nuovi o storici (cave). L'agro urbano va preservato come un bene inestimabile, sia come riserva ambientale che produttiva: il lago di S. Giuliano, i parchi rupestri ed archeologico, le masserie e i boschi vanno tutelati come risorse a scala urbana ed interregionale, con una opera di consolidamento e sistemazione idraulica e forestale.

5. Idea di città e ruolo territoriale

Matera aspira da sempre a dirigere un suo territorio, che varia a seconda dei casi, dal Metapontino all'area Bradanica, alla zona interna fra Matera e Potenza, fino all'immediato hinterland pugliese, con progetti più sognati che supportati da offerte di servizi, infrastrutture ed aree attrezzate per attività produttive e direzionali. Dal Piano regionale di sviluppo, in tempi di vacche magre, al livello nazionale, al livello regionale e, ingaggiando una battaglia spesso campanilistica con la capitale regionale, come ricordava l'architetto Mastroberti, pretenderebbe il riconoscimento di un ruolo egemonico a livello territoriale che si deve conquistare da sola.

L'economia locale deve massimizzare l'impiego e i ricavi delle materie prime del luogo: l'agricoltura e la trasformazione dei suoi prodotti, l'intelligenza e la manualità specializzata, di origine contadina, insita nel rinnovato artigianato, l'impostazione pubblicitaria e manageriale di una ricca potenzialità culturale e turistica, infine l'uso oculato del territorio.

E per questo uso è fondamentale concepire un piano-programma economico-temporale che punti sull'integrazione convenzionata delle risorse pubbliche e private per la realizzazione di quel piano di servizi e di attrezzature, di area attrezzata per la produzione e la residenza, per il riequilibrio dei vari settori urbani.

Il semplice strumento urbanistico generale, nella sua attuale versione (privo cioè di molti piani attuativi), non consente all'Ente locale di controllare e gestire le risorse urbane, di carattere collettivo, ubicate nel suo territorio. È necessaria la formazione di una forte struttura tecnica, permanente e consultiva, con ampie necessità di gestione amministrativa, di verifica previsionale continua e qualificata progettualità, in definitiva di quello che potremmo chiamare: un *Ufficio del Piano*.

Questa struttura tecnica pubblica è importante quanto la dotazione di un Programma poliennale di attuazione. Anzi è la struttura che consente la gestione di un PPA, per poter gestire e non subire i gravosi compiti cui è soggetta, quotidianamente, una pubblica Amministrazione. Struttura pubblica che può avvalersi di questo *Ufficio del Piano*, come dello strumento della consulenza periodica, con tecnici esterni esperti nei vari settori specializzati. Che deve munirsi di un parco progetti, che non sia inteso, come gli attuali progetti che stanno in molti cassetti, come scatole vuote, buone soltanto alla richiesta di

finanziamenti, ma come temi di progetto, svolti e continuamente aggiornati e resi esecutivi da un confronto con la utenza e i suoi bisogni, e con la situazione economica e gestionale dell'Ente locale.

Tale parco-progetti, e qui diciamo soltanto alcune delle tante idee, va inteso non solo come progetti architettonici e urbanistici, ma anche culturali, scientifici, economici e sociali e può essere ottenuto attirando a Matera, con un'opportuna campagna-acquisti, operata in Italia e all'estero, personalità della cultura, dello spettacolo e dell'arte, con il supporto di note Istituzioni culturali e scientifiche, per elaborare una strategia di valorizzazione anche economica del patrimonio artistico, monumentale, storico e folkloristico.

Per favorire la crescita e la collaborazione culturale nella città si può concepire, su temi particolarmente rilevanti a livello istituzionale ed ambientale, la possibilità di una collaborazione di giovani e di più esperti professionisti locali con altri noti professionisti italiani o stranieri.

Bisogna superare il peso costituito dalla lunga e difficile vicenda «Concorso dei Sassi», riacquistando fiducia nei concorsi d'idee ed esecutivi a livello regionale, nazionale e internazionale, su temi precisi e ben individuati alla scala urbana.

E in tema di proposte finali, come architetti, non possiamo esimerci da un impegno comune per la qualificazione professionale e l'aggiornamento culturale continuo che deve distinguere il nostro apporto disciplinare alla costruzione quotidiana della città. Per una nuova idea di città, è indispensabile riscoprirne l'anima, quel carattere distintivo dotato di memoria e di storia che distingue ogni città dall'altra, la rende diversa ed originale e ne riafferma l'individualità, nel rapporto collettivo con il luogo e l'idea di esso.

Noi architetti dobbiamo sentirci impegnati in prima persona nella ricerca-riscoperta dell'anima di questa città, se è vero che oggetto del nostro lavoro è la modificazione della stessa, attraverso le pietre che la costruiscono. Un lavoro d'immensa responsabilità, verso la storia, verso la tradizione più antica e più recente, verso l'utenza e i bisogni attuali, un lavoro che va affrontato quotidianamente con saggezza e sapienza di mestiere, lontani da quelle oscillazioni fra «ideologismo e pura espressione spaziale» che Rogers considerava pericolosamente presenti nella pratica progettuale dell'Architettura italiana.

Dal punto di vista di questa relazione, i problemi della crisi urbana di Matera possono sembrare, a qualcuno, eccessivamente drammatizzati e gli ultimi sviluppi giudicati, esclusivamente, in maniera negativa, ma bisogna purtroppo prendere atto della realtà qual è e quale ci appare attraverso l'immagine attuale della città, che è evidente a tutti e tutti possono giudicare.

D'altra parte se si vuole invertire la tendenza attuale e ritornare a quei livelli di sviluppo qualitativo, che competono a questa città per la sua storia passata e recente, bisogna puntare più in alto di quell'assetto urbano e sociale già raggiunto, che, ad un confronto con altre città meridionali analoghe, potrebbe sembrare soddisfacente per Matera. Era l'intenzione di questa relazione.



Un'utopia italiana

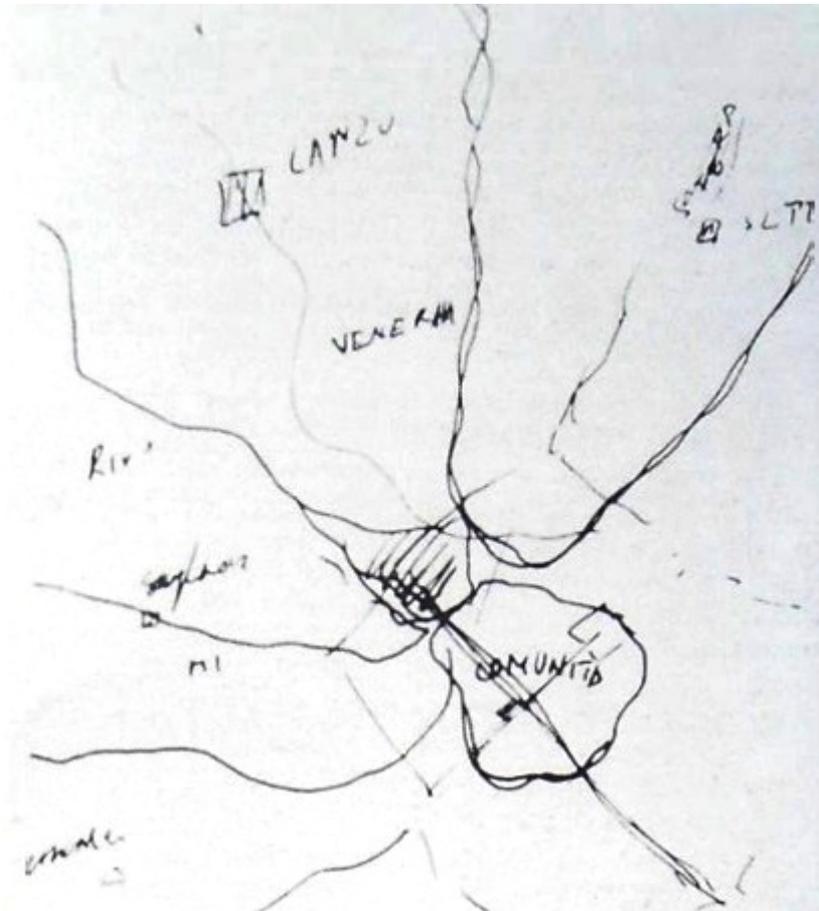
Marcello Fabbri

Università degli Studi di Reggio Calabria

Non è facile da parte mia cominciare a parlare di quel periodo fra gli anni fine '40 e decennio 1950 e di quella tensione culturale politica che allora animava Matera, come del resto animava anche il resto del Paese.

Per poterne parlare e rendersene conto è necessario tenere presente la particolare qualità di quel tipo di tensioni sociali, politiche e culturali che allora attraversavano la società italiana e non solo questa: era il clima un po' della cultura diffusa internazionale del dopoguerra, il dramma dall'inizio del dopoguerra all'inizio della ricostruzione, all'avvio della ricostruzione dell'Europa in quel momento di particolare tensione.

Sappiamo che in quegli anni la rigidità del dibattito politico e culturale, la rigidità delle posizioni politiche, viziava appunto quello che era un più facile approccio alle questioni, anche se rendeva più drammatica la tensione. Ora l'urbanistica italiana di quegli anni cercò una strada difficile che evitasse la rigidità e i luoghi comuni, degli schieramenti opposti, e proprio la cultura urbanistica cercò di individuare in sé stessa, nella sua elaborazione e nelle alleanze che cominciava a formare con le altre discipline che stavano riscoprendosi in quel momento — ricordo per tutte la sociologia — per riformare e ricreare un possibile campo di impegno di studiosi, di tecnici, di gruppi culturali, politici che erano insoddisfatti sia del dogmatismo staliniano che del nuovo conformismo che si stava instaurando in una versione conservatrice e opportunistica del cattolicesimo. E la cultura urbanistica fu riconosciuta molte volte, da vasti campi culturali, come questo ambito di impegno.



La Comunità (schizzo autografo di A. Olivetti)¹

Credo che l'anno in cui tecnologie culturali latenti trovarono delle proprie forme di organizzazione e di espressione, fu il 1949. Si può assumere quest'anno come un anno chiave, un anno simbolo per quello che contano certe datazioni storiche; però il '49 fu un anno molto importante, fu l'anno in cui rinacque la rivista «Urbanistica», l'anno in cui uscì in una nuova serie nazionale la rivista «Comunità», che erano poi due pubblicazioni accomunate dalla volontà di Adriano Olivetti, che era il direttore e il promotore di tutte e due.

L'urbanistica avrebbe dovuto essere una specie di braccio secolare per la realizzazione di una società più umana: «Comunità» era l'organismo culturale-politico, «Urbanistica» era il momento tecnico oppure pratico di realizzazione. Sappiamo che questo disegno era fondato su comunità capaci di ricomporre nella loro gestione quotidiana, la politica culturale e la tecnica, in forma di organizzazioni sociali, in forme capaci di attivare la responsabilità collettiva di una gestione pubblica.

Era, se pensiamo appunto a quelli che erano gli opposti dogmatismi che allora vigevano, un'apertura culturale diversa e molto feconda. Il rifiuto della delega infatti si radicava in una commistione di personalismo cristiano e di esistenzialismo, con la capacità però di concretezza — e questo e molto

importante tenerlo presente — che si fondava sulla ben precisa conoscenza del mondo anglosassone, del mondo della cultura anche degli Stati Uniti e del momento della pianificazione sia anglosassone che sovietica. In quel momento culturale così specifico, si inserisce il dibattito e il momento difficile che era vissuto in quegli anni dall'arte contemporanea e dal movimento moderno dell'architettura in particolare.

Una ricerca che era tesa a sfuggire alle ultime aspirazioni romantiche e andare verso un qualcosa che potesse sostituire quella trascendenza romantica che appunto tendeva a sovrapporsi ad una religiosità, quella che Benjamin aveva chiamato (e si seppe dopo, perché ancora Benjamin non era conosciuto) «l'aura»; ricerca tesa alla negazione dell'aura nell'arte e nell'architettura, attraverso un'estensione della qualità estetica nella modestia, nella continuità del fare quotidiano. Questo, tradotto in architettura, significava rifiutare quello che Le Corbusier aveva chiamato il gioco sapiente di volumi sotto la luce, e anziché questi poetici cristalli, tendere a puntare l'attenzione sugli spazi vissuti concretamente dagli uomini, e questo credo che sia un punto importante che dobbiamo tenere presente in tutta la vicenda che cercherò di raccontare.



Viaggio ai "Sassi" di Matera

Testo di Riccardo Misasi
Fotografie di Margherita Colucci



Il lavoro inizia nel fondo di una gola spallata e riposta, in un scorcio del precipizio stesso, sempre e con il nome di Matera, che ha fondato, a chi nasce dall'alto, i due nuclei con i quali in cui qui la gravità ha determinato il clima. Nei due nuclei, chiamati Sassi Barone e Sassi Lavone, il nucleo di popolazione perenne, metà della popolazione di questa vecchia città.

La parte del Sasso è tralasciata da una strada di grotte. Il muro che ne circonda l'ingresso è tagliato da una parte e dà un sorprendente spettacolo, una strada di terra e di luce per quegli abitatori umani. Sentirei esplicitamente segnati sul fondo della scarpata l'abitazione fra le grotte, e quasi a allungamento i resti di un digradare ruotino. Da terra ripartono qui e là i sentinelli e sfiorano e sotto il passo, rimangono le volte scavate nella pietra calcarea.

La prima pagina di un servizio da Matera sulla rivista «Comunità», n.9, settembre 1950.

Ripeto: l'attenzione è puntata sugli spazi vissuti concretamente dagli uomini come fatto fondamentale dell'architettura e dell'urbanistica.

In questa concreta e terrestre azione quotidiana, l'urbanistica doveva svolgere e svolse di fatto, una funzione di integrazione non soltanto disciplinare, ma di integrazione fra azione e ideazione, fra finalità e quotidiano, fino a far coincidere la politica con il piano, e anche il piano con l'estetica diffusa. A questo proposito vorrei citare e ricordare a tutti un testo fondamentale di questa visione urbanistica, quell'articolo dedicato all'urbanistica per l'unità della cultura che fu pubblicato su «Comunità» ed il cui autore era Ludovico Quaroni, che in questo, come in altre cose, è stato per tutti noi il maestro.

Ne derivò all'urbanistica italiana quel carattere originale di tensioni utopiche. Credo che su questo Edoardo Salzano, il Presidente dell'INU, potrà

forse dire qualcosa; carattere che la distingue ancora nel contesto internazionale di cui costituisce l'originalità maggiore. Questa si unisce ad una tensione utopica e sociale, ad una aspirazione verso una esteticità diffusa nel quotidiano che dovrebbe e potrebbe, e questa era la nostra aspirazione, farne un'ulteriore forma di pratica estetica, una specie di arte definitiva, quella diffusa nella attività umana.

In questa ricerca infatti si legherà poi, ripeto, la ricerca di Quaroni che, cercando continuamente di far combaciare l'impegno urbanistico con l'esteticità architettonica, oltre ad aver improntato fortemente di sé tutta la ricerca urbanistica architettonica italiana di questi ultimi anni, distingue ancora oggi la sua preminenza culturale rispetto a quello che è un panorama, direi strettamente professionale, dell'architettura italiana contemporanea.

L'urbanistica quindi, ripeto siamo ancora negli anni '50 però il discorso è ancora valido oggi, comprendeva in sé la capacità di esplorare i funzionamenti di una società e di sapervi intervenire. Da qui, appunto, la rinascita in quegli anni degli studi sociologici in Italia a partire dall'esperienza sul campo.

Sappiamo che in questa ricerca, la cultura di Adriano Olivetti era appunto fondamentalmente la parte trainante, la parte ispiratrice, anche la parte che moralmente dava a tutti un impulso di carattere etico-politico molto forte e l'impegno nella realtà meridionale non era un impegno occasionale, faceva parte di un patrimonio politico-culturale che aveva fondato «Comunità» e che, soprattutto dopo lo scioglimento del Partito d'Azione e dopo le divisioni del Partito Socialista, aveva accolto in sé una parte considerevole della cultura che oggi si chiamerebbe laicista, ma che comprendeva allora anche una larga fascia di eresia marxista, che non trovava collocazione in quelli che erano gli schemi politici vigenti a quell'epoca. Ricordo per tutti la prefazione che Gaetano Salvemini fece appunto all'*Antologia della Questione Meridionale* edita da «Comunità» in quegli anni.

Sappiamo che da queste premesse nacque lo studio Friedmann, lo studio sull'agro materano e quindi, poi, sui Sassi e da questo studio nacque la vicenda, che è troppo lungo da raccontare (basta accennarvi, credo che a Matera sia noto a tutti), che è il progetto e la realizzazione de La Martella. In questo borgo i progettisti distribuiscono lungo dei percorsi articolati, in questa specie di stivale che si proietta verso i campi e più in là, attorno alla collina e verso la campagna, le unità di vicinato che l'inchiesta sociologica aveva individuato come gli organismi costitutivi della società materana, della struttura urbana dei Sassi, come elementi fondamentali di aggregazione intermedia fra la famiglia e il mondo esterno, possibile fondamento, su una radice antica storicamente fondata, di nuove forme sociali. Ed era questo la base della ricerca di nuove forme sociali che combaciassero con nuove forme urbane. Da qui la suggestività delle immagini della nostra cultura urbanistica del dopoguerra.

Durante il periodo di costruzione di La Martella, i lavori della Commissione di studio avevano messo a punto sia un quadro di conoscenze analitiche, che una lettura interpretativa della realtà umana. Sappiamo che quello studio, che poi fu destinato a diventare un classico nella storia del meridionalismo e della sociologia italiana, è tanto più mitico in quanto oggi è introvabile. Si disse allora, si malignò, che gli ambienti Ufficiali e in particolare l'Ente Riforma, si

fossero preoccupati di togliere subito dalla circolazione tutti i fascicoli pubblicati per non farli leggere a nessuno; forse fu una malignità, forse è vero; la verità è che di questi fascicoli non se ne trova più nessuno, forse solo Rocco Mazzarone custodisce l'intero studio. Ma ecco, l'indagine su Matera ha il merito di cogliere il mondo meridionale in un momento critico di importanza epocale, cioè al momento in cui stava per sfaldarsi un assetto secolare delle strutture sociali della cultura, del quale di lì a pochi anni non sarebbe rimasto che un ricordo opaco.

Per queste ragioni io mi permetterei di suggerire agli Enti pubblici materani, se vogliono ricominciare una strada nuova di studio per Matera, di partire dalla riedizione dei lavori integrali della Commissione di studi. I risultati di quella ricerca, di quella Commissione di studi, richiamavano l'attenzione del mondo culturale e politico su una situazione così diversa, tra virgolette, una situazione abnorme, rispetto alle condizioni di vita urbana, al modo di ragionare urbano a cui politici e intellettuali erano assuefatti, e in questo sottolineiamo in particolare le forme di miseria e le forme di disagio. Però, forse per questo, tali forme di miseria e di disagio furono lette soprattutto con la chiave dell'arretratezza: questi poveri Sassi, questi poveri contadini, questi poveri meridionali, questi poveri materani arretrati. Sappiamo, invece, che se era giusto denunciare le forme di arretratezza, le forme di miseria, era anche giusto pensare a quelli che erano i dati fondamentali dello studio, cioè la ricerca dei modi di vita, delle forme di aggregazione che conservavano una storica dignità e profonde radici. Quello credo sia, a mio avviso, il valore dello studio.

Le ragioni poi del profondo degrado di un ambiente che era così radicato ad un livello altissimo di civiltà umana, furono poi raccontate in maniera molto chiara da Raffaele Giura Longo in *Matera: Sassi e Secoli*.

Dai risultati delle ricerche del gruppo di Friedmann, partì un'ulteriore serie di riflessioni e si innestò un'evoluzione del pensiero proprio di Adriano Olivetti, che era mediato dall'influenza di Riccardo Musatti, che fra l'altro fu il primo e l'unico a pubblicare opere di un architetto che allora era l'unico architetto materano, Ettore Stella.

Le successive elaborazioni furono poi esposte appunto nel saggio «Terra senza città» di Musatti, che definiva il problema da affrontare come un cambiamento di qualità urbana, rispetto alle caratteristiche contadine di tanta parte del Mezzogiorno, anche di più grossi insediamenti, appunto le città contadine.

Credo che, nel dibattito di quell'epoca, l'influenza di Musatti abbia avuto una parte notevole tramite Bruno Zevi che gli era molto vicino e Piccinato pure, nell'impianto ideologico del piano regolatore, nel passaggio delle responsabilità, diciamo così dell'intervento materano dell'UNRRA-CASAS, al Ministero dei Lavori Pubblici, e quindi nel successivo concorso per il quartiere di Spine Bianche, da cui derivarono poi i progetti per altri quartieri che distinsero Matera allora: Serra Venerdì, La Nera, Spine Bianche stessa.

Con l'attuazione di questi quartieri, con l'attuazione del piano regolatore di Piccinato, Matera assunse quella forma aperta, quella che Saito, appunto, ha

definito felicemente, quell'alternanza equilibrata di cave di tufo, campagne e nuovi quartieri ben assestati sulle colline, Centro storico dei Sassi.

Il compito, e siamo con questo alla fine degli anni '50, che avrebbe dovuto attendere le nuove generazioni, la classe dirigente immediatamente successiva, avrebbe dovuto essere il complemento della gestione di questa originale forma aperta di città.

Prima di avventurarsi rapidamente nel seguito di questa storia, occorre ora guardare Matera alla fine degli anni '50, questa Matera risultante appunto dall'attuazione del Piano, che appare chiara dalla planimetria e dalle foto che sono allegate nella rivista «Perimetro», all'articolo di Tommaso Giura Longo «Dopo La Martella». Ecco siamo di fronte, secondo il mio parere, alla realizzazione di una originale utopia urbana e urbanistica che aveva distinto la cultura italiana fin dal dopoguerra. E non solo un'utopia urbanistica: ricordiamo per esempio *Le donne di Messina* di Vittorini, come un romanzo che esprimeva un pensiero utopico di quell'epoca, che era l'utopia di Comunità, del quartiere INA-Casa, dei migliori quartieri INA-Casa ovviamente, del primo avvio della programmazione generale, della figuratività espressionista e post-cubista ad esempio appunto su Matera, del piano territoriale del Canavese e ancora di varie altre ricerche ed esperienze, piano di Firenze Olivetti, il piano di Assisi di Astengo, del complesso Olivetti di Pozzuoli, di Luigi Cosenza.

Chiamerei questa «un'utopia italiana» che è prima di tutto un'idea di città, di ambienti, di società, di cultura che sono correlati fra di loro. Un'utopia, un'idea di città che fu, credo, felicemente dichiarata da Giovanni Astengo quando aprì i criteri di indirizzo per lo studio dei piani territoriali di coordinamento con un affresco, l'affresco del *Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti nel palazzo Comunale di Siena. Infatti mentre il Paese si interrogava sui modi in cui affrontare, sulla scia della ricostruzione post-bellica, una modernizzazione della società, dell'economia, della struttura produttiva, gli urbanisti propongono una profonda trasformazione dei caratteri fondanti dell'immagine italiana e concretano la proposta in esperienze varie (quelle che ho citato prima), nelle ricerche di vario genere che però confluiscono tutte nella esperienza materana. E forse credo che non sia ambizioso dire che in questo momento confluisce nell'esperienza materana come nella più completa espressione di una idea di città, appunto quell'utopia che mi permetterete di chiamare «utopia italiana realizzata». Quindi Matera non è un caso abnorme, è una realizzazione, un'esperienza su cui confluiscono una serie di ricerche e una serie di dibattiti culturali che a quell'epoca distinguevano la nostra cultura.

Quindi Matera negli anni '50 non era, come a volte si dice, anche se non in maniera non positiva, un «laboratorio», ma una città, una città concreta, intimamente legata al proprio ambiente, al proprio territorio, alla storia della propria cultura. Certo era tutto un processo dinamico in divenire, tantissime cose da fare, e Matera era legata alla propria cultura, alla propria storia, ma anche a una cultura nazionale che la riconosce, in quel momento, come propria parte integrante e caratterizzante. Ricordiamo tutti, quelli di una certa generazione, che chiunque venisse in Italia in quel momento prima ancora di andare a Venezia, o in giro per Roma, venisse a Matera, dalla Cina, dalla Russia.

I Sassi di Matera, allora, erano visitati, perché ovunque venissero visitatori in Italia di un certo tipo, di un certo livello culturale, Matera era riconosciuta come uno dei fatti emblematici della cultura nostra in quel periodo. Una città che si apre sulla campagna senza barriere né distinzione, senza periferia emarginata, che articola appunto l'immagine italiana con una rilettura critica di quell'affresco senese di cui ho parlato, in una spazialità continua senza l'interruzione delle mura, che ancora nell'affresco medioevale esistono, che è vissuto dall'uomo per anni. Ricordo che in quell'affresco senese, il cartiglio incominciava con questa dizione «senza paura o non franco cammina e lavorando segui ciascuno».

Non credo — contrariamente, mi permetto per un attimo non di polemizzare, ma di fare un'osservazione a quello che ha detto stamattina il sindaco Pontrandolfi — che quella città fosse troppo avanzata, era una città che esprimeva la cultura italiana di quell'epoca; dopo, infatti, non si è avanzato più, sarebbe stato troppo se si fosse avanzato ancora da qualche altra parte, da nessuna altra parte si è avanzato, potremmo dire si è tornati indietro, non si è avanzato più né qui, né altrove. Ecco il motivo del perché si sono negati i risultati di quella cultura: il sindaco Pontrandolfi lo sa benissimo, perché è un personaggio significativo della cultura materana, perché quella idea di città contrastava con i disegni di gruppi politici che hanno avuto poi il sopravvento, di classi sociali, quello che poi è stato chiamato con una battuta molto felice «il partito dell'edilizia».

Allora come si sia passato da quell'immagine urbana, alla Matera attuale, è scritto appunto nella storia recente e non solo di Matera, ma di tutte le città italiane. Per Matera, in particolare, credo che sia scritto nelle pagine di «Basilicata», nel quaderno per esempio «la questione materana» o nei documenti e nel lavoro del Circolo La Scaletta. Partendo da questa analisi ritengo come la presenza di Pontrandolfi sia un fatto molto innovativo rispetto alle gestioni precedenti.

È scritto anche nelle tabelle allegate al programma poliennale di attuazione dove si segue l'evoluzione della popolazione attiva materana, la città che da centro misto, in parte agricola, in parte artigianale, diviene terziario fino ad avere oltre il 60% di questo settore.

Vi chiedo ancora un po' di pazienza, siamo forse nella parte meno affascinante del discorso, quello che non ricorda più le glorie passate, ma ricorda un po', cerca di capire il momento presente: quale terziario? Un terziario soprattutto burocratico, gonfiato dalla crescita dello stato assistenziale, prendendo le parole dallo studio del Politecnico, «dalla crescita di peso; apparati gestori della Istituzioni destinate all'amministrazione del sottosviluppo». È questo il linguaggio degli anni '70 che però, probabilmente, vale ancora in parte oggi. Un ceto che infatti è parassitario, che investiva, con la sua crescita, questa come tutte le altre città italiane, specialmente le città meridionali, ma che forse a Matera fa sentire il suo peso con maggiore evidenza proprio perché manca una dialettica con altre componenti del corpo sociale, della struttura sociale.

Vi sono anche altre sezioni più interessanti del Pubblico impiego, parlando appunto di questo terziario burocratico, penso per esempio agli insegnanti che

però perdono le implicite potenzialità culturali e sociali nelle funzioni di servizio che dovevano svolgere nel corpo di una società che è in parte di doppio lavoro, in parte lavoro nero che cresce su sé stessa, che sostanzialmente non ha disegni e prospettive culturali per il futuro. Questo è quanto sembra apparire a Matera, ma è quanto appare in tutte le città italiane, questa è la crisi vissuta dalle città italiane oggi.

D'altra parte a Matera, certamente esiste un filo che collega gli anni '50 a tutto questo periodo, come per esempio la battaglia del restauro dei Sassi, che riesce ad ottenere i suoi risultati (penso al Concorso) e a tenere vivi dei coraggiosi gruppi culturali, che però forse avevano i loro interlocutori più in tutto il resto dell'Italia che nell'opinione locale; così come ad esempio «Basilicata» il cui insegnamento meridionalista costituisce soprattutto un punto di riferimento per la cultura nazionale, forse meno per quella locale.

Appunto l'edilizia di questi ceti sociali che si diffonde soverchia l'immagine della città, così questa indifferenza, questo anonimato che è di questi ceti sociali tende a sovrapporsi a quello che è il carattere della città. Da qui ancor appunto la citazione di Saito, la gestione burocratica del Piano è riuscita a introdurre a Matera il concetto di periferia come crescita disordinata e incompleta della struttura urbana. La parola chiave qua è «periferia». Abbiamo visto appunto la diffusione della periferia intorno alla città o nella città, o la città composta in buona parte di periferia che è il male contro il quale bisogna oggi combattere, e qui ci si può anche riferire, da una passeggiata, da una presa di visione di Matera (ma abbastanza accurata io credo), ad una vera e propria carenza di capacità progettuale urbanistica che distingue un po' questa folata della nuova espansione materana. Stride l'insieme di buone architetture, quindi di una capacità professionale progettuale notevole, che va perduta nella confusione che si genera.

Poiché siamo ad un convegno organizzato da un organo nazionale, professionale, allora possiamo forse notare che l'attenzione alla professionalità si è limitata al progetto che anche a Matera, come altrove in Italia, oggi rispunta fuori, la cultura del progetto delle classi emergenti e anche delle classi emergenti professionali, l'attenzione quindi al progetto, senza curarsi di una cultura diffusa nella città. Così accade che buoni architetti, qui come altrove, qui più di altrove, perché la qualità dell'architettura qui è molto più alta che altrove, buoni architetti sono costretti nelle maglie strette di cattive lottizzazioni o di un impianto urbanistico senza una logica evidente.

Occorre superare, dice Saito, dieci anni di dibattito arroccato intorno ad uno slogan quale: «l'urbanistica è la forma riconoscibile del progetto politico territoriale della città». Il mio parere è che questo slogan vada invece rovesciato per essere più esatto e comprensibile, cioè occorre riconoscere che è il progetto politico, fino all'attività dell'Amministrazione pubblica, che finora è sempre stato ed è espressione dell'urbanistica, se con urbanistica vogliamo intendere la cultura, l'esigenza, la somma dei progetti individuali e di gruppi, secondo i quali i ceti dominanti e più diffusi vedono la città e secondo questa visione la vogliono trasformare a propria immagine e somiglianza.

Quindi, secondo i propri personali interessi, non luogo collettivo in cui vivere, ma piuttosto occasione di investimenti. È questo che occorre rovesciare.

Ciò significa, prima di tutto, lavorare all'interno della cosa urbana, per il momento ancora non chiamiamola città, di questa cosa urbana, di questa aggregazione di fabbricati che, stando alle cifre del programma di attuazione, è dimensionata per 84.000 abitanti al 1993 e che oggi ne ha intorno o poco più di 50.000.

Ora, far diventare questa cosa edilizia di nuovo una città in cui gli abitanti trovano una diversa ragione di vita, sfuggono all'anonimato e all'indifferenza, sottraendosi alla generalizzazione della periferia; una città in cui ciascuno per il momento pensa e costruisce, è costretto direi a pensare a costruire per sé e nessuno pensa a costruire per gli altri; nemmeno la Pubblica amministrazione, se è vero quello che appunto nel P.P.A. è detto che soltanto il 40% delle attrezzature pubbliche è realizzato, quindi una minima parte, nemmeno la metà di quello che sarebbe necessario per dare veramente le funzioni di città, secondo gli standard minimi previsti dalla legge.

Siamo quindi di fronte al problema del recupero, quindi non solo al problema del recupero dei Sassi, ma al recupero dell'immagine della città, al recupero del suo funzionamento complessivo, al recupero della città come tale, della città come città; ad un problema molto più ampio, molto più alto che attende oggi buona parte, se non tutte, le città italiane, ovvero il problema del domani. Poiché ritengo che questo lavoro sia strettamente legato ad una nuova cultura urbana, per questo avevo richiamato la vostra attenzione prima al discorso sugli spazi. È il problema degli spazi quello da affrontare, perché gli spazi diversamente dai manufatti edilizi, non sono delle cose, sono la condizione della vita quotidiana, sono i luoghi, ma anche l'operatività degli uomini di ogni giorno e quindi una loro esteticità è legata ad una diversa partecipazione dei cittadini alla vita urbana. Quindi una necessità di costituire, questo episodio continuo che si snoda per tutto il tessuto urbano, che diventi appunto quello che non pone la città come l'insieme di fabbricati, ma come un legame di spazi che tiene insieme questi fabbricati e fa sì che i cittadini vi si riconoscano.

Credo che su questo terreno, possa riprendere, in fondo, l'auspicio che il Sindaco faceva in apertura di questo convegno, possa riprendere se vorrà, una propria funzione di riferimento per tutto il Mezzogiorno e per la cultura italiana. Prima di tutto per una ragione, una considerazione amara, perché in tutto il Mezzogiorno non si sta muovendo nulla, quindi, almeno qui, qualcosa si muove, questo convegno mi pare sia la dimostrazione di qualcosa che tende a muoversi. Ma anche perché a Matera nei momenti anche più difficili, non è mai venuto meno un certo impegno culturale su queste tematiche.

Un impegno che appunto è riuscito a mantenere alto il profilo del dibattito urbano, a partire dai Sassi, fino a imporsi alla cultura italiana non come un episodio provinciale, ma come una questione esemplare: la questione del recupero oggi in Italia è anche il momento più alto, il momento più difficile. Allora a Matera si vuole, più che accedere a velleità di gigantismo metropolitano (che forse si legge implicita in alcune parti dell'aggregato urbano), aspirare di nuovo a una città simbolo del recupero dell'immagine urbana nel suo complesso, cioè della questione più importante che dovrà domani affrontare la cultura italiana. Poi, dovendo aspirare a sostanziare

questa funzione di cultura primaria, con un dibattito e una partecipazione che forse è ancora possibile in questa dimensione, ancora non disumana, ancora controllabile e accessibile, occorrerà che la città affronti con serietà questi problemi, esplicando tutta la sua attività, senza essere spinta da esigenze esterne e da pressioni troppo forti.

È in questa dimensione, nella dimensione materana, sulla base delle radici storiche che Matera ha, ed ha avuto, e in questo tipo di battaglia culturale che vi ho detto adesso, che voglio fare adesso l'augurio migliore all'Amministrazione e a tutti gli intervenuti come cittadini, rendendoci conto però che si tratta di un cammino molto, molto difficile e anche molto duro e faticoso da intraprendere e quindi con problemi di gestione, di promozione culturale di grande responsabilità, di impegni che attendono queste Pubbliche amministrazioni, se vorranno intraprendere questa strada, questo percorso indicato dal convegno.

Note

¹Per Olivetti, la questione del potere economico costituiva il punto di partenza – e in questo consiste la differenza sostanziale con le posizioni della cultura urbanistica di quegli anni (e di oggi) – in quanto potere di tutta la società sui mezzi di produzione: sulla fabbrica, che costituiva la struttura portante della comunità, e secondariamente sull'uso della terra. La gestione della comunità, della società, la trasformazione urbanistica, determinano la gestione dei mezzi di produzione di cui la comunità deve essere amministratrice al fine di conseguire il bene comune.

Il principe e i cittadini: una possibile integrazione

Prof. Amerigo Restucci

Facoltà di Architettura – Università degli Studi Ca' Foscari, Venezia

Come avete visto dall'invito, il titolo che mi è stato dato credo sia particolarmente difficile da interpretare: lo riequilibrio un attimo anche per così creare un clima di maggiore partecipazione ad alcune cose. È molto difficile entrare nell'argomento che soprattutto dalla relazione precedente di Saito, come dall'intervento di Fabbri adesso, ricrea quel clima degli anni '50 e cerca, dagli stimoli di quegli anni, di riproporre un messaggio al presente; è difficile perché dal mio punto di vista in questi trentanni a un certo punto si produce una frattura nei confronti di quel clima di speranza, di attesa degli anni '50.

Quindi esiste una fortissima diversità nell'affrontare il tema della città, di Matera in particolare, rispetto proprio a quelle premesse sulle quali molti di noi si sono formati, almeno per quanto mi riguarda, molti colleghi della mia generazione con diverse discipline, con diversi lavori oggi all'interno della società. Credo che tutte queste persone non possono dimenticare quello spirito positivo di quegli anni, dico qui, non perché è presente, ecco quel clima creato intorno alle nuove discipline portate da Quaroni qui, nel Mezzogiorno, e amplificate poi dalla quotidianità dei comportamenti dei presenti, di coloro che, andato via Quaroni, rimasero a portare avanti la battaglia nel corso di quegli anni. Prima non avevo mai usato il termine battaglia, ma credo di questo si sia trattato: cioè cercare di mantenere quello spirito di presenza e di vigilanza sulle cose che riguardano ovviamente le trasformazioni della città, del territorio, e mantenere quel clima nella quotidianità dei comportamenti. Allora ripenso proprio agli stimoli che mi venivano quando negli anni della adolescenza, non cogliendo la disciplinarietà urbanistica, sentivo quel clima creato da uno dei protagonisti poi di quella vicenda, il prof. Mazzarone che insieme a Quaroni e agli altri del gruppo, avevano fatto quelle prime analisi che significavano per gli anni '50 la presa di coscienza della società arretrata nei confronti di atavici ritardi di secoli e di generazioni.

Ecco, io credo che la difficoltà è quella di trovare, oggi, quell'ansia di voler trasformare una società, che caratterizzava i protagonisti a vari livelli nella società degli anni '50. In altre parole credo che oggi, colpevolmente, sia mutato l'atteggiamento verso il Mezzogiorno, e gli operatori, (io mi limiterò a fare il discorso sugli architetti, sugli urbanisti, sui tecnici oggi) credo che abbiano una diversità di approccio al problema dell'intervento a Matera e nel Mezzogiorno. In sintesi, il clima del gruppo Quaroni citato non esiste più perché l'intervento nel Mezzogiorno è uguale al Sud come altrove.



La Chiesa del Borgo La Martella, progettata da Ludovico Quaroni.

Ho detto colpevolmente, perché i ritardi e la arretratezza e Mezzogiorno sono ancora notevoli. Ora, a me pare, che questa diversità che oggi esiste all'interno dell'intervento meridionale e a Matera in particolare, non esisteva quando Matera e il Mezzogiorno vennero scoperti, a ridosso della Seconda Guerra Mondiale. Quel clima col quale, sulla scorta del libro di Levi, ci siamo formati, molte delle persone che oggi sono operatori delle città, quel clima di scoperta, che creava quella tensione all'interno della società, io credo abbia subito dei rallentamenti negli ultimi anni, per cui il Mezzogiorno viene visto come una terra su cui inserire dei modelli di sperimentazione architettonica o urbanistica, non diversamente da quanto si fa in altre parti del territorio nazionale.

Lo ricordava molto esplicitamente Marcello Fabbri, che quel clima di idealità, di tensioni che facevano diverso un progetto di architettura negli anni '50, oggi sono fortemente mutati. Ci si riferisce ancora alla poetica del modello, dell'oggetto singolo e il Mezzogiorno diventa terra senza differenza nei confronti di altre zone del Paese. Allora penso che sia necessario ricordare lo spirito e anche la qualità propositiva. Una cosa comune delle esperienze di quegli anni '50, dove intorno al progetto di architettura (che era il risultato ultimo di una presa di coscienza collettiva che non si voleva fosse chiusa soltanto nel gruppo di progettazione, ma si voleva estendere all'interno della società) si intessevano quella serie di operazioni che poi hanno fatto sì che il volto della città di Matera, in particolare, fosse inalterato per tutti gli anni '50.

Vale a dire che in quegli anni si mobilitarono le coscienze, si creò intorno all'operazione di progettazione, un clima di società civile che la guerra, che lo

spirito post-evento bellico voleva creare in una società che aveva tutti i bisogni di trasformazione.

Allora il Mezzogiorno era anche la scoperta di quello che abbiamo sempre chiamato l'esperimento de La Martella; il borgo de La Martella che forse era una forma di città, per il progettista, per il gruppo di persone che intervenivano. Non borgo, ma La Martella vista come città e quindi il Mezzogiorno da urbanizzare con dei modelli che non erano soltanto architettonici, ma erano modelli di società. Perché a La Martella c'era il nuovo centro sociale, la biblioteca che avrebbe dovuto creare il tessuto di formazione delle generazioni successive; esisteva un presidio, una guardia medica, esisteva la stessa funzione di orientamento che veniva ad avere la Chiesa all'interno dell'organizzazione del quartiere. Del resto, a tutti, credo, sia cara quell'immagine sempre pubblicata della chiesa della Martella con accanto i contadini che tornano dalla campagna, col prete che saluta e sorride ai contadini, in un'ottica di una società che si voleva ricostruire sulla reintegrazione fortissima tra le varie componenti della società di quegli anni. Il prete che arriva e saluta i contadini davanti alla chiesa de La Martella è lo stesso prete che in *Roma città aperta* di Rossellini muore in nome di tutte le idealità «post-resistenziali», in nome di una società nuova. Il prete, quindi, visto non come un elemento di conflittualità di una società arretrata, come veniva agitata la lettura del prete in quel momento, ma il prete elemento di reintegrazione di una società nuova e pluralistica.

L'esperienza de La Martella determina questo clima di colloquio che fa sì che nella città di Matera ci sia una fortissima integrazione tra presa di coscienza e salvaguardia dell'immagine prima dei cittadini, cioè la città, intesa come il frutto e la sintesi di una capacità di esprimersi degli abitanti. Lo dirò alla fine della relazione, ma ne anticipo alcuni elementi: ogni città, dirà un intellettuale raffinatissimo della metà dell'800, Carlo Cattaneo, facendo fare ad un redattore della sua rivista «Il Politecnico» una inchiesta sul Mezzogiorno e su Matera in particolare, ogni città, dirà, ha l'immagine simile a quella che i propri abitanti con l'azione ed il proprio lavoro riescono a darsi.

Ebbene quel clima degli anni '50 determinò questo tipo di azione, che poi, soltanto pochi hanno mantenuto con un percorso, una continuità che diventa, forse, il silenzio negli ultimi anni, quel silenzio dei personaggi attivi con una coscienza della propria disciplinarietà: ricordiamo qui Rocco Mazzarone, ma nel suo silenzio di fronte alle trasformazioni della società di una città come Matera si legge la denuncia, perché in quel silenzio ci sta molto di più che nel tentativo di portare avanti, forse con delle parole, un'azione di contrasto nei confronti di alcune trasformazioni. Nella stessa ottica, io citerei un percorso anche tormentoso di una rivista, «Basilicata» e la funzione avuta dal suo direttore, Leonardo Sacco, negli anni.

Ecco, sono cose nate nel clima di quegli anni '50 e in quella presa di coscienza che si è mantenuta per certi versi inalterata nel corso degli anni. Ma quella presa di coscienza significò anche la scoperta dell'arretratezza dei Sassi, la necessità di avere una legge speciale che avesse delle capacità di trasformazione dei Sassi e del territorio circostante.

Un dibattito civile, un'integrazione fortissima tra gli imprenditori materani, citava Saito nella sua relazione, cioè l'imprenditore materano, così nuovo e

lucido, è un imprenditore attivo, nella costruzione anche di una coscienza dell'imprenditoria della società in trasformazione; la fiducia nei giovani in quegli anni che anche gli imprenditori venivano ad avere, con l'etichetta anche di tradizionalità: il pastaro, i mulini materani, quindi una presenza, legata alla tradizione ma anche all'aggiornamento del ruolo.

E ricordo anche qui le forti immagini legate alla trasformazione del manufatto edilizio. Le prime fabbriche di laterizi con tutte le novità che portavano nel settore dell'edilizia e il ruolo che questa imprenditoria veniva ad avere nella città. Infine la casa in cui si ha ancora spesso la qualità dell'artigianato materano, quell'artigianato che aveva governato la città con l'intervento di restauro manuale nei secoli: lo stesso artigianato che era presente come *umus qualitativo* della società materana di quegli anni. E infine le battaglie portate avanti dalle forze democratiche della città «la casa a tutti» sembrava essere in quel momento la battaglia, forse troppo spinta come posizione, tant'è che si dimenticò lo spirito primo del legislatore che aveva portato la legge sui Sassi, quando si diceva risanamento dell'antica comunità di Matera e costruzione di nuove case. L'espressione fu letta nella formula più semplice: costruzione di nuove case.

Noi abbiamo davanti, adesso, quello che era il problema caldo degli anni '50, che sembra sempre più chiudersi in se stesso e diventare un problema, un problema freddo. Quindi quel clima era un clima di dibattito civile: chi sta qui, probabilmente, avrebbe fatto altre cose o, quantomeno, non avrebbe avuto quelle tensioni ideali che caratterizzavano il lavoro di quegli anni.

Le fasi successive sono quelle che hanno visto la città organizzarsi con una serie di scelte che sono state lucidamente elencate dalla relazione di Saito; ne riprendo solo un elemento e forse la contraddizione prima, che, senza nulla togliere proprio al Piano di Piccinato, stava in una sorta di tradimento della comunità nei confronti di quel modello e quell'indagine inserita nella città di Matera dal professor Quaroni. Vale a dire la probabile continuità che ci sarebbe stata tra analisi dell'arretratezza della città, l'esperimento de La Martella e il Piano regolatore che lo stesso gruppo, lo stesso Quaroni avrebbero potuto fare. Ripeto, non voglio nulla togliere al Piano di Piccinato, ma mi pare che ci sia stato, nel percorso di questa città, un ritorno di tradimenti nei confronti di innesti positivi all'interno della dinamica urbana stessa.

Le ricerche successive, dicevo, vedono sempre più allentarsi forse quel clima di tensione ideale creato da quei primi anni. Io ho sempre considerato il cambiamento avvenuto alla fine degli anni '60 - '70 una cosa sulla quale non ci siamo mai soffermati troppo come comunità. Quando Pasolini giunge a Matera per girare parte del suo film: *Il vangelo secondo Matteo*, vi arriva proprio nel momento in cui il Mezzogiorno diventa altro per gli intellettuali. Credo non arrivi con lo stesso spirito con cui i gruppi degli anni '50 arrivano a Matera. C'è tra Quaroni e Pasolini, al di là della differenza disciplinare, uno scarto. Pasolini arriva a Matera perché cerca il luogo, cerca il barbaro, cerca il selvaggio, cerca tutto ciò che nella periferia romana sta mutando e che ha bisogno di essere liberato, sia pure nella finzione filmica. È un campanello di allarme avvertito dalla società materana, in generale dalla società meridionale. Pasolini gira quelle liriche immagini conscio, però ormai, di avere inserito Matera come «il

luogo selvaggio» e renderlo funzionale al problema che sta diventando sempre più freddo all'interno della società.

Sarebbe interessante dilungarsi su questa tesi, ma io credo che lo stesso Centro Carlo Levi possa riprendere queste tematiche, chiamando dei titolari di discipline diverse e più articolate. Credo che in quel momento il Mezzogiorno cambi «destinazione d'uso». Cioè la progettazione architettonica e urbanistica diventa simile a Matera e nel Mezzogiorno, come altrove e quindi si ricercano, si trapiantano nel Sud dei modelli senza quello spirito, quella carica degli anni '50.

Potrei citarvi diversi esempi: il quartiere Zen di Gregotti a Palermo si progetta in quella città come si sarebbe potuto progettare altrove, e le generazioni che si formano intorno a questi modelli architettonici, non fanno altro che riportare nella realtà meridionale questa modellistica tragicamente segnata negli ultimi tempi, per quanto equivoco del postmoderno. Io vedo tutta qui la diversità di impostazione.

Oggi i problemi hanno subito uno scarto nella dinamica cittadina: quell'ansia del meridionalismo che io credo non debba mai essere sopita, perché le arretratezze del Mezzogiorno sono tante, quell'ansia del meridionalismo sta diventando un'altra cosa. Lo stesso problema dei Sassi, agitato negli anni '50, che caratterizzava l'immagine urbana della città di Matera, caratterizzava tutta la tensione ideale di quell'intervento di progettazione sul nuovo, che aveva alle spalle la volontà di avere un percorso unitario nell'immagine urbana. Quel problema caldo, oggi è diventato qualche altra cosa; le scelte sono diverse. Non mi dilungherò sulla alterazione di quel modello di Piano degli anni '50, che oggi con la serie di varianti continue, che si sono tragicamente succedute sulla città, hanno creato quell'effetto di città distorta, simile ad altre città meridionali, alterando le promesse che avevano caratterizzato le formulazioni degli anni '50 - '60, ma mi soffermerò forse sull'angosciosa domanda: che cosa tacciamo oggi in una città che, sugli spunti qualitativi degli anni '50, ha bisogno di ritrovare una carica?

Io credo che la carica vada trovata, se si sa ritrovare un'attenzione intorno ai problemi, partendo anche da apporti disciplinari diversi. Quella qualità urbana che era possibile riconoscere nelle premesse che oggi, francamente, non sentiamo di individuare anche nel distorto panorama che la città di Matera sta assumendo. Mi riferisco soprattutto al panorama fisico di questi nuovi palazzi, credo urbanisticamente e architettonicamente, non felici nell'approccio, all'ingresso a Matera.

Questo mutamento ha bisogno di essere ricondotto, forse, in un ambito politico, cioè ridare ai partiti quel ruolo che hanno avuto, di stimolo negli anni '50 e che oggi devono recuperare se vogliono ritornare a quella citazione che facevo in precedenza e che adesso esplico meglio, vale a dire due articoli pubblicati sulla rivista «Il Politecnico» attento osservatore sulla trasformazione del territorio. In questi, si sottolinea l'importanza nel ritrovare un'integrazione fortissima tra la città e il territorio circostante. Una relazione che si esplica in maniera notevole in Basilicata. Cattaneo sottolineava anche l'importanza di ritrovare nei modelli arretrati delle città meridionali, un rapporto col territorio, perché solo nel regionalismo si poteva creare un tentativo di superamento dell'atavico distacco delle popolazioni meridionali.

Intorno a quegli articoli, credo, si possa ricreare quella tensione ideale che caratterizzava i gruppi degli anni '50, cioè di creare una connessione tra quelle che sono le città della Basilicata e il territorio, superando quel dualismo ormai asfittico tra Matera e Potenza, cercando di ritrovare, finalmente, un'integrazione tra le città e i processi che dovevano dirigere nel proprio territorio. Soltanto in quest'ottica si potrà, forse, creare un rapporto completo con i processi che stanno trasformando negli anni '80, la società e la Basilicata, e ribaltare, poi, tutto ciò, anche sull'immagine cittadina.

Io credo che si potrà creare uno stimolo, di modo che la revisione dello strumento del Piano Regolatore si diffonda come una necessità cittadina. Non possiamo andare avanti inseguendo delle varianti e subendo il ricatto di trovare delle aree per questa o quell'edilizia, facendo perdere, sempre di più, alla città di Matera quell'impatto con l'urbanistica progettata negli anni '50 e progettata in termini di correttezza.

Infine l'inserimento della variabile dei Sassi, non più come inserimento ideologico, ormai oggetto di pura divagazione intellettuale, ma i Sassi inseriti realmente nella dinamica residenziale materana. L'abbiamo detto già altre volte, che, se si vuol guardare ai Sassi come a un qualcosa che può mutare o può subire un mutamento, dobbiamo guardarli soltanto se li reinseriamo nella dinamica umana: ricerca di abitazioni e offerta di abitazioni alla città. Quindi i Sassi parte integrante di fatto di quel processo di revisione degli strumenti di Piano che appare sempre più necessario.

Avrei da dire altre cose, ma le relazioni sono state lunghe e mi concentro soltanto sull'ultimo episodio, anch'esso recentemente riscoperto da alcuni attenti filosofi della cultura nazionale. Intendo riferirmi ad alcune lettere che il figliolo adottivo di Federico da Montefeltro manda al padre nella prima metà del '400. Credo che a tutti sia presente quella deliziosa tavoletta della *Flagellazione di Urbino* con davanti in primo piano tre figure con costumi quattrocenteschi e un giovane biondo scalzo, che sta a metà di questa deliziosa tavoletta. Buonconte da Montefeltro, come ha recentemente detto Carlo Ginzburg che ha rianalizzato i testi di Federico da Montefeltro, compie una legazione all'ambasceria del Mezzogiorno d'Italia e muore proprio avendo contratto una malattia per un'epidemia di febbre intorno a Napoli, vicino ad Aversa, ma fa in tempo a scrivere delle missive al padre. Viene colpito da una qualità della realtà meridionale e soprattutto da questo stranissimo ambiente che, dalla descrizione, pare della città di Matera con i Sassi. Ma un qualcosa viene fuori che ci porta poi a quello spirito che si richiamava anche negli interventi precedenti, vale a dire che una città riesce a trasformarsi se c'è un'integrazione tra il principe come in quel caso lì o il soggetto statale pubblico, l'Ente locale, come in questo caso, e gli operatori circostanti.

Ecco, in quella lettera si sottolineava come questa città avesse una fortissima integrazione tra le varie classi sociali, probabilmente non le aveva, era soltanto un episodio di pura emozione del giovane Buonconte da Montefeltro, però si sottolineava la fortissima integrazione tra queste città e i suoi processi produttivi nella campagna.

Su quel clima si può, forse, oggi creare un problema di tensione, di trasformazione corretta della società, quel clima che dicevo vedeva quel soggetto

richiamato da Federico da Montefeltro, aver creato quel laboratorio intorno a sè che citava per più versi la relazione di apertura, in quel clima di continua fiducia tra soggetti pubblici e operatori privati all'interno della città, purché siano chiari i programmi. Per ricreare quel clima forse degli anni '50 che mi ha anche un po' bloccato, per certe forme di emozione, per questa mia comunicazione, io credo che la cosa migliore sia riscoprire la fiducia nei soggetti pubblici, la fiducia dell'integrazione sui programmi tra soggetti pubblici e soggetti privati e soltanto così, forse, daremo ragione al convegno e alle ansie di trasformazione corretta della società che stanno negli operatori che vivono in questa città del Mezzogiorno.

Chiarezza indispensabile per una inversione di tendenza

Leonardo Sacco

Presidente della Sezione lucana INU

Le relazioni svolte in questa prima parte del convegno, ma, come è chiaro, l'impostazione dello stesso, non possono che trovarci in gran parte consenzienti, specie nelle analisi relative al problema dello sviluppo urbano di Matera, tanto più che provengono da studiosi con i quali abbiamo potuto sperimentare concordanze in varie altre circostanze.

Così, mi è grato salutare organizzatori e partecipanti a questo incontro, anzitutto, a nome della sezione di Basilicata dell'INU, la cui recente costituzione è stata resa possibile dal maturare, con una più vasta area professionale, di una avvertita esigenza di impegno tecnico e civile.

Alcuni di noi — almeno per ragion d'età — possono considerarsi operatori di collegamento fra antiche e nuove battaglie urbanistiche per Matera (svolte puntualmente in un trentennio dalla nostra rivista «Basilicata»), e anche per questo sentirsi autorizzati — come nel mio caso — più che a recare un saluto ed un'adesione di prammatica, e senza però voler aggiungere né una relazione, né un documento d'Istituto, a dare un breve contributo — anche se con taglio particolare, che è più confacente al mio e nostro ruolo —; correndo consapevolmente un doppio rischio: di pormi quasi a lato o prima dei temi del convegno, e di riprendere argomentazioni da noi stessi già svolte in altre sedi. Di ciò chiedo scusa in anticipo.

Alcuni punti centrali del problema sul quale, tanto opportunamente, l'Ordine degli Architetti lucani ha voluto richiamare l'attenzione, hanno trovato negli anni significative concordanze.

Un primo punto è costituito dal riconoscimento del valore determinante che nel complesso, pur nella convergenza talora fortuita di iniziative e collaborazioni (come ho avuto modo di ricostruire in altra sede), ebbe l'intervento del gruppo di lavoro Unrra-Casas ed Inu agli inizi degli anni '50, riuscendo ad impostare il problema di Matera non come uno dei tanti casi di bonifica sociale di una generica cittadina meridionale, bensì come il problema particolare di una situazione non comune.

Quell'intervento si è meritato da più parti la definizione di «ingenuità illuministica», per dire che era votato all'insuccesso, pur dopo alcuni effetti iniziali. C'era del vero in questo, e tuttavia non lo si può che giudicare positivamente, anche con le sue sconfitte, le quali si iscrivono in un contesto più vasto, nel quale ha parte il prevalente potere centrale, così come si era affermato, e — questo semmai il più dolente punto nostro — non si riesce mai ad ottenere una adeguata risposta locale.

Nella sua esemplarità — ecco un altro punto sul quale credo concordiamo — il caso Matera ha costituito un'importante esempio di tentativo di lavoro interdisciplinare — di urbanisti e architetti, sociologi ed economisti, etc. —; ma resta anche una pagina esemplare, la cui inevitabile caduta, nel clima politico di quel tempo, non ne diminuisce l'importanza, se non altro per i richiami che continua a svolgere. Qui si innesta quello che vorrei oggi sottoporre all'attenzione.



Su «Il Mondo» del 6 settembre 1955 il resoconto puntuale dello strozzamento in fasce dell'esperimento La Martella.

Certo, le proposte d'intervento su Matera venivano in un tempo politico che aveva già registrato la sconfitta del meridionalismo, e l'accantonamento dello stesso dettato costituzionale in materia di autonomie locali. Un tempo nel quale si stava varando — estate '50 — un programmi d'intervento straordinario per il Mezzogiorno che, travolgendo perfino proposte di ambienti tecnici della maggioranza, come quelli dello SVIMEZ — sarebbe diventato solo la Cassa per il Mezzogiorno.

Ciò non toglie la gravità delle decisioni prevalse per Matera, con un risvolto che ha del paradossale: che cioè ci si richiamava al messaggio «sociale» di Carlo Levi e, contestualmente, se ne ignorava la proposta politica, sconfiggendo con le diverse azioni, contemporaneamente, il progetto olivettiano che ci andava delineando.

Si è visto da allora che l'autore del *Cristo si è Fermato a Eboli*, le cui pagine avevano richiamato tanta attenzione su Matera, è stato citato ed usato solo per ciò che faceva comodo. In questo caso l'uso era fra il compiaciuto e lo scandalizzato della descrizione sociale dei Sassi e della condizione contadina lucana al tempo del confino politico. Però si ignorava totalmente quanto sulla traccia del più coerente meridionalismo, nello stesso libro Levi aveva indicato, come obiettivo e come metodo di intervento nel e per il Mezzogiorno. Levi era stato profetico anche nel temere che, dopo il fascismo, si sarebbe potuti tornare a vedere in quello meridionale «un puro problema economico e tecnico», da affrontare con opere pubbliche, bonifiche, industrializzazione, con una rinnovata prevalenza del ruolo di uno Stato «che avrebbe dovuto fare qualcosa di molto utile, benefico e provvidenziale».

Come in un caso da manuale meridionalista — dobbiamo sempre ricordarcene — la Legge speciale per Matera del '52, giudicata favorevolmente soprattutto perché appare destinata ad unificare gli interventi ed assicurare un piano finanziario, segna la prevalenza del momento statale che serve gli interessi propagandistici di coloro che detengono le leve del potere centrale, offuscando le intenzioni serie delle ricerche e creando le premesse per la estromissione di studiosi e tecnici. L'intervento statale accentra tutto per sé e per la sua burocrazia, non riconosce ad organismi autonomi, locali, capacità e competenze, magari istituzionalizzando le Commissioni che hanno lavorato alle prime, seppur laborioso e non soddisfacenti intese. Così non vi sarà nemmeno la possibilità di seguire il corretto procedere dell'intervento pubblico ed il rispetto di tutte le altre parti del programma.

La Legge speciale diventa così — come prevedibile — lo strumento che farà saltare un'occasione unica, perché impedirà alla comunità materana, con le promettenti caratteristiche mostrate dopo la caduta del fascismo, di porsi il problema fondamentale della sua esistenza e del suo destino. L'abbandono dei Sassi, il loro mancato risanamento contestuale allo sfollamento, hanno origine in quel meccanismo e nella politica di attese di finanziamenti successivi, sempre per nuovi quartieri, nella quale ci si adagerà, avviandosi a perdere l'identità cittadina, e cioè le ragioni della sua caratteristica essenziale, che poteva seriamente e durevolmente differenziarla dal numero dei tanti capoluoghi meridionali.

Bisogna, però, essere più precisi. È più rispondente al vero dire che il lavoro del '50, più che produrre una *città nuova*, aveva cercato di avviare un progetto che è stato ben presto bloccato. Il senso di questo, proprio per il nuovo, può essere dato dallo strozzamento in fasce de La Martella.

Così, bisogna dire che quella dote che si cercò di darle, Matera non l'ha dimenticata «negli ultimi anni», perché al livello della sua rappresentanza amministrativa ha sempre mostrato di ignorarla, ed anzi, appena ha potuto, ha

cominciato a cercare di «superare» il Piano regolatore. Le date sono precise: ufficialmente appena quattro anni dopo l'adozione del PRG.

Sappiamo ora tutti come è accaduto. Dapprima sembrava per debolezza, in seguito per scelte sempre più evidenti, con il rifiuto di un conseguente programma di risanamento e recupero dei Sassi, mentre si intraprendeva la logica del solito sviluppo edilizio, prima e dopo il tentativo (che riuscimmo a contenere) della grande variante al PRG, all'inizio degli anni Settanta, con le tappe che non staremo a ricordare. Un po' come in tante città meridionali, dando ascolto più alla miope ed interessata pressione di proprietà ed imprenditoria, con appendice massiccia delle stesse cooperative, vere e ormai, sempre più spesso, finte. Tutto questo mentre si lamentava — da certi settori politici evidentemente solo per mostra — lo sproporzionato allungamento del perimetro urbanizzato.

Questo, da tempo, è il punto centrale intorno al quale stiamo segnando il passo.

Anche studiosi, che proprio su tale nodo centrale hanno tratto conclusioni differenti, se non opposte alle nostre, non hanno potuto evitare di riconoscere che quella dei Sassi era una «presenza resa più prepotente dalla mancata soluzione, e da una carenza di decisioni sul destino di questa parte della città». Si trattava infatti — veniva ammesso — di un «vuoto, che è nello stesso tempo un pieno storico ed urbanistico, che pesa come un'ipoteca su Matera moderna, tanto più che la città non è riuscita a ritrovarsi in nessuna altra sua parte con la stessa intensità e lo stesso spessore di strutture fisiche e di strutture di vita di relazione».

L'esperienza fatta da allora — '71 — ad oggi, prova che la città sembra non avere avvertito quel vuoto e quella ipoteca. Inevitabile che il visitatore di oggi — non sfiancato dalle polemiche — sia colpito dalla constatazione di una Matera che dimostra di non aver avuto consapevolezza della importanza del suo patrimonio urbanistico ed edilizio, della qualità e della quantità delle risorse di cui disponeva e che ha praticamente trascurato.

D'altra parte, all'atto della grande variante al Prg, la scelta fu evidente. I gruppi dirigenti erano stati avvertiti della posta in gioco dagli stessi sostenitori della riduzione dei Sassi a *necropoli*: «un eventuale risanamento, totale o parziale dei Sassi — dissero costoro — rimetterebbe in ballo un'area centrale della città, ponendo in crisi l'intero equilibrio della struttura urbana di Matera». E il risanamento fu, ancora una volta, trascurato.

Ecco perché le analisi critiche, le più competenti, sulle insufficienze, su ritardi ed errori dello sviluppo urbano di una città come questa, così come le stesse proposte di nuovi progetti e nuove strutture tecniche — lasciatemelo dire — comprensibili nell'ottica di un Ordine degli architetti, e pure da un'angolazione più ampia e complessiva, che alcuni risultati potrà anche ottenere, risultano deboli, niente affatto risolutive fin quando non vengano preliminarmente chiariti i motivi di quanto si è verificato, richiamate le rispettive, precise, responsabilità e affrontato realisticamente il problema delle forze che potrebbero adottare le nuove proposte, modificando radicalmente orientamenti che sono prevalsi da decenni.

Sappiamo tutti, e ne abbiamo avuto conferma — a sapere leggere — anche nelle elaborazioni di gruppi di opinioni opposte alle nostre, che alcune realizzazioni — per esempio quella della città estensiva — non sono dipese da una sorta di casuale «paradosso culturale, tipico del sottosviluppo», quanto da precisi disegni di gruppi dirigenti che sono venuti raccogliendosi attorno a centri di potere, gestiti in maniera neo-clientelare. Gruppi dirigenti, è stato ammesso, che hanno rappresentato, dopo aver contribuito a farlo prevalere, quel «vuoto d'individualità storica» espresso nell'incapacità di progettare il proprio destino, e quindi nella «delega» concessa costantemente dalla città al potere centrale.

La storia della città, con la quale tutti, anche gli amici architetti, debbono fare i conti, ha peraltro registrato lotte di minoranze contro le decisioni e le scelte prevalenti, ora appena accennate. Sono state lotte che hanno talvolta scongiurato o ridotto guasti, ma non hanno potuto modificare le tendenze maggiori.

La sconfitta maggiore nostra, quella decisiva, si è verificata, come è chiaro, sulla impostazione centrale, che collegava la salvaguardia dei Sassi al rinnovamento delle Istituzioni. Una impostazione concepita come piattaforma di uno sviluppo culturale ed economico-sociale, per costruirvi una gestione municipale dignitosamente autonomista, democraticamente competente, liberalmente rispettosa della storia e degli interessi permanenti della nostra città.

Perfino la cronaca recente, dal post-concorso agli ultimi programmi municipali, sta ad indicare il permanere di una situazione, di un livello culturale e politico, che non appare modificabile con le buone intenzioni di un convegno nell'85, come non lo è stata con altri convegni e con altri contributi, critici e propositivi, che con altrettanta buona volontà sono stati formulati, in molte occasioni.

Ricordiamo per tutti che nel '67, solo per alcuni, chiamiamoli disguidi, nella gestione municipale, dopo il convegno al quale partecipò l'indimenticabile Carlo Levi, si riuscì a far approvare dal Consiglio Comunale un documento che valse a scongiurare alcuni errori della *Leggina speciale* di quell'anno. Poco dopo, tornarono a prevalere le tendenze che dovevano gestire il prima e il dopo-concorso, nei modi che sappiamo.

È possibile, non solo l'adozione di questo o quel parziale piano od intervento, ma l'inversione di tendenza alla quale accenna anche la relazione introduttiva dell'Ordine degli Architetti? Nessuno, più di noi, se lo augura. Intanto, i fatti stanno ad indicare che si continua con la vecchia politica, improduttiva, proprio sul piano urbanistico generale. Basti pensare alla ennesima leggina speciale in faticosa gestazione per Matera, alla quale, dopo la ripresa di cattivo esempio dei vecchi amici del potere centrale — per presunto realismo — nessuna forza politica ha saputo sottrarsi. Non starò a ripetere quanto, io stesso e Tommaso Giura Longo abbiamo scritto in proposito sul n. 75 di «Urbanistica Informazioni», osservando la pretestuosità della iniziativa, e la nuova mortificazione dell'Ente locale, che passeranno con lo specchietto di una manciata di miliardi, peraltro in modesta quantità, che per l'edilizia economica e popolare sono sempre state concesse a tutte le località d'Italia, ma

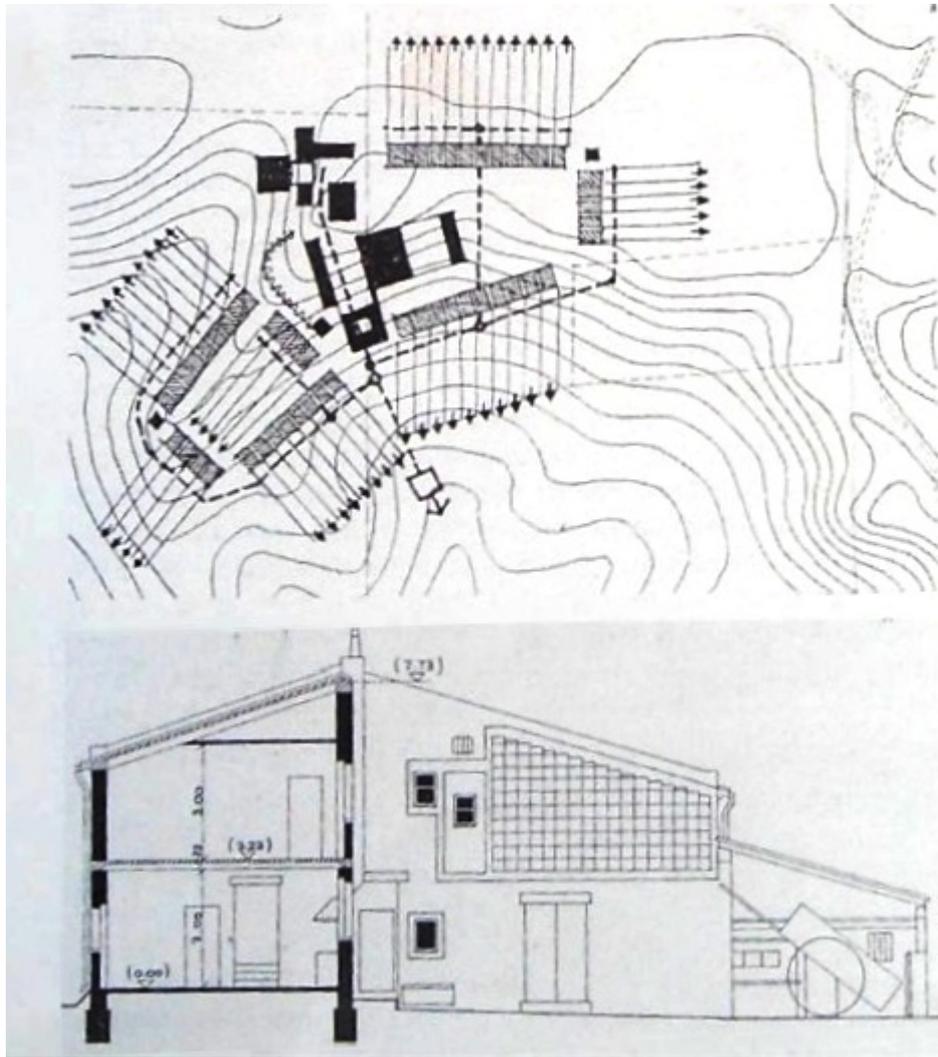
senza sfoggi propagandistici. Lo richiamo solo — in conclusione — per invitare tutti noi al realismo, quello autentico.

Per una ricomposizione architettura/urbanistica

Arch. Luigi Acito

È interessante notare come il dibattito di oggi che aveva per oggetto la crisi della Matera contemporanea, sia fatalmente poi scivolato sui temi che oggi tengono impegnati gli architetti e gli urbanisti di tutta Italia e cioè quelli della crisi della città contemporanea e più in generale la crisi dell'urbanistica. Dico fatalmente perché anche Matera, del resto, come gran parte delle città italiane, e questo lo diceva Fabbri, anche se sempre con lo storico ritardo con cui gli effetti dello sviluppo industriale si riversano sulla media città del Mezzogiorno, hanno subito i contraccolpi dello sviluppo a tutti i costi, della frenetica corsa all'urbanesimo, pure in una situazione economica di sviluppo senza sviluppo. Anche Matera quindi, città fortunata si è detto, per una serie di circostanze, si trova a trascorrere questa fase, temporanea speriamo, di transizione, perché non essendo stata toccata dalle profonde trasformazioni imposte dallo sviluppo industriale a molte città italiane, ha visto e vede comunque il manifestarsi di una serie di cambiamenti nella società per quantità e qualità: dall'emergenza di nuovi ceti sociali al diffondersi di nuovi comportamenti nella società materana.

Vediamo allora brevemente come cambia lo scenario urbano di Matera e quali sono le forze che inducono al cambiamento, quali le occasioni fortunate che sostengono una reale evoluzione e soprattutto quale ruolo hanno avuto gli architetti e la disciplina urbanistica ed architettonica in questo processo di trasformazione. Le prime visibili trasformazioni di Matera avvengono prima degli anni '50, durante il periodo del fascismo, con i primi interventi di demolizione di di parte del centro storico sette-ottocentesco e con la realizzazione di una serie di edifici in stile: scriverà Riccardo Musatti su «Metron»; "Matera una città che come tante altre città meridionali, aveva già conosciuto in architettura gli eccessi brutali dell'accademia Piacentiniana, tradotta nel gergo provinciale dei geometri del Genio Civile", anche Matera, quindi, come altre città, lo diceva anche Fabbri, era stata maltrattata dall'inserimento spregiudicato di modelli importati dell'allora stile nazionale. Ma proprio a Matera, continua Musatti "il disgusto risulta più forte ed esemplare, sottolineato come è dal contrasto fra le mura tetramente fastose dei palazzi costruiti nell'ultimo ventennio e l'incredibile presenza del Sasso, la cattiva architettura qui è doppiamente delittuosa". Alla fine degli anni '50 Matera ha una prima occasione, quando finita la guerra, tornano quei professionisti locali, laureatisi nelle grosse città dove han potuto apprendere i nuovi orientamenti della disciplina e hanno compreso la necessità di ingaggiare, diceva giustamente Restucci, una sana battaglia per l'architettura nella propria città, divenuta, ormai, la città dell'edilizia burocratica.



Il Progetto di Leonardo Benevolo¹

La presenza di questi nuovi professionisti, fra i quali spicca il giovane architetto Ettore Stella, induce a prime sensibili trasformazioni dell'evolversi della città, stimola i primi dibattiti sui Sassi attraverso anche il concetto interdisciplinare, che essi innestano. Indica alla nuova classe politica gli indirizzi per una corretta espansione urbana della città che comincia ad estendersi sul Piano. Non a caso già nei 1947, Matera ha una Commissione edilizia che conta al suo interno ben due architetti, Plasmati e Stella e due ingegneri De Martino e Corazza, oltre ad altri sette membri delle diverse discipline, — cito questi particolari non tanto per denigrare le Commissioni edilizie di questi ultimi anni, ma semplicemente per sottolineare con quanto rispetto della disciplinarietà si andava costruendo la nuova città del Piano. Basta sfogliare i verbali delle Commissioni edilizie del tempo per scoprire quanto dibattito e quanti sopralluoghi precedevano il rilascio delle licenze edilizie, per quegli edifici per esempio, che si ponevano in testa ad una nuova strada.

La città pur con la contraddizione sociale dei Sassi, ancora non del tutto scoppiata, segnava una propria lenta evoluzione nel senso caro a Mumford, di evoluzione consapevole e cosciente di crescita, cioè, collettiva città-abitanti, nel rispetto del rapporto uomo-natura, uomo-ambiente costruito e nell'equilibrio reale fra interesse pubblico e interesse privato. Decisivo fu, dunque, allora il ruolo degli architetti locali, decisive alcune esperienze e rapporti interdisciplinari, che produssero un avanzamento generale della città. Voglio ricordare, per esempio, lo stretto rapporto tra l'architetto Stella e l'igienista Mazzarone che portò all'elaborazione di progetti di ospedali modernissimi, come va pure ricordato lo stretto rapporto di collaborazione tra i giovani professionisti dell'epoca, che introducevano a Matera il cemento armato e le locali maestranze, fino ad allora sperimentate soltanto in una edilizia rustica e primitiva.



Il Molino e Pastificio Alvino²



*Il Molino Andrisani*³

È in questo periodo e quindi con questa società che cresceva, che felicemente si innestano le esperienze dell'UNRRA-CASAS e gli apporti di professionisti esterni contribuiranno a sviluppare quella tensione ideale che contraddistinguerà quest'epoca. L'urbanistica si dispiega completamente come scienza ed arte nel costruire la città, Stella prima, Olivetti, Quaroni dopo, per il progetto di La Martella partiranno dall'idea della centralità dell'uomo nell'ambiente e del suo inserimento armonico nel mondo del lavoro.

La Martella si realizza, ma ben presto viene considerata dal potere politico come una pericolosa utopia e reagirà nel modo che tutti conosciamo. Matera è ancora fortunata nel '56 quando Piccinato, che ha già disegnato altri Piani urbanistici in altre altrettante fortunate città italiane, disegna il Piano regolatore della città. È ancora il periodo della coesistenza fra intervento pubblico e quello privato, gli anni frenetici del dopo ricostruzione e d'inizio del boom economico, l'I.N.U. presieduto da Adriano Olivetti, si prodiga a pubblicizzare gli strumenti di pianificazione per diffonderli.

La società materana per tutti i successivi anni '60, subisce grossi mutamenti per il costante abbandono dell'agricoltura, per la nascita di una pur misera struttura industriale, si ricordava, per la crescita della terziarizzazione. La nuova imprenditorialità in edilizia si costruisce purtroppo sugli ex addetti all'agricoltura e con la crisi della campagna e l'espansione edilizia, trovano fertile campo per facili guadagni, pur senza la dovuta professionalità. Su questa

struttura, socialmente debole, ma economicamente stabile, si impatta la V.P.R.G. di Piccinato, certamente «sfuggita di mano», come ha detto qualcuno, allo stesso progettista e in stridente contrasto con la morfologia del territorio e con le preesistenze storiche del luogo.

Esso non fa più riferimento ai caratteri propri della città e assume (e per questo, diceva Fabbri, somiglia inevitabilmente ai piani di tutte le altre città) sempre più il concetto di «sviluppo senza confine». Da questo momento anche a Matera l'urbanistica si degrada al ruolo di generica esecutrice dell'espansione edilizia. Sui Sassi il solito retino grigio rimanda ad un futuro Piano attuativo. La classe politica comincia a pensare che una volta zonizzato il territorio, è possibile gestire direttamente l'espansione della città anche perché la cultura urbanistica ha costruito una prassi e una procura normativa burocratica, funzionale a chi gestisce.

In questa fase il ruolo degli architetti viene fortemente compromesso. Nonostante quest'ultimi si sforzino di elaborare Piani innovativi, che indicano direzioni di marcia alternativi al disperdersi disordinato dell'espansione edilizia. «Ma il potere politico e amministrativo, nei fatti, prescinde dalle capacità progettuali degli architetti locali, poiché per meglio imporsi sul piano dell'organizzazione del consenso, non delega al professionista l'attuazione del programma, bensì è il potere stesso l'artefice delle sue scelte».

Sono di questi anni anche il piano per gli insediamenti artigianali, ed il Concorso Internazionale dei Sassi. Due occasioni importanti per Matera, per innescare reali processi di sviluppo socio economico. Il PAIP, si sa, svilito nella cattiva gestione, del suo potenziale economico produttivo, apparirà in breve quale semplice area di espansione. Sui Sassi il potere politico rivendica la diretta gestione, e a otto anni dall'espletamento del concorso ancora non si è fatto nulla. In questi ultimi anni gli architetti e gli urbanisti sono stati letteralmente espropriati della loro disciplinarietà. bastano poche nozioni di materia di urbanistica, perché un assessore possa decidere dove e come apportare le varianti al Piano regolatore, sempre inseguendo l'emergenza.

L'assetto urbano e il suo scenario fisico, finisce per riflettere la condizione partitica della città. Ma tanto, poi, si ricorre al tanto praticato arredo urbano, per dare un senso all'esistenza. In realtà tutto ciò è accaduto non solo a Matera, ma ovunque in Italia, (lo diceva anche Fabbri), provocando la separazione storica fra architettura e urbanistica. L'arte e la scienza che all'inizio del secolo qualificavano e individuavano la disciplina urbanistica, sono state sostituite dalla politica e dalla tecnica della pianificazione.

In questo contesto noi architetti e urbanisti, però, non sempre siamo stati fuori dalla mischia, spesso «consapevoli della nostra mediazione culturale, abbiamo più o meno coscientemente avvallato gli interventi più strampalati; nel migliore dei casi ci illudiamo di affermare la nostra responsabilità e magari, al contrario, rimaniamo succubi dell'imposizione del sistema produttivo, di qualsiasi matrice politica esso sia».

E non solo questo vale per gli architetti che operano nella libera professione, ma anche per coloro che operano all'interno di Amministrazioni e Istituzioni, di Commissioni di controllo degli interventi sul territorio. Oggi bisogna auspicare un'autonomia disciplinare e di metodo della pianificazione

territoriale, fuori dalla vischiosità degli interessi di potere, ricomponendo, se possibile, la frattura fra architettura e urbanistica, frattura che ha prodotto l'ambiente deteriorato e sempre meno rappresentativo e che oggi denunciamo.

Note

¹ Sempre degli anni '50 è il progetto di Leonardo Benevolo per il villaggio agricolo di Torre Spagnola, non più realizzato. L'impianto urbanistico, come per La Martella, prevedeva i servizi al centro del villaggio e le case contadine rivolte alla campagna.

(Sotto) - Una casa contadina del progetto Benevolo. Anche qui si partiva dall'idea della centralità dell'uomo nell'ambiente e del suo inserimento armonico nel mondo del lavoro.

² Molino e Pastificio Alvino, della seconda metà del secolo scorso. Il primo ad avere una vera e propria organizzazione industriale; qui fu impiegata la macchina a vapore e la meccanizzazione.

³ Molino Andrisani. Alla fine del 1930 Matera registrava una realtà di ben quattro aziende legate alla «verticalizzazione produttiva grano-pasta». Viene impiegata l'energia elettrica e Matera si dà un ruolo di cerniera fra le realtà economiche della Basilicata e quella della Puglia, più avanzata nello spirito e nelle strutture mercantili.

Un modello autonomo per l'Italia Meridionale

Prof. Tommaso Giura Longo

Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Roma

Ci siamo riuniti un'infinità di volte per affrontare i temi connessi con lo sviluppo della città di Matera. Questa, appunto, è un'ennesima volta in cui ci troviamo attorno ad un tavolo e riproponiamo, forse, gli stessi discorsi.

Mi pare che vada sottolineata la presenza oggi di qualche elemento di novità, che forse può attenuare il pessimismo, espresso stamattina da Leonardo Sacco, nel suo intervento che pure è tutto da condividere, e si possa sperare che questi segni di novità che si vedono questa sera, possano indicare anche una strada finalmente diversa, nell'affrontare, nel risolvere, o nel cominciare a dare soluzione ai problemi della città di Matera.



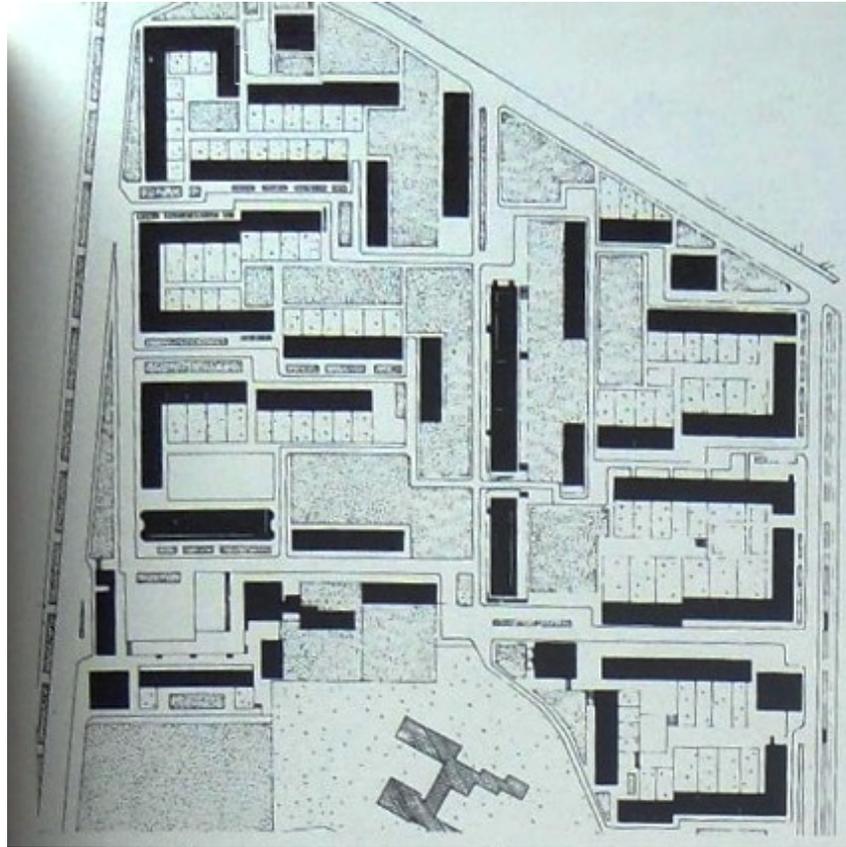
Planimetria del Borgo Venusio (Luigi Piccinato, 1953).

Ci siamo sempre messi attorno ad un tavolo, come interlocutori più anziani, più consumati: la prima novità di stasera è che attorno al tavolo sono seduti padri figli e nipoti. I nipoti non sono le persone, che viceversa sono stati più impegnati su questo tema di Matera, attivamente e anche a lungo. I nipoti sono rappresentati dall'Ordine Professionale di Potenza e Matera che non è mai esistito fino a pochissimi anni fa. Quindi è la prima volta che l'Ordine Professionale di Potenza, della Basilicata, interviene come interlocutore su questo argomento, peraltro fondamentale anche ai fini dell'attività professionale degli iscritti. Quindi questa prima novità va segnalata, anche perché è la prima volta che l'Ordine Professionale esce con un'iniziativa culturale a Matera, ed è da considerare estremamente in maniera positiva la scelta di questo tema.

Vi è poi la scelta di far intervenire a discutere sul tema gli esponenti storici del problema di Matera: l'istituto Nazionale di Urbanistica, rappresentato dal suo presidente Salzano; il direttore della rivista «Controspazio», Marcello Fabbri, che è stato attivamente impegnato al nostro fianco da trenta e più anni, ma soprattutto, mi pare significativo, il fatto che l'Ordine Professionale di Potenza e Matera abbia voluto che presenziasse a questa nostra riunione Ludovico Quaroni.

Secondo me questa felice e importante scelta significa anche un preciso indirizzo culturale. Non significa soltanto aver voluto fare omaggio a una persona che trenta anni fa si è impegnata attivamente, e ci ha dato tante indicazioni importanti. Significa, io spero, che forse si cerca di guardare all'esperienza condotta, iniziata a Matera da Ludovico Quaroni, come a un nuovo, tra virgolette perché nuovo non è, modo per affrontare i temi che oggi ci troviamo di fronte a che sono in gran parte, come ha detto stamattina Amerigo Restucci, diversi da quelli di trenta anni fa.

Quindi sulla base di queste due novità, io vorrei provare a interpretare il tema che il convegno ci ha proposto, e verificare se ci sono, alla base di questa riunione, le speranze verso una maniera diversa di affrontare il tema di Matera. Devo dire che fortunatamente gli organizzatori del convegno sono giovani. Fortunatamente per loro, questo dato anagrafico della loro vita, gli consente di considerare l'esperienza svolta a Matera negli anni '50 come un mito. Infatti nel sottotitolo del convegno, si legge «Dal mito degli anni '50, alla crisi della città attuale». Ora su questo concetto di mito, io non sono molto d'accordo, non credo affatto che questo sia un mito anche perché i protagonisti di quel mito sono ancora attivi e operanti. Il mito è una cosa di cui non si ha esperienza diretta, ma i cui caratteri ci vengono tramandati, deformati da narrazione di generazioni che si susseguono.



Planimetria del quartiere Spine Bianche (C. Aymonino, C. Chiarini, M. Girelli, S. Lenci, M. Ottolenghi - 1955).

Ora io penso che l'esperienza degli anni '50 non sia affatto in queste condizioni, è un pezzo della nostra vita, è un pezzo dell'architettura moderna italiana, ed è un pezzo ancora operante. Quindi io vi inviterei a non vedere questa esperienza come un mito, come una cosa che è stata, che ci racconteremo, che racconteremo ai nostri figli e in qualche modo non influisce più sul presente. D'altra parte a ben pensare gli stessi protagonisti di quest'esperienza, quando hanno cercato di mettere in pratica quel modo di pensare, avevano la coscienza e la volontà di presentarla smitizzandola, cioè sminuendola, non dandogli valore straordinario o fondamentale, e questo è un carattere molto importante e peculiare di questa esperienza degli anni '50 che si è svolta a Matera in maniera molto significativa, ma che si svolgeva in tutta Italia.

Potrei dire che questa esperienza veniva in qualche modo anche ridimensionata e smitizzata da coloro che non ne erano protagonisti, ma che ne erano gli spettatori. Noi che allora eravamo giovanissimi, non davamo effettivamente grande importanza a questa esperienza, pensavamo che fosse il meno peggio e non riflettevamo abbastanza sul loro lavoro. Quindi queste esperienze avvenivano, direi, con naturalezza, come la cosa che era giusto fare e che si doveva fare e che serviva.

In questo concetto vorrei ricordare alcune cose che risalgono appunto a quasi trenta anni fa. Un primo ricordo è questo: quando Quaroni a noi studenti

dei primi anni della facoltà di Architettura, ci presentava il progetto de La Martella, diceva che i progettisti di questo borgo, cioè Quaroni stesso, lui e noi ragazzi, non avevano voluto tentare un'architettura stupefacente o strabiliare, ci presentavano questo loro progetto, come un modo da loro trovato per rendere possibili soluzioni ad alcuni problemi della vita quotidiana delle persone. Essi affrontavano il tema del borgo de La Martella, per dare alle persone quello di cui avevano bisogno. Questo era il modo come Quaroni ci illustrava il progetto, questo era il modo come era stato affrontato questo progetto.



Immagine di Matera da via Caropreso all'inizio del secolo.

Non credevano di puntare ad un capolavoro dell'architettura, credevano soltanto di fare una cosa utile, necessaria.

E si è fatto il borgo de La Martella, certo poi il borgo non è servito a niente, ma non è servito a niente perché non sono state date a quelle stesse persone, a cui era destinato, le tante altre cose di cui avevano bisogno. Anche noi spettatori, e questo è un altro ricordo, tendevamo a sminuire quell'avvenimento. Molti di noi erano portati addirittura a rifiutare, alimentati come eravamo o dall'insegnamento delle avanguardie artistiche, mal lette nei libri, o da quei primi rudimenti di marxismo che cominciammo a masticare male trent'anni fa.

Eravamo severi e addirittura sprezzanti verso quell'esperienza, non solo La Martella, ma anche l'INA-Casa, le case di Ridolfi a Cerignola, lo stabilimento Olivetti di Pozzuoli di Luigi Cosenza, ed altri. E se ricordo bene a La Martella avanzavamo tre critiche principali. Prima critica, dicevamo che all'architettura non si poteva, non si doveva arrivare dalla strada delle indagini sociologiche preventive; e sapete tutti che invece La Martella si basò su quella famosa,

storicamente fatto importante, che fotografava così come si poteva fare al momento, le esigenze e le aspirazioni delle persone. Facevamo una seconda critica: che le case familiari con l'orto, dove la stalla comunicante dava al soggiorno, il fienile, il tetto a falde etc., non era una casa moderna, degna di un contadino moderno. Addirittura quello della casa collegata alla stalla, sembrò ad alcuni di noi, un'offesa alle più elementari norme igieniche. Ma c'era un terzo tipo di critica, ed era quella se volete più ideologica, ma anche più approssimativa. Diceva che il modello di contadino della prima Repubblica Italiana, non aveva diritto soltanto al somaro o alla stalla, ma a trattori, cooperative, macchine e tutte cose di questo genere. Il borgo rurale basato sulla casa familiare autosufficiente sembrava un modello antidiluviano, e indegno delle magnifiche sorti e progressive della civiltà industriale che stava per sorgere. Però poi, il modello di contadino a Matera non ebbe nemmeno l'appezzamento di terreno adeguato ai bisogni della sua famiglia.

Ho rievocato questi ricordi brevemente, per farvi capire come era vissuta dai protagonisti e dagli spettatori quell'esperienza. Naturalmente a distanza di trenta anni, secondo me le valutazioni da dare sono diverse, ed io oggi sostengo che non hanno tutti i torti coloro che ritengono quella degli anni '50, ripeto La Martella, L'INA Casa, Cerignola, l'Olivetti di Pozzuoli e poche altre cose, la migliore architettura moderna che si sia fatta in Italia, sino ad oggi. La migliore architettura moderna; moderna perché è una architettura che non affronta temi o situazioni uniche ed eccezionali; è un architettura che non aspira a fare un monumento. Si pone anzi, e qui sta l'interesse e la modernità, come prodotto qualitativamente elevato di un processo rinnovato di produzione nella città, di un processo ordinario, quotidiano, e non straordinario, consueto.

La Martella non è un unicum eccezionale e singolare, anzi, come tutti sapete, è uno dei borghi che si è programmato a Matera per riorganizzare il territorio in forme nuove, più avanzate. Non è un simbolo, non è il simbolo del riscatto delle plebi meridionali, e quindi non è nemmeno un mito, ma è uno dei tanti strumenti concreti, individuati per attivare un miglioramento effettivo ed esteso delle condizioni di vita.

La stessa cosa si può dire di alcuni quartieri, come quello che ho già citato di Ridolfi a Cerignola, dello stabilimento Olivetti di Pozzuoli, e di qualche altro esempio che nell'architettura si produsse negli anni '50, ma che si produsse come prova o testimonianza che, caduto il fascismo, finita la guerra, si era in grado di mettere in moto un processo di produzione della città finalmente efficiente e giusto, un processo di evoluzione della città moderna, nuovo, non iniquo.

Si credeva, e lo ha fatto notare in un articolo di alcuni mesi fa Amerigo Restucci, si credeva in quello che lui ha definito «il sogno americano» nel meridione. Però ci si credeva in quel sogno; si credeva che anche nell'Italia post-fascista, erano raggiungibili gli obiettivi tanto attesi dell'epoca di Roosevelt.

Secondo me La Martella è moderna anche per un altro motivo, che è poi il motivo che più si attaglia al tema che mi è stato dato per questa mia relazione. La Martella è moderna perché è in perfetta continuità con un importante filone, l'ho detto, lo ripeto continuamente, un filone già operante in qualche modo prima della guerra: un settore specifico dell'architettura moderna, che alcuni

architetti hanno individuato prima del 1940. È quel filone che ha dato poi come risultato il libro di Pagano sull'architettura spontanea, che ha dato alcune opere di un architetto che lavorava a Milano negli anni '30, si chiama Franco Marescotti, è esplosa in un capolavoro, importantissimo e, questa volta meridionale, che è la villa progettata da Adalberto Libera negli anni '30 per Curzio Malaparte a Capri.

Che cosa valeva, che cosa si proponeva di ottenere questo filone di architettura moderna italiana? Era un filone che riconosceva i lavori e il significato dell'architettura moderna, ma che si proponeva non di trasferire i volumi bianchi, articolati in parallelepipedi retti con finestre rettangolari o quadrate, in qualunque punto del territorio come capitava. Si proponeva, invece, di trovare a queste nuove forme di insediamento, un radicamento nei luoghi su cui si doveva svolgere. Si proponeva, e la villa di Malaparte a Capri, che forse tutti conoscete, è l'esempio più importante e più noto, si proponeva di apportare delle deformazioni vistose a quel modello, a quello stereotipo dell'architettura moderna, per farlo aderire al luogo preciso in cui doveva sorgere.

Dopo la guerra questo filone di ricerca prende vigore e direi che, in un certo senso, si caratterizza come un filone meridionalista dell'architettura moderna italiana. Di questo filone fanno parte gli autori che ho ricordato finora, ripeto: Quaroni, Ridolfi, Cosenza, ma anche Leonardo Ricci, Ariese in Sicilia, ma anche l'insegnamento di un grande maestro dell'architettura moderna in Italia meridionale, Edoardo Caracciolo a Palermo, alcune opere di Giuseppe Samonà in Sicilia.

In un certo modo, a questo filone hanno continuato a rifarsi anche opere più recenti, ma sempre più rare, che corrispondono agli anni più vicini a noi: possiamo citare per esempio il villaggio turistico di Ostuni, progettato da Luisa Anversa, possiamo citare la fabbrica Montedison di Brindisi, progettata da Firelli, possiamo citare recentissima anche la Università della Calabria progettata da Gregotti. Questi ultimi sono esempi in cui l'architettura per l'Italia meridionale, obbedisce a temi non estremamente radicabili sullo specifico territorio meridionale; sono temi nuovi, connessi alla nuova civiltà di massa, però sono progettati e pensati proprio per tentare anche questa nuova attività, forme che rappresentassero e contenessero elementi di radicamento, rispetto alla storia degli uomini e delle persone.

Perché questo tipo di ricerca di modelli autonomi, radicati nella storia dei luoghi, delle persone, si è a un certo punto andata spegnendo e si è offuscata? La spiegazione sta in gran parte nelle parole dell'intervento di Leonardo Sacco di stamattina, in cui ha esemplificato quelle ragioni, raccontando e illustrando le inadempienze politiche dell'Amministrazione a Matera. Però il discorso di Sacco è un discorso che può essere generalizzato, cioè è l'esempio di come le cose si sono svolte a Matera, ma è il sintomo di come, in gran parte, si sono svolte in Italia meridionale e soprattutto è la ragione per cui questo tipo di ricerca di modelli autonomi, di modelli radicati ai luoghi e alle persone, è stato un po' alla volta sospesa, troncata.

In seguito a questo occultamento, a questa fine della ricerca dei modelli autonomi sul territorio meridionale, come tutti sapete, si sono abbattuti i modelli estranei, si sono abbattuti i modelli come dire eterologhi, non progettati

apposta per i luoghi e per le persone. Questo ha coinciso con una grave dequalificazione non soltanto dell'ambiente, ma anche della progettazione. I progetti hanno finito per svolgere soltanto il ruolo di piazzisti, di alcuni modelli che venivano elaborati e preparati chissà dove e per chissà chi, e trasportati, trasferiti sul territorio meridionale.

La città nuova che si sarebbe potuta costruire nel periodo dell'espansione, oltre i limiti del costruito delle città italiane, non si è fatta e questa è la storia che dicevamo prima. E quindi noi in Europa siamo stati i soli a non essere capaci di governare le regole di formazione di una città nuova, una città completamente nuova, completamente separata dagli insediamenti esistenti. Abbiamo perso questa occasione, che in altri Paesi di Europa non è stata persa. Io non sono un sostenitore della tesi che l'architettura moderna è inadatta a fare città nuove. L'esperienza dei Paesi più avanzati del nostro, ci dice che anche costruendo città esterne alla città esistente è possibile fare città degne di questo nome. Si sono creati in tutta Europa capolavori dell'architettura moderna, pure al di fuori delle città storiche. Pensate alle unità di abitazione di Le Corbusier, pensate a un quartiere Unità londinese, che si chiama Roehampton e che è stato definito da un illustre storico dell'architettura moderna un capolavoro dell'edilizia residenziale di questo secolo.

Comunque noi quest'occasione l'abbiamo persa, noi tutti in Italia, non soltanto in Italia meridionale. Secondo me l'abbiamo persa perché non abbiamo tenuto conto di questo filone promettente e importante della ricerca architettonica moderna in Italia, che imponeva una raffinatezza di scelta di modelli, per non violentare le radici stesse del territorio, della storia delle persone.

Oggi siamo in un'altra situazione, come diceva Restucci stamattina, anzi siamo in una situazione in cui di città nuove, esterne all'esistente non se ne costruiranno forse mai più, o forse non se ne costruiranno più per molto tempo. Si tratta oggi, invece, di costruire una città nuova, insieme, sopra e dentro alla città esistente, e bisogna stare molto attenti, perché le regole, per compiere questa operazione, sono più difficili, più sottili e anche più numerose di quelle necessarie per costruire una città ex novo sul territorio libero.

Dove rintracciare queste regole? Come trovarle? Io credo che una risposta a queste domande possa venire se, ancora oggi, ci rendiamo conto della grande attualità, della ricerca degli anni '50. Se ci rendiamo conto dell'effettiva modernità dell'esperienza de La Martella, se ci rendiamo conto che quella degli anni '50 è un'esperienza che va continuata. Non è un'esperienza a cui bisogna tornare, non è un clima che bisogna ridestare, è un'esperienza che bisogna continuare, perché è l'unico momento in cui è stata tentata una strada di avanzamento e di progresso effettivo.

Sarebbe avventato, ma direi anche delittuoso, affrontare i nuovi compiti, con la diffusione di rozzi e grossolani modelli consumati e profondamente estranei alla città esistente, se con questi modelli e con la stessa rozzezza e con la stessa grossolanità, noi affrontassimo la costruzione della nuova città, in presenza della città preesistente. Per questo io credo e l'ho detto all'inizio, che è molto significativo il fatto di avere invitato a questa prima riunione materana dell'Ordine degli architetti di Potenza e Matera, una persona come Ludovico

Quaroni che sta al centro dell'evoluzione della ricerca moderna in Italia, ma che è stato l'iniziatore, qui a Matera, di questo tipo di ricerca e di questo tipo di architettura.

Un nuovo Piano-programma-processo

Edoardo Salzano

Presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica

Comincerò cogliendo un filo che è stato lanciato dal presidente dell'Ordine degli Architetti di Potenza e Matera, Mastroberti, cioè dalla crisi della città contemporanea.

Credo che possiamo dare per scontato, ormai a questo punto del nostro incontro, che questa crisi esiste, che all'interno di questa crisi, e quindi al modo anche di uscirne, si pone Matera. A questo punto io credo che valga la pena di approfondire un po' alcune cose che sono già emerse da questo convegno.

Personalmente, più che interrogarmi sulla crisi, mi interessa capire in che modo si può uscirne: più della crisi dell'urbanistica, mi interessa la crisi del malato, più che la crisi del medico, perché è alla prima che dobbiamo cercare in qualche modo di porre riparo.

A me sembra che intanto sia cambiato il senso dello sviluppo, che sia finita l'epoca contrassegnata dall'espansione, dalla coincidenza del concetto di sviluppo con il concetto di espansione.

Non a caso l'interesse anche economico si pone in questi anni (ci sono ormai statistiche numerose, indicatori numerosi che lo segnalano, interessi anche economici) sul recupero; io credo che noi ancora oggi ci domandiamo e criticiamo e protestiamo per l'abbandono nel quale sono i Sassi. Tanto per fare un esempio, per cogliere questo esempio che sta qui sotto di noi, io credo che se noi continueremo a protestare, a domandarci perché, a criticare etc. ci ritroveremo con i Sassi risanati, non so da chi, non so in che modo, ma è impensabile che un patrimonio di quel genere in questa fase, in questo momento, in questa epoca nuova, resti un patrimonio inutilizzato.

È finito, o sta finendo, l'incremento continuo delle quantità esistenti, e la polarizzazione continua sulle metropoli, anche se a questo proposito dobbiamo dire che mentre ci sono segni chiari del fatto che nelle metropoli, nelle grandi aree metropolitane, tutti gli indici che contrassegnano l'espansione si sono fermati o addirittura si sono invertiti, ci sono segni che indicano come gli investimenti tendono ancora a concentrarsi in queste aree. Se tra Milano e Torino, nel triangolo settentrionale, l'espansione quantitativa è aumentata, pur tuttavia quando si parla di necessità di nuove tecnologie, di adeguamento della qualità di queste aree, gratta gratta sotto, quello che leggiamo è una disponibilità in questa area a investire ulteriori risorse, a investire ulteriore capitale e quindi a concentrare ancora in quest'area, risorse in termini di quantità di persone, di case, di aree edificabili, di zone industriali e così via, ma di risorse finanziarie.

Sta cambiando il sistema delle esigenze sociali anche se non sono certamente scomparsi i fabbisogni quantitativi, le quantità di case, di scuole, di verde, di

servizi che sono necessari, mentre acquistano peso, incidenza sociale e anche politica, i bisogni di qualità, i bisogni per esempio che riguardano le qualità dell'ambiente naturale e la sua conservazione, la qualità dell'ambiente artificiale e quindi l'esigenza di riqualificare le città esistenti.

Emerge, questo è un altro problema, punto di questa crisi, di questa fase di passaggio che mi sembra vada sottolineato, la consapevolezza che la ricchezza delle Nazioni, come la chiamava qualche secolo fa Adam Smith, non è costituita solo dalle risorse materiali, dal lavoro applicato alla loro trasformazione, dalle attività delle imprese o dal loro fatturato, ma anche ed in modo sostanziale da quella secolare accumulazione di lavoro intelligente sul territorio, il cui prodotto è costituito dalle nostre città storiche, dal nostro paesaggio agricolo, dai nostri strumenti, da quella secolare accumulazione di lavoro intelligente che ha prodotto i cosiddetti «Beni Culturali», come oggi li definiamo.

Allora la crisi odierna della città contemporanea forse è soltanto crisi di uno sviluppo affidato alla crescita della possibile liberazione di un futuro, nel quale sviluppo e crescita non siano più termini coincidenti, in cui lo sviluppo sia affidato alla qualità, alla conservazione, alla valorizzazione delle qualità presenti e alla invenzione di qualità nuove.



La nuova espansione del PEEP San Giacomo



L'immagine degli spazi tra gli edifici nuovi a S.Giacomo

Ecco, se questo è vero, o almeno credibile, allora da questo scenario nuovo, da questa radicale trasformazione di prospettive, nascono alcune precise indicazioni sul terreno operativo. Io credo che noi, dobbiamo in questa riunione cercare di scendere, anche sul terreno operativo, essere a nostra volta utili, alla presenza di una persona come il sindaco di Matera che è costretto, per suo mestiere, a muoversi sul terreno dell'azione amministrativa e della azione urbanistica.

A me pare che in questo nuovo scenario che si sta configurando, forse cambia o può cambiare — perché i cambiamenti positivi non sono mai quelli che avvengono automaticamente, ma sono quelli determinati da una intelligenza che orienta i meccanismi automatici e li indirizza in determinate direzioni anziché altre — il ruolo territoriale di quei punti che, come Matera, sono caratterizzati da dimensioni urbane che, per comodità, definirei «ragionevoli», e

credo che ci intendiamo quando parliamo di dimensioni ragionevoli di un insediamento, caratterizzati come Matera da una forte densità di qualità ambientali, caratterizzati da una consistente ricchezza di Beni Culturali, e caratterizzati come Matera da una sostanziale conservazione di nessi con il territorio. Ecco queste realtà allora in questo scenario nuovo, in questo scenario in cui lo sviluppo è affidato alla qualità e non alla crescita continua e progressiva e indefinita della quantità, questi punti del territorio possono non essere più aree condannate all'emarginazione e allo svuotamento progressivo, ma essere deputati all'insediamento di una società nella quale tendono ad accrescersi il peso di determinate attività terziarie, di quelle legate alla ricerca, ai servizi, alla produzione, alle attività culturali e così via.

Nel triangolo industriale, come in tutte le altre zone che hanno conosciuto lo sviluppo nell'epoca della crescita, ci si sta domandando adesso come utilizzare il salto tecnologico che è alle porte, come attrezzarsi per far sì che in quelle zone si insedino quei determinati ceti portatori di ricerche, di servizi e così via, i quali hanno anche bisogno di vivere in condizioni ambientali migliori di quelle nelle quali vive la gente media.

In queste zone, la cosiddetta tecno-city, la città del futuro, la città caratterizzata da comunicazioni via cavo, via laser e così via, dalla presenza di ceti estremamente qualificati ad alto livello di produttività scientifica e così via, in questa città, si vede secondo me, un nuovo mito, si vede la città del futuro.

Ebbene, mi domando se qui non c'è una grande carta che possono giocare le città come Matera, come tante altre zone del nostro Mezzogiorno interno, appunto perché sono state lasciate in qualche modo ai margini di uno sviluppo affidato alla quantità, hanno parte notevole delle loro risorse ancora intatte, o comunque non ancora profondamente devastate. Cambia quindi, o per lo meno può cambiare, il modo in cui guardiamo queste città, il ruolo che queste città possono svolgere nei prossimi anni. Ma io credo che cambia e deve cambiare il modo di fare urbanistica.

Concordo con Saito, l'urbanistica moderna si è fondata esclusivamente sull'esperienza della crescita e allora bisogna che ci domandiamo che cosa debba essere l'urbanistica contemporanea.

Sappiamo che i Piani come regolazione, prefigurazione, disegno dell'espansione, sono i piani che abbiamo conosciuto. Buoni o cattivi, buoni come il Piano regolatore del '56 o cattivi come la minacciata variante, poi in parte rientrata del '74, sono Piani foggianti dalla cultura dell'espansione per la fase dell'espansione, e gli stessi strumenti attuativi dei Piani, il Piano delle aree per gli insediamenti produttivi, gli standard sono strumenti formati in relazione a quella cultura, a quella fase strutturale del nostro Paese. E allora è anche su questo terreno che bisogna innovare, non si possono fare più i Piani come li faceva Luigi Piccinato, come li facevamo noi tutti, meno bene di lui, anni fa e fino a pochi anni fa.

Oggi, più precisamente, il problema mi sembra che non sia quello di fare un Piano, e poi nel tempo, in un arco lungo di anni attuarlo a pezzi, più o meno bene, con maggiore o minore razionalità, adoperando di più o di meno lo strumento della programmazione attuativa. Oggi il problema è quello di svolgere un'attività continua e permanente di pianificazione. Un'attività di pianificazione,

che parta da una ricognizione, da un'analisi, da una catalogazione attenta e minuziosa, di tutti gli elementi del territorio; una analisi che, per ogni elemento del territorio, sappia definire che cosa si deve conservare e che cosa si può trasformare.

Un'analisi che abbia come sua ispirazione, come suo obiettivo, la individuazione delle qualità che la storia ha sedimentato nel territorio, qualità che non sono solo nei monumenti, nei tessuti storici, nelle qualità antiche, anche La Martella secondo me è una qualità, anche se fortemente degradata negli ultimi anni; ma una qualità che è anche nel paesaggio agrario e naturale — quel paesaggio che, ce lo ha insegnato Emilio Sereni in un libro scritto pensando all'Italia nel suo insieme, ma significativamente edito e stampato qui nel Mezzogiorno a Bari — prodotto dal lavoro sulla natura, è anche esso memoria storica e anch'esso civiltà ed identità.

Un'attività di pianificazione, che sia basata sulla valutazione sistematica una volta tanto dei fabbisogni, della domanda di spazi e di trasformazione di spazi, per le varie esigenze: la casa, i servizi, la produzione, le fabbriche, l'artigianato, l'agricoltura e così via, e su una valutazione altrettanto sistematica delle risorse impiegabili per trasformare il territorio.

Non ha nessun senso prevedere aree, se non sono chiari i fabbisogni precisi per cui quelle aree servono, fabbisogni concreti, se non sono chiari e presenti i reali investitori disposti a quelle condizioni a intervenire per trasformare quelle determinate aree.



Un'attività insomma di governo delle trasformazioni del territorio, che sappia seguire le modificazioni della realtà sociale per trovare, volta per volta, quali sono gli strumenti, gli incentivi ed i disincentivi da adoperare perché il processo di trasformazione del territorio si svolga secondo una coerenza complessiva.

Un'attività di pianificazione, che non veda il Piano, il programma, il progetto e quindi l'attività dell'urbanistica e quella del politico e quella dell'architetto, come momenti separati e gerarchicamente connessi tra loro, ma il cui piano

contenga in sè anche la prima fase del progetto, il suo primo progetto di attuazione, il programma d'attuazione e anche i primi progetti della sua traduzione in opere concrete e che non sia fatto una volta per tutte, ma continuamente, sistematicamente, periodicamente verificato e aggiornato.

Un Piano che non sia insomma un grande disegno, delineato una volta per tutte, di cui volta per volta si attuano nel tempo alcune parti, come un mosaico disegnato, in cui poi negli anni si mettono a posto i vari tasselli per avere solo alla fine, se mai ci si riesce, se mai ci si sia riusciti, il risultato immaginato dal progettista. Il Piano è invece una successione di fasi di equilibrio, ognuna con una sua carenza, ma ognuna poi sottoposta a verifica aggiornata, modificata nella fase successiva. Ecco consentitemi, in ultimo, di inserirmi in qualche accenno di discorso che in qualcuno degli interventi è emerso, in particolare in quello di Restucci.

Se quello che abbiamo detto fino adesso è vero o almeno ha una qualche credibilità, quale è la situazione nella quale ci troviamo a Matera? Abbiamo il Piano del 1956, abbiamo la Variante del 1974 pronta nel '75. A me sembra del tutto evidente, se tutto quello che ho detto è vero, che quel Piano del '56 - '74, più o meno buono che sia, sia un Piano vecchio, perché è riferito ad un'altra epoca, ad altri fenomeni e a un modo di fare urbanistica che non è più quello di oggi. È evidente allora, sarò puntualmente esplicito, che secondo me è il momento di porre il problema, non di fare una revisione del Piano, ma di fare il Piano.

Ma che cosa vuol dire rifare il Piano? Ecco su questo punto io chiedo un po' di attenzione. Rifare il Piano, arrivare da un Piano, a possedere, a saper utilizzare un insieme di strumenti di pianificazione, nuovo quale quello richiesto dai tempi, è un'operazione che richiede tempo, non breve: che richiede quindi il massimo di attenzione a ciò che nel frattempo avviene. Allora la prima cosa che secondo me sarebbe opportuno fare, è elaborare, discutere e approvare alla fine, un documento che contenga la definizione di alcune cose: la definizione intanto degli obiettivi, degli indirizzi di fondo che si vogliono perseguire per l'assetto della città e del suo territorio.

Ma questo non basta, sarebbe uno di quei soliti documenti di aria fritta che ognuno di noi, in quanto anche politico, ha elaborato o contribuito ad elaborare. Deve contenere anche l'indicazione degli strumenti mediante i quali si forma il nuovo Piano, chiamiamolo così, per semplicità, la costruzione di uffici, che devono formarlo e gestirlo, l'acquisto dei materiali. Sappiamo che comprare una fotocopiatrice, non parliamo di un plotter, è il problema che pone sempre qualche questione ai Comuni. L'affidamento delle ricerche necessarie, delle consulenze che possono essere necessarie per arricchire l'attività degli uffici, la costituzione degli organi politici e tecnici che devono seguire la formazione del Piano.

In terzo luogo, ed è questo un elemento altrettanto essenziale quanto il primo e il secondo, le cose da fare nella fase di formazione del nuovo Piano, per usare ancora il vecchio Piano, in modo non contraddittorio e anzi, se è possibile anticipare gli obiettivi e gli indirizzi posti alla base della formazione del nuovo Piano. Le parti del vecchio Piano che vanno attuate, perché coerenti con la nuova impostazione, le parti, le revisioni che vanno sempre congelate perché

sono contraddittorie con la nuova impostazione. È chiaro che se diciamo che l'età dell'espansione è finita, tutto il dimensionamento delle zone di espansione previsto dal vecchio Piano è la prima cosa che va rivista, infine le pratiche vanno modificate subito, per renderle coerenti col nuovo Piano.

Ecco, io credo che sia questo il punto di partenza per avviare una azione di riorganizzazione del territorio, che tenga conto dei nuovi scenari in cui ci muoviamo.

Una volta definito questo, sarà allora possibile svolgere contemporaneamente, ma da una parte delle stesse persone, degli stessi uffici vorrei dire, da un lato la gestione critica e selezionata del vecchio Piano, dall'altro lato l'azione di formazione del nuovo Piano, evitando al massimo ogni possibile divaricazione tra i due momenti.

Non vorrei togliere ulteriore spazio al dibattito, ma occorre riprendere le cose che altri hanno detto a favore di quello che mi sembra il problema assolutamente prioritario di Matera, e che è quello di cessare lo scandalo della inutilizzazione, quindi del conseguente degrado dei Sassi.

Mi pare che il tema che questa discussione ha posto è quello della necessità di non sentire l'esperienza fatta negli anni '50 come qualche cosa che è definitivamente consegnata alla storia e che quindi esaminiamo quasi, con l'occhio di chi valuta qualche cosa che è cristallizzato e che quindi può essere esaminato con freddezza, ma con la consapevolezza, che mi pare sentiamo tutti, che da là, dalla memoria di quell'esperienza, bisogna prendere le mosse per avviare subito un processo sistematico di pianificazione, di trasformazione del territorio per riprendere quanto di valido, ed è molto, in quelle antiche utopie siamo in grado di riconoscere.

Con la consapevolezza che dobbiamo avere, che un processo di questo genere deve dare alcuni frutti in tempi brevi, le cose da fare subito, ma darà tutti i suoi frutti in tempi più lunghi, e che quindi è un processo che dev'essere svolto col massimo di continuità, di coerenza, di rigore e che per ciò stesso richiede il massimo di consenso e di unitarietà negli atteggiamenti, nei comportamenti, nell'assunzione di responsabilità da parte delle forze politiche e sociali.

Credo che sia giusto quello che diceva stamattina Leonardo Sacco, che bisogna sempre indicare con precisione le responsabilità dei guasti che sono stati compiuti e di quelli che volta per volta si compiono. Credo che l'individuazione e la denuncia di queste responsabilità non debba essere qualcosa che impedisca di fare lo sforzo, perché attorno a questi temi si raggiunga il massimo di unitarietà e di consenso possibile. Le scelte che agiscono sul territorio durano nel tempo molto più di quanto siamo abituati a pensare, non possono essere perciò scelte affidate al gioco delle alternanze delle forze politiche, delle alleanze degli schieramenti, ma devono divenire il patrimonio di una unità che sappia muoversi in modo efficiente attraverso il contingente.

Ma la città non c'è

Carlo Pozzi

Ricercatore Facoltà di Architettura – Università di Pescara

Vorrei sfruttare l'occasione posta proprio nell'introduzione dal Sindaco, per offrire un contributo che si rifaccia a questa sua richiesta di argomentazione di tipo anche utopico, intendendo questo termine sempre come stimolo e riflessione al dibattito e non come svolazzamento gratuito. Un'utopia che, diceva il Sindaco, dev'essere basata soprattutto sulla voglia di discutere, sul gusto della dialettica, sul non muoversi sempre e solo dai dati, quei dati concreti che sono, forse, un antico vizio di fondo di un certo professionismo.

Ecco, spero di riuscire a dare un contributo in questo senso.

Credo che quest'utopia possa trovare delle radici e fondarsi proprio sulla storia di questa città. Su quell'anima che mi sembra come aleggiare in questo incontro, anche se poi non si riesce a definire con precisione. È un'anima che a mio parere si è espressa anche, e non solo in passato, attraverso l'architettura della città. Per rifarmi ad un brano che questa mattina è stato citato dal libro di Levi, credo che se la sorella di Carlo Levi entrasse ancora oggi in città dalla periferia, si chiederebbe ancora dov'è la città. E si risponderebbe probabilmente che Matera non si vede tuttora, nel senso che alla bellezza dell'architettura della città storica, di cui tutti abbiamo parlato, dei Sassi, della parte urbana ridisegnata nel '700, dei grandi edifici conventuali, delle architetture del lavoro (i mulini), delle cave di tufo intese come un nuovo paesaggio, un paesaggio artificiale, non corrisponde poi una bellezza altrettanto tale, altrettanto precisa della città contemporanea.

Vorrei spiegare in che senso intendo la bellezza, ovvero come un'insieme di qualità che rendono la città un agglomerato di case. Quel tipo di rapporti complessi, una relazione tra le parti della città nei piani e nei progetti, che riescono a definire dei rapporti equilibrati tra gli spazi liberi e gli spazi edificati, in particolare alcune gerarchie presenti sempre nel tracciato viario della città.

Il ruolo delle piazze, dei giardini, degli spazi collettivi, il rapporto tra l'emergenza monumentale e la costruzione della residenza, la relazione tra l'architettura e la natura, quella tra il centro e la periferia e tra la città e la campagna. Credo che queste siano questioni molto grosse che deve affrontare la città contemporanea e in particolare una città come Matera, se è vero, come ricordava l'architetto Acito, che proprio la presenza dei Sassi rende doppiamente delittuoso costruire, poi, una città che non riesce ad essere città.



Il percorso interrato delle Ferrovie Calabro-Lucane: l'improbabile metropolitana.

Oggi, arrivando a Matera dal territorio (è un'impressione che ho provato come non materano, ma conoscendo questa città da ormai dieci anni), non si riconosce più l'ingresso dalla campagna alla città; questa mattina si citava l'affresco del *Buon Governo*: ci sono anche altri affreschi rinascimentali che rappresentano questo ingresso alla città.

Fino a qualche anno fa si riusciva ancora a distinguere la città dalla campagna. Oggi c'è questa grossa difficoltà, a mio parere, e poi, entrati in città, c'è come una separazione netta, tra i monumenti ed i Sassi, e la città contemporanea, malgrado i qualificati interventi degli anni '50, di cui si è parlato approfonditamente e di cui, appunto, eviterò di parlare. Da un lato quindi c'è la Matera della residenza e degli impianti produttivi, e dall'altro la Matera della città storica. Vorrei dire alcune cose su questa grossa frattura che si è aperta tra le due parti della città: credo che la frattura nasca proprio dal modo di leggere, dal modo staccato di intendere la città storica.

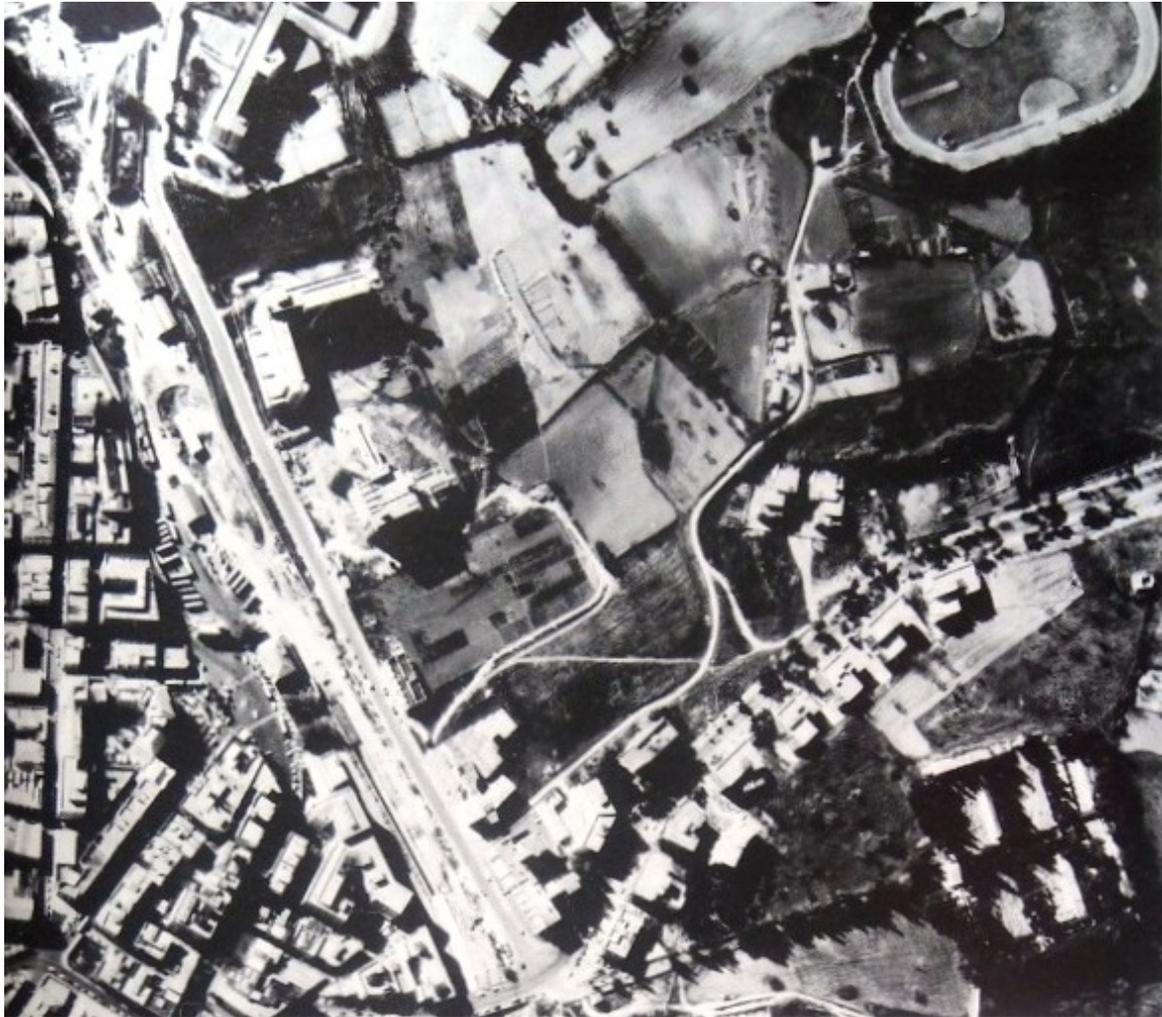
Vorrei proporre una lettura diversa: questa Matera dei monumenti credo che possa essere vista come una Matera fatta di edifici che hanno una capacità notevole di costruire la città, di avere una vocazione urbana, di essere duraturi rispetto all'architettura. E poi anche di esprimere valori come la bellezza, l'ordine, proponendo delle regole, dei principi, delle tipologie e degli stili su cui occorre e vale la pena di riflettere. Ecco, credo che queste caratteristiche siano

di per sè già nelle alternative alla bruttezza della città contemporanea, al suo essere solo una disordinata sequenza di periferie, al presentarsi come una città fatta di sole case. Naturalmente non vorrei proporre una nostalgia della città antica, anzi credo di puntare direttamente a delle ipotesi, appunto a questa utopia di cui parlava il Sindaco, di stampo prevalentemente contemporaneo e progettuale.

Questa rottura tra la città moderna e la sua parte antica, credo che nasca da una difficoltà molto generale che non è solo di questa città. Va fatto cenno nella città contemporanea, nella città della borghesia, al disinteresse di questa classe sociale a rappresentarsi nell'architettura. Quel carattere di adesione collettiva che c'era verso l'architettura, credo che i Sassi siano un monumento a questa adesione collettiva, a questo rapporto tra le collettività e l'architettura, si è poi dissolto completamente. E viene proprio a mancare questa capacità di una cultura di rispecchiarsi in un edificio, per esempio, o in più edifici. Si perde completamente il carattere evocativo dell'architettura, quel carattere che è l'unico, poi, capace di farla emergere e di farla durare al di là dei dati solo funzionali, di cui tanto ci preoccupiamo invece oggi.

Mi pare che la città contemporanea rinunci a questi significati più complessi e più duraturi. Ha rinunciato quindi in nome dell'ideologia della funzione, dell'elaborazione sulle quantità, sui pesi, sulle misure, sugli standard, a un discorso di tipo qualitativo; ci si è rifugiati in scelte di tipo quantitativo, di tipo politico, di tipo sociologico direi, più che sociologico, rinunciando all'architettura.

Questo nei casi migliori. Anche a Matera oggi si può invece ricondurre il ragionamento alla norma di un certo tipo di immagine e di edilizia, che potremmo con un termine ormai anche ovvio e abbastanza sfruttato, definire edilizia di speculazione. Una città che mostra questa incompetenza degli organismi amministrativi e un'incapacità anche della cultura architettonica di imporre a chi decide una parte, almeno minima, delle proprie istanze.



Veduta aerea della zona indicata come Centro Direzionale alla fine degli anni '70.

Parallelamente sul corpo della città storica avviene un altro fenomeno: mentre la città si degrada, nasce e si sviluppa il discorso sulla conservazione dei beni culturali, la conservazione e tutela che poi diventa la linea autonoma delle Sovrintendenze e che spesso si propone come un tipo di scelta acritica rispetto alle preesistenze, onnivora di qualunque anticaglia e, a mio parere, di fatto conservatrice. Una cultura del pessimismo, quella che io vorrei cercare di mettere in discussione. Una cultura che si rifugia nel rimpianto della città storica e nella sfiducia in ogni trasformazione. Quello che ho esposto fino a ora sono appunto le questioni del rapporto tra città e memoria che credo a Matera, come in altri centri, possano essere discusse quali centrali per la città.

L'insegnamento che ci viene sulla città dalla storia dimostra proprio come la città sia fatta da una serie di stratificazioni molto più complesse. Quindi non è valida questa cultura sentimentale che predica come qualunque antico resto sia intangibile. Quello che mi interessa mettere in evidenza è che una scelta di tipo più razionale sia poi, in effetti, l'unica vera possibilità di tutelare il passato; quella di «rimetterlo in movimento» se posso usare questo termine: contro la

città museo, la possibilità di trasformare realmente la città e di ritornarci a vivere.

Tutte queste relazioni di cui ho parlato, credo che vadano approfondite per quanto riguarda questa città, vanno espresse con un tipo di riflessione scientifica molto più complesso di questa brevissima relazione. Con un atteggiamento che guarda la città come un'opera d'arte e con gli strumenti che sono propri degli architetti, ad esempio l'analisi urbana. I caratteri della città e degli edifici vanno ancora approfonditi ed esplorati. Quest'oggi si è parlato di vario genere su come continuare questi lavori: un discorso sul Piano regolatore o il tentativo di costruire un ufficio del Piano o degli uffici che approfondiscano il lavoro sulla città. Credo che il primo lavoro da fare, da approfondire perché, forse, è già stato fatto, è quello dell'analisi urbana. Occorre ancora esplorare questi complessi rapporti, soprattutto tra le forme del passato, che ci sono state consegnate nella città storica e la possibilità di trasformazione della città contemporanea. A costruire una città «intera», se così posso dire.

Per fare questo occorre, appunto, studiare la città che abbiamo davanti, per poi arrivare a definire una serie di elementi complessivi, che possano essere i cardini di riforma della nuova città. Ovvero usare i luoghi e i monumenti che esistono, e che a Matera sono presenti anche con una certa ricchezza, come cardini di un sistema che si fonda soprattutto a partire da questa riflessione sulla storia. Questo è un problema per la città e per gli architetti, cioè un intervento sulla realtà di tipo critico, che in qualche modo scansi assolutamente, come non pertinente, qualunque atteggiamento nostalgico, che parta dall'approfondimento e dalla scelta di quelli che sono i valori reali della città del passato, e per reali intendo le tipologie, lo stile, il carattere, la capacità proprio di essere architettura, di essere città e non tanto le forme in quanto tali o ancor peggio in quanto riproponibili.

Questo per dire che non si tratta di continuare a costruire case qualunque e comunque, facendo l'errore come è stato fatto spesso in questo ambito, di considerarla in funzione di uno sviluppo di tipo economico, per incrementare i posti di lavoro, ma credo che occorre cominciare a parlare, e questo dibattito è un'occasione unica, di case, di piazze, di parchi, di discutere sul come costruire una città che non sia fondata esclusivamente sul rapporto tra il suolo edificabile, metri quadri costruibili, ma su un diverso peso dato appunto alla bellezza delle architetture, ai rapporti tra queste, tra gli spazi liberi, il paesaggio e la natura.

Questo, credo, sia un programma che in qualche modo possa avvicinare sia l'architettura che la città ad una progressiva e realistica prospettiva di tipo utopico, se così si può dire, che in qualche modo riesce a configurare una città diversa. Il contributo che può dare un architetto, sia questo piccolo ma importante avanzamento della condizione urbana odierna, in una prospettiva di liberazione che la nostra coscienza storica ha già fatto propria, come ho sentito in molti interventi più o meno sanguigni sul tema della questione politica.

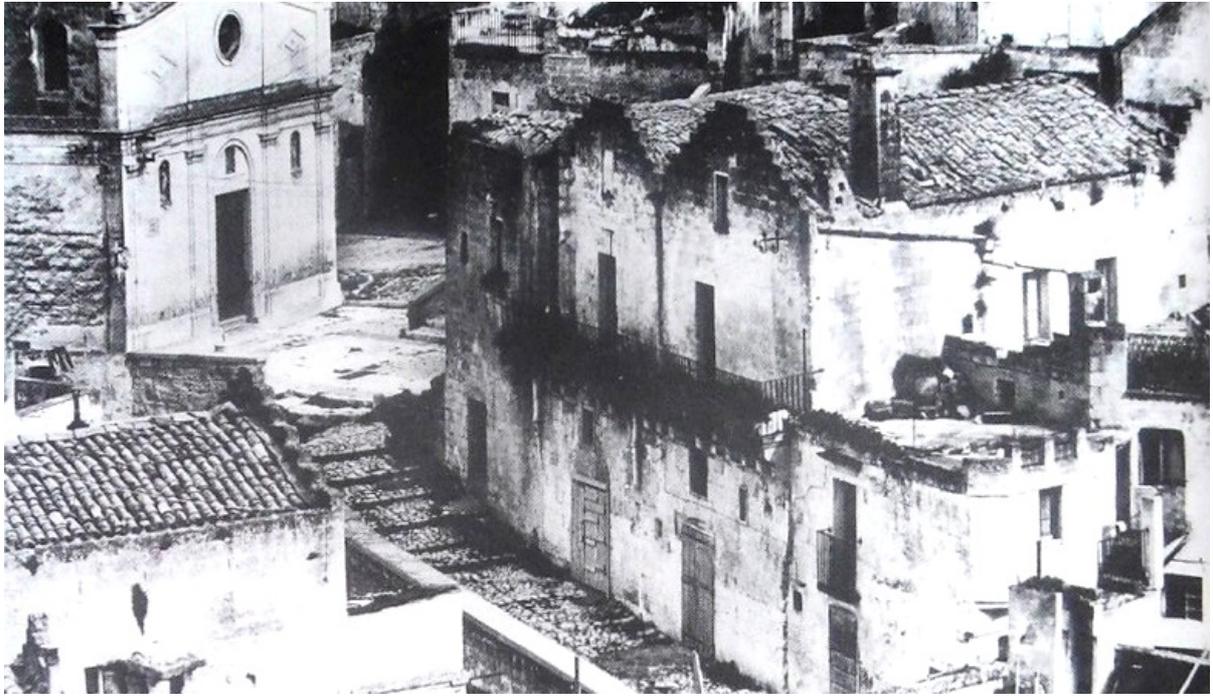
In questa idea di programma si può realmente costituire un rapporto, quel rapporto che lega ogni progetto alla collettività, e che ristabilisce proprio il carattere collettivo dell'architettura, che indubbiamente è andato perduto. Questa ipotesi fa ancora giustizia di ogni fittizia distinzione tra vecchio e nuovo, tra modalità di intervento sull'esistente e nuove proposizioni, con la

consapevolezza che ogni intervento non può esimersi dal giudizio sull'universo complessivo di fatti che definiscono la città come tale e sul complesso di quei rapporti che si sono stratificati nel tempo, ma che sono costantemente attualizzati.

Concludo con alcune riflessioni di tipo propositivo: ci ho pensato spesso, anche dopo l'espletamento contraddittorio del Concorso sui Sassi, alla possibilità, invece, che questa città vada di nuovo verso delle ipotesi del tipo «Concorso di idee» o «progetti particolari» per delle aree singolari della città. Aree particolari nelle quali le questioni fin qui esposte si riassumono: il rapporto tra il centro e la periferia, come ho detto, il rapporto con la natura, l'importanza del tracciato viario e il rapporto tra le sezioni stradali e il costruito, il ruolo delle piazze, dei giardini, del verde. Tutto questo è possibile farlo proprio a partire dall'ipotesi di una città costituita da parti. Credo che sia possibile trasformare la città anche tramite il progetto di una singola parte, ecco perché credo anche al concorso di idee localizzato su una questione della città, sul tema urbano, soprattutto se questa parte assomma qualità e vocazioni capaci di farne un elemento propulsivo della dinamica urbana.

In questo mese vi sarà una mostra della Scaletta su alcuni progetti per gli spazi liberi a Matera. Credo che questo primo intervento, possa costituire un ulteriore punto critico del dibattito sulla città. Sulla formula del concorso, di cui stavo parlando, se applicata, oltre che dare delle risoluzioni definitive per la città, possa costituire un'opportunità per un dibattito che si svolga nella città, prevalentemente tra gli studi professionali, uscendo da quel tipo di autarchia culturale che lo sta opprimendo da anni e che forse, solo oggi, ritrova un momento di afflato più nazionale.

Brevemente cito due possibili temi di concorsi di idee, che sono già stati in parte accennati dall'architetto Saito nell'introduzione: uno fondamentale, il tema della perimetrazione della città rispetto alla logica dell'espansione continua. Perimetrazione che tenga al suo interno il discorso sulle mura, sulle porte, sugli elementi naturali, la Murgia, le cave, il paesaggio artificiale, cioè tutti gli elementi al margine della città. E un altro che è quello, più volte indicato anche all'interno della relazione al Piano regolatore dell'architetto Piccinato, della progettazione di via Rosselli, cioè dell'ex percorso delle Calabro Lucane come un vero e proprio boulevard che, se non ha una dimensione di tipo parigino, ne possa avere le capacità di trasformazione, attraversando la città e «attaccandosi» a delle aree singolari da ridefinire e da riprogettare, nuovi spazi da destinare a parchi e giardini urbani. Credo che questo lavoro, unito a quello costante di una équipe che farebbe analisi urbana, possa contribuire a rifondare quella speranza di ritrovare le vocazioni perdute, adombrate, in questi anni, per intravedere, di nuovo, tra queste strade e giardini, piazze e parchi, di cui ho vagheggiato, una città.



Due grandi obiettivi per Matera

Arch. Lorenzo Rota

Questo convegno, assume un duplice ed una grande importanza: la prima, perché consente agli architetti che operano in questa città, in questa regione, di dibattere tra loro e confrontarsi, nello specifico, con alcuni «maestri» dell'architettura e dell'urbanistica italiana; il che conferisce all'Ordine un ruolo estremamente positivo e stimolante, certamente non corporativo, nella società e nella cultura locale.

La seconda ragione è nel perché promuove, qui a Matera, dopo molti anni, un approfondimento ed una verifica della situazione urbanistica della città; approfondimento che se avesse assunto, negli anni trascorsi, ritmi costanti ed incisivi, non avrebbe consentito, forse, il progressivo manifestarsi di alcune degenerazioni che oggi appesantiscono l'assetto urbano della città, che, come ricordava il collega Sàito, nella relazione introduttiva, è stata una delle poche città meridionali ad aver avuto una «dote» urbanistica moderna.



Spazio del quartiere Spine Bianche, malamente attrezzato per il gioco dei bambini.

Matera ha avuto, difatti, negli anni '50 un bell'abito moderno, razionale, ben cucito, se si sorvola su di una grossa smagliatura, l'assenza dei Sassi, almeno in termini propositivi, nel nuovo disegno della città.

Ma questo abito era stato cucito addosso ad un corpo sociale gracile, vissuto per secoli ai limiti della sopravvivenza, falcidiato dalla mancanza di opportunità di lavoro e dall'emarginazione.

Ed il prezzo pagato per questo abito nuovo era stato certamente non indifferente: quello della diaspora, del trasferimento dei suoi abitanti dalle antiche dimore dei Sassi ai nuovi borghi rurali, ai nuovi quartieri periferici.

Una città dall'abito nuovo e dai piedi scalzi, come il «Valentino-vestito-di-nuovo», ecco Matera degli anni '50.

Fuor di metafora, il P.R.G. del 1956, ed ancor prima il piano UNRRA-CASAS disegnavano una società ed una città moderne e razionali, «scandinave» è stato detto, sulla spinta delle grandi speranze riformiste del primo dopoguerra.

Ma, ben presto, quelle speranze cadevano e con esse le risultanze di quel duplice disegno, sociale ed urbanistico.

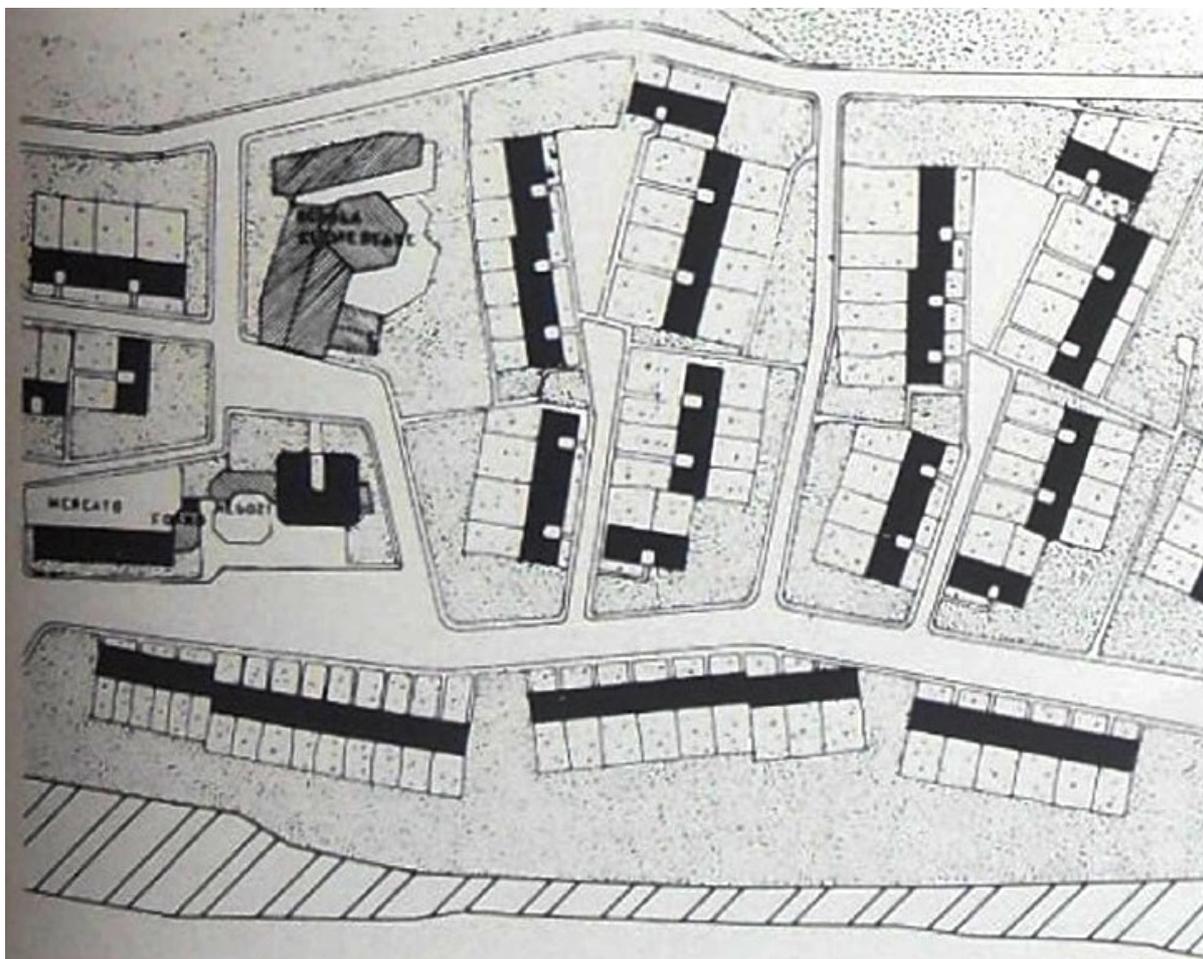
Quanto si era riuscito a produrre sotto il profilo architettonico ed urbanistico (i borghi rurali, i quartieri periferici, con interventi unitari, progettati e finanziati dall'esterno, sotto questo aspetto molto simili del resto a quelli che la

«nuova cultura» della città oggi va riproponendo) è rimasto comunque a testimonianza di quella esperienza del tutto particolare (nel panorama meridionale), sia pure decontestualizzato, svuotato dei suoi significati politico-sociali più pregnanti.

Restava, più cruda che mai, la diaspora urbanistica.

Basterebbe qui ricordare come, quando eravamo all'Università (fine anni '60), uno dei problemi aperti della città era quello della connotazione di «ghetto», che i bei quartieri di risanamento Sassi ed ancor più i borghi rurali, in parte disabitati, assumevano nell'assetto urbano della città.

Ma torniamo all'abito razionale, o meglio al corpo sociale che essa vestiva: quest'ultimo, difatti, cresceva e s'evolveva, sia pure con i ritmi propri della società contadina meridionale: ed anzi, fino a quando si è agito in quest'alveo, sotto lo scialle di questa grande madre, quell'abito è stato rispettato, conservato con cura come l'abito nuziale, anche se scarsamente compreso; e gli strappi dovuti all'uso ed al tempo sono stati abbastanza limitati (lo ha riconosciuto lo stesso Piccinato nel 1974).



Planimetria quartiere La Nera (M. Coppa, M. Fabbri, 1955).

Le condizioni sono cambiate quando industrializzazione e terziarizzazione a cavallo degli anni '60 e '70 hanno mutato i ritmi di crescita, i processi, le esigenze: crescita che sotto il profilo socio-economico è stata una vera e propria rivoluzione per la statica società contadina materana.

Crescita che è stata anche presa di coscienza del significato e del valore dei piani urbanistici, quali strumenti di regolazione e/o di produzione di rendite, capitali ed attività economiche.

Sono emerse, quindi, le spinte finalmente «moderne» della rendita fondiaria urbana, del potere economico e burocratico-amministrativo.

A queste spinte si è cercato di rispondere, nel primo scorcio degli anni '70, con la revisione del P.R.G.: revisione che, almeno nelle intenzioni della classe politica più lungimirante, doveva avere un'ampia base conoscitiva non solo urbanistica, ma anche socio-economica (cfr.: «Rapporto su Matera»), per confezionare un nuovo abito capace di canalizzare le spinte di cui abbiamo detto, in un più ampio disegno di crescita funzionale e produttiva della città.

Il modello nasceva però, anche stavolta, con un'ampia smagliatura; l'assenza dei Sassi e della città antica più in generale, dal disegno funzionale della città; che era poi il riscontro dell'incapacità, proprio di una certa urbanistica razionalista, di capire l'essenzialità del centro storico per l'intera città contemporanea.

Ne veniva fuori la Variante Generale al P.R.G.: un abito urbanistico razionalista, allargato a dismisura, che solo un forte e costante progresso della base produttiva della società locale, ed un accorta gestione politico-amministrativa, poteva in qualche modo riassetare.

Ma gli anni di attuazione di questa Variante, venivano a coincidere con la progressiva ed inarrestabile crisi dell'apparato industriale locale, con l'ulteriore focalizzazione delle principali attività economiche della città attorno all'edilizia, con l'ulteriore terziarizzazione senza sviluppo, con un'ineludibile caduta della tensione sociale a base del processo di costruzione della città, con contraddittorie confusioni di ruoli e disciplinarietà nella gestione di quel processo.

Il labile tessuto razionalista subiva allora numerosi strappi e modifiche sulla scia delle «emergenze» tra le quali quelle della «casa», per quanto detto, acquisiva preminenza assoluta, divenendo anche il terreno di scontro, e di crisi permanente, per la società materana.

Le frequenti oscillazioni centriste delle amministrazioni di questi ultimi anni, sono probabilmente il risultato politico più rilevante di queste crisi, di queste contraddizioni.

Ed anche la smagliatura dei Sassi, divenuta ormai taglio profondo, non riuscirà ad avere adeguata ricucitura, nonostante il grande sforzo di immaginazione politico-culturale del Concorso Internazionale, (e molto credo che la città debba, da questo punto di vista a Tommaso Giura Longo) fagocitato dall'immobilismo di quei precari equilibri politici.

In mezzo a queste contraddizioni si consumava anche a Matera la crisi dell'urbanistica razionalista dello zoning, dimostratasi anche qui incapace di controllare con i vincoli e gli standards, la qualità urbana. Ciò nonostante, sia

pure a fatica, per la tenacia dei suoi assessori, procedeva un certo disegno di razionalizzazione ed adeguamento dell'espansione della città, attraverso l'adozione di Piani attuativi a valle del P.R.G., alcuni dei quali di grande importanza strategica per il futuro della città (vedi il P.A.I.P. di Via La Martella), o di altrettanto grande importanza per l'inversione della tendenza meramente quantitativa che massicciamente regolava la produzione della nuova città (vedi i Piani di Recupero sperimentali dei Rioni Sassi, gli interventi di recupero e valorizzazione dell'area compresa tra Piazza Municipio Vecchio, Piazza S. Francesco, Via Ridola).

Ed anche sotto il profilo della qualità architettonica degli interventi, dell'approfondimento e dell'atteggiamento delle tipologie residenziali, non possiamo qui dimenticare il sensibile e costante apporto dato in tal senso dallo I.A.C.P. e dal suo direttore tecnico architetto Vincenzo Baldoni, oggi forzatamente assente, e da un altro dei nostri maestri dell'età di mezzo, Piergiorgio Corazza.

Sull'abito dilatato e stracciato in più punti, qualche sapiente rammendo compariva o veniva programmato.

Oggi, in sede di bilancio critico, non possiamo disconoscere l'enorme cammino fatto dalla città, dalle sue forze sociali nel processo di costruzione in qualche modo autonomo del suo «abito» urbanistico, nella definizione di alcune regole elementari di controllo e di gestione quantitativa delle funzioni urbane. Anche noi, come Campos-Venuti non ci sentiamo di buttare il bambino con l'acqua del bagno.

Del resto, basta allontanarsi anche solo 20 km dalla città, per comprendere il senso di quest'affermazione, per recepire comunque la «diversità» che ancora si manifesta nella struttura urbana complessiva della città.

Senza peraltro indulgere in soluzioni generalizzate od in colpevolizzazioni altrettanto generalizzate e soprattutto senza avere la pretesa di piegare il dato storico del processo di costruzione di una città alle interpretazioni culturali del momento, storicizzando oltretutto il nostro ruolo di architetti-addetti-ai-lavori, ed assumendoci la nostra parte di responsabilità.

Per parte nostra, fedeli come siamo sempre stati al principio che «l'urbanistica è la forma riconoscibile del progetto politico territoriale della città» nel senso che l'urbanistica non può surrogare, con il suo progetto, una tipologia astratta di società riteniamo che, proprio in questa direzione, vada cercata la soluzione agli attuali problemi della città, che sono di identità e/o qualità urbana, ma anche di identità socio-economica dei suoi abitanti, del suo territorio.



La Masseria di Torre Spagnola⁵.

Emergono allora i due grandi obiettivi per Matera della seconda metà degli anni Ottanta:

– definizione di un progetto politico-economico che ne rafforzi i legami con il territorio circostante, con l'hinterland pugliese nell'assetto del territorio, con il resto della Regione lucana, cui è legata da precisi vincoli e responsabilità amministrative,

– superamento, finalmente, della dolorosa diaspora che è alla base del suo assetto urbanistico «moderno», sia attraverso la riproposizione del ruolo che compete ai Sassi ed al Centro Storico nella struttura di quella «grande - Matera» di matrice olivettiana, che si estende in direzione dell'area murgica e dell'entroterra bradanico con i nuclei autonomi costituiti dai borghi rurali, da riutilizzare con nuove funzioni compatibili.

Ambedue questi obiettivi, che sono obiettivi di riqualificazione di un disegno urbanistico, di quell'abito tagliato trenta anni fa, possono concorrere a mutare le condizioni di crescita e di sviluppo della comunità urbana materana.

Ed è su questo piano e non sull'astratta perfezione delle teorizzazioni che deve avvenire l'incontro con la «nuova cultura» della città, con quella profonda revisione della disciplina urbanistica che è in atto nel nostro Paese.

In questo ambito l'architettura, noi architetti, dobbiamo dare il nostro contributo di attenzione professionale e di sensibilità culturale alle

trasformazioni non solo quantitative, ma soprattutto qualitative del tessuto urbano.

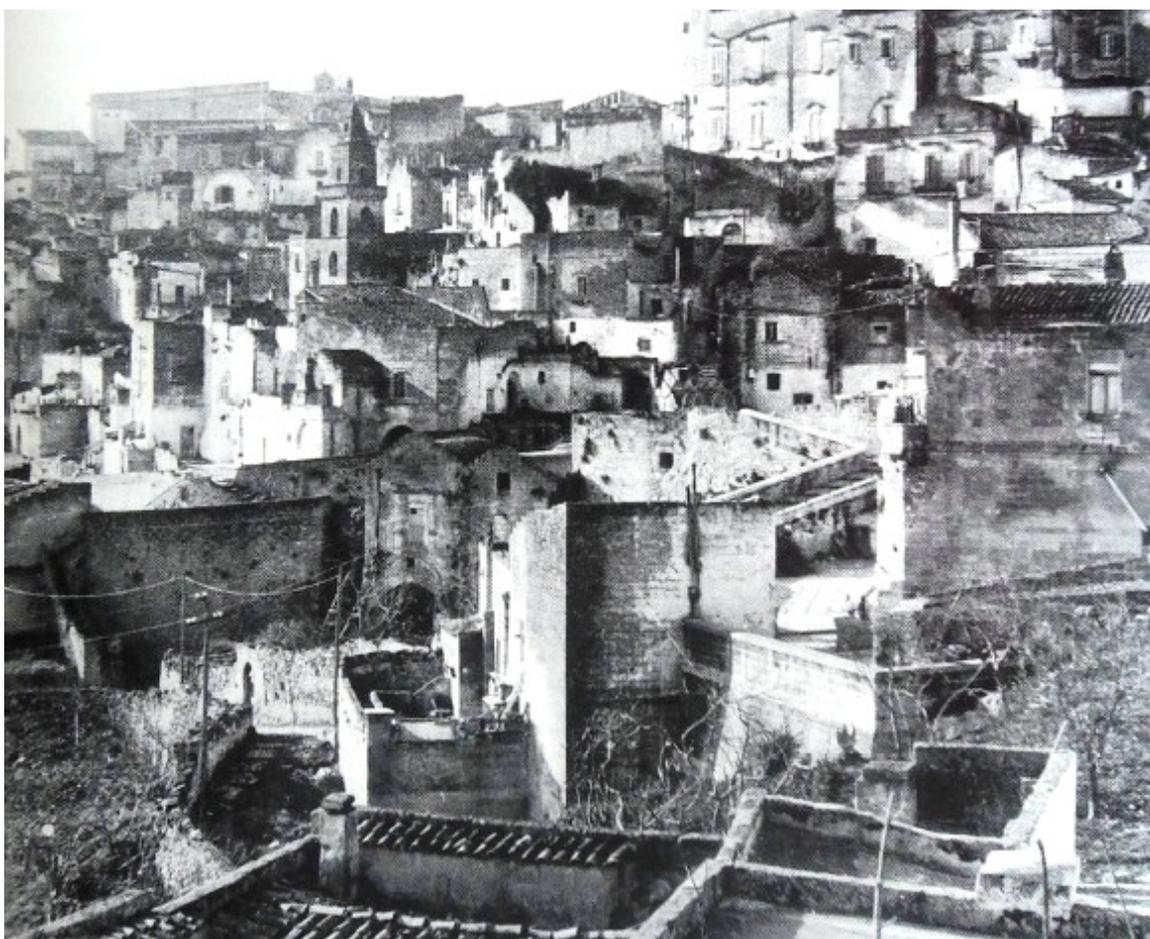
Un esempio di questo atteggiamento ci viene, del resto, proprio da Ludovico Quaroni, qui presente, dalle testimonianze che egli ci dà nei suoi scritti, del metodo seguito, nei lontani anni '50, nelle fasi di elaborazione del progetto di La Martella. Quella vigile, ma umile attenzione verso il tessuto sociale che si andava a riproporre, quel sintonizzarsi fin nei minimi dettagli con le esigenze dell'utente-contadino, quella imprescindibile centralità dell'uomo nel progetto dell'architettura e dell'urbanistica.

Ecco la strada, propria della nostra disciplina, da percorrere e ripercorrere per dare qualità e durevolezza al processo di costruzione della città.

Un viale alberato, uno stesso viale alberato, può denotare una gamma di situazioni profonde differenti: da una florida città ad una triste necropoli.

Credo sia compito specifico di noi architetti lavorare ed in piena lealtà intellettuale e culturale, per la prima ipotesi, per realizzare insieme una città viva, un viale accogliente.

Se raggiungeremo questo obiettivo, rinunciando possibilmente a piante esotiche, avremo dato la migliore dimostrazione che quanto è avvenuto trenta anni fa, con un patrimonio di idee e cultura che è stato allora seminato, ha dato buoni frutti.



Note

⁵Sorta tra il 1500 e il 1600, è al centro di un vasto territorio agricolo, a confine con la Puglia.

Per un diverso rapporto tra Matera e il suo territorio

Prof. Pancrazio Toscano
Sindaco di Tricarico

Non so se sia opportuno questo intervento: potrà apparire un po' strano che il Sindaco di un Comune, che non è quello nel quale si tiene questo convegno, intervenga in questo dibattito. A me non appare così perché il tema del convegno è «Identità e qualità urbana» di Matera e ritengo che dentro questo tema sia inclusa una componente indispensabile, anche per risolvere i problemi della qualità urbana di Matera, che è quella del suo rapporto con il territorio.

Tra l'altro negli interventi di questa mattina, per altro molto intensi, questo tema sia stato soltanto in qualche maniera accennato e ritengo invece sia elemento centrale di quello che è accaduto a Matera in questi ultimi anni.

Penso che non siano spiegabili i fenomeni degli ultimissimi tempi, questa immagine urbana attuale, che l'architetto Saito proprio nella sua presentazione non ha tracciato a tinte abbastanza fosche, rispondente ad un certo disordine che è facile intuire, ad una certa periferizzazione del costruito dell'urbano, credo che non si possa spiegare se non si spiega quale è stata l'interpretazione del ruolo di Matera rispetto al suo territorio in questi anni. E contemporaneamente se non si spiega qual'è stata l'evoluzione all'interno della città di Matera delle cosiddette classi sociali, l'evoluzione del contenuto di questa città, passata dagli anni '50 agli anni '70, che hanno rappresentato un elemento proprio di avvio di questo nuovo ruolo con la istituzione della Regione. Una città divenuta nel tempo come la «capitale dei bidelli» e mi spiego meglio. Ha inteso interpretare fondamentalmente questo suo ruolo terziario, ruolo che hanno interpretato la gran parte delle città meridionali, ruolo molto provinciale, nel senso oggettivante di questo termine, chiudendosi in questo e riscoprendo tra l'altro, contemporaneamente al rafforzarsi di questo ruolo di capitale dei bidelli, il consumo, il consumismo, il consumismo anche urbano, della qualità urbana. Il risultato di oggi non può che essere il risultato di questo tipo di evoluzione.

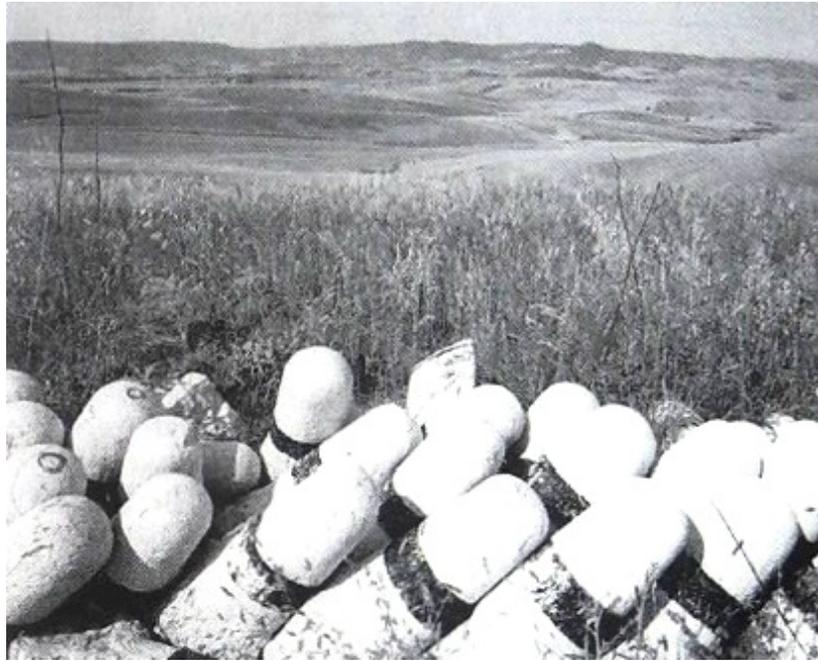


Immagine del territorio interno della Regione.

Contemporaneamente c'è stato un arricchimento all'interno di sé stessa e una disattenzione al territorio circostante, al suo ruolo di capitale di provincia. Ne sono sintomo preoccupante la separazione, che in questo momento mi sembra abbastanza concreta, dall'area produttiva della provincia di Matera, che è il Metapontino, che ormai viaggia per i fatti suoi. Rispetto a quest'area importantissima della provincia di Matera, la città capoluogo ha una disattenzione totale.

Ne sono un sintomo tutte le battaglie, condotte per esempio per quello che è il sistema delle comunicazioni all'interno di questa Regione, un sistema di comunicazioni che dovrebbe rompere l'isolamento delle aree interne, nel modo in cui si è manifestato nella città di Matera. Mi riferisco per esempio a due battaglie, quella della Bradanica e quella della infrastruttura ferroviaria: sono sintomaticamente significative di quella che è la concezione di questa città rispetto al suo territorio.

Allora, una riscoperta della qualità urbana di Matera non può essere un problema esclusivamente di carattere edilizio o anche urbanistico, cosa anche molto nobile e necessaria. Ma non può esserci questa riscoperta, senza che questa città riveda, rimetta a punto il suo ruolo di Capoluogo di provincia, si rapporti con il resto del territorio della provincia, scopra un suo ruolo produttivo che non può essere quello effimero, più apparente che reale, anche del boom dell'artigianato, della piccola imprenditoria materana, di questa più apparente che reale nuova imprenditoria.

Ci vuole un ruolo serio, consistente nella considerazione dello sviluppo del suolo dell'importantissimo e vasto territorio; io non so se attualmente sia stata risanata questa pecca, però è incredibile che una città che era la Capitale della Basilicata, 30.000 ettari di territorio, una parte cospicua di questo irrigata o irrigabile, grandi potenzialità di sviluppo agricolo, non avesse al suo interno,

all'interno della sua organizzazione politica, della sua amministrazione, così come è successo nel passato, più o meno recente, un Assessorato all'Agricoltura.

Questo era uno dei sintomi di quello che veramente era l'interesse di questa città, rispetto al suo ruolo, il rafforzamento di questo ruolo terziario, l'attenzione per tutto ciò che era l'intervento pubblico, l'attenzione per questo modo di concepire, per esempio, il decentramento e la riforma degli ultimi tempi.

Il modo in cui in Basilicata e anche a Matera quindi, si è concretizzato ad esempio uno dei fatti fondamentali, più rivoluzionari degli ultimi tempi della politica italiana, la Riforma Sanitaria è la dimostrazione, la prova del nove, di quello che ha significato e significa in questa cultura, e nella cultura, quindi, anche di questa città, il decentramento. Significa esattamente l'opposto la legge di Riforma Sanitaria della Basilicata, non a caso è perfetta sotto il profilo dell'accentramento, tanto quanto le leggi delle altre Regioni sono perfette, sotto il profilo del decentramento.

Questa è la cultura imperante, e di questa cultura non è possibile che il resto del territorio della provincia subisca le conseguenze. E non ci si può lamentare, è un pianto greco, non so come si chiami, un pianto di cocodrillo, quello intorno a questi fatti. Ritengo a questo proposito, ma forse l'ho già fatto lunga, che vadano riconsiderate al di là del mito, tutte quelle che erano le presunte partecipazioni intorno al lavoro nel Gruppo di Studio, agli inizi, sulla questione Sassi.



La bonifica del Metapontino negli anni '50.

Non credo che ci sia stata una vasta partecipazione locale intorno a questo problema, anzi, e sarebbe interessantissimo forse sotto il profilo sociologico e utile per la migliore comprensione di tutto quel fenomeno, che ci siano stati perfino episodi di osteggiamento, di diffidenza, nei confronti di quest'operazione, di sospetti. Perché non dobbiamo dimenticare che la cultura del sospetto è la cultura imperante nella nostra Regione, insieme alla cultura del luogo comune. La cultura del sospetto è una delle grandi filosofie che regge il nostro Paese, è il consuntivo della mia esperienza amministrativa. Ci sono due grandi filosofie che reggono la cultura politica e in generale di questa nazione e di questi luoghi in particolare, di quello che si chiama il Sud. È solo una, è quella, la cultura del sospetto, che poi divide gli uomini in due categorie: gli umani e i sovrumani; e tra i sovrumani in ordine di priorità c'è il Padre Eterno, che non ha ricevuto finora alcuna comunicazione giudiziaria, perché non si riesce a capire quale sia la sua residenza. Poi c'è un geometra comunale che conosco io, poi ci sono tutti gli altri, ci sono gli uomini. Questa è poi la materializzazione della «cultura del sospetto».

C'è un'altra cultura imperante: è la cultura dello squilibrio. Questa cultura vale, è ormai a livello cosmico, non da oggi tra l'altro, è sempre esistita, ha determinato non a caso Nord e Sud e, all'interno dello stesso Sud, proprio perché l'osso è più povero da spolpare, si manifesta nelle forme più selvagge. Questo accentramento, questo modo di interpretare le Riforme lo si rende visibile nel modo di amministrare la nostra Regione.

Non me ne voglia l'architetto Mastroberti, che proviene dal Capoluogo di Regione, ma credo che in una Regione dove tra l'altro, il modello culturale dal punto di vista della forma urbana ed edilizia sia stata quella della nostra capitale, il caso di Matera se rappresentava un'eccezione felice fino agli anni '70, non poteva resistere oltre. È riuscita ad esistere perché attestata sulla soglia estrema di questa Regione, in questa posizione baricentrica che è decentrata, che è la sua debolezza, ma che potrebbe anche costituire diversamente la sua forza. Se c'è un'attenzione da questo altro lato, che guardi un po' verso Ovest. Insomma questa città forse scoprirà il suo ruolo, la sua identità se non cerca di guardare verso Ovest, per prendere, per cercare di «potenziarsi» non nel senso di potenza, ma nel senso di Potenza come Capoluogo regionale, nel senso di una imitazione folle, tra l'altro fuori data, di un modello urbanistico, di una qualità caotica e speculativa che purtroppo ha costituito l'esempio per quanti sono i 120 Paesi della Basilicata.

Tra l'altro in questa Regione c'è la tendenza a cercare di aumentare e anche questo è un modo di cambiare direzione. Ogni tanto spuntano nuovi comuni. La realtà regionale ha purtroppo prodotto questi fatti pericolosi, dannosi, spingendo in questa maniera a fenomeni di separatismo come accade per esempio nelle zone del Metapontino. Ma perché queste azioni non preoccupano questa città? Perché si preoccupa di questa terra di confine che a volte chiamano, la California, ma in realtà non è che una Vandea? Quella è la zona forte: ma stia attenta ancora di più a quello che accade nella zona debole. Insomma io credo che in questo senso dev'essere indirizzato soprattutto lo sforzo di lettura, di interpretazione di questa città.

Erano, in sintesi, due le cose che volevo osservare: la prima, un'attenzione e un'indagine evidentemente più attenta alla evoluzione delle classi, al passaggio

dalla capitale del mondo contadino alla «capitale dei bidelli» con tutti i modelli di consumo. Non dimentichiamo questa forma urbana, questa qualità, non dimentichiamo il boom, un elemento che potrebbe sembrare secondario, però significativo in termini di quantità di denaro speso e anche di qualità di arredi acquistati. Tutti tipici fenomeni non di una evoluzione nel tempo, ma di un parvenunismo che certamente ha creato delle fortune, e che genera questo tipo di cultura disattenta.

È stato fatto un accenno al ruolo della scuola, al ruolo del personale della scuola come elemento di propulsione di diffusione di cultura. Non so in quante scuole di questa città sia stato fatto un serio dibattito intorno a quello che è stato il contenuto delle indagini sui Sassi a suo tempo etc.. Ma cosa volete pretendere da una scuola che non è più attenta a ciò che la circonda. Io, ad esempio, ero certo che alcune figure della Scuola, questa mattina, fossero presenti, attente ad un'iniziativa di questo genere. Questo non è avvenuto e non credo per caso. La scuola serve in alcuni casi anche ai ragazzi, serve anche ai bambini, così come gli ospedali servono anche agli ammalati, così come tutte le istituzioni servono anche a chi le usa.

Lo sviluppo legato al recupero nella connessione tra territorio e risorse

Onorevole Vincenzo Viti
Deputato della Democrazia Cristiana

Credo che non si possa che riconoscere al dibattito di quest'oggi una grande utilità, una grande costruttività dato merito all'Ordine degli Architetti di Matera e Potenza che ha ritenuto dover avviare una riflessione utile, provocatoria, stimolante, con la quale siamo indotti a misurarci anche noi, anche io in particolare che addetto ai lavori non sono, e che ho cercato di trarre e cerco di trarre da questa riflessione qualche utile elemento di valutazione circa le scelte, i materiali, per un progetto che possa rappresentare la scommessa dei prossimi anni.

Pare che chi vive l'avventura della politica, non possa in casi come questi, se non fare i conti con l'offerta, con le proposte, con la riflessione, tentando di trarre da queste proposte, da questa riflessione, utili elementi per costruire un'idea sulla quale lanciare una scommessa e cercare di affrontare i rischi ineludibili di un confronto.

Mi consentirete però, molto rapidamente, di compiacermi per un verso per alcuni passaggi di notevolissimo interesse che sono stati esposti nel corso di questo dibattito, ma anche di rilevare alcune circostanze, del tutto inevitabili per altro, di fronte ad un convegno che ha inteso porsi con atteggiamento critico e onnicomprensivo rispetto ad una storia che è lunga, che parte dal dopoguerra, ma che affronta e attraversa passaggi interni, difficili degli ultimi trenta anni. Credo che il convegno abbia già affrontato con la stessa intensità emotiva tutti i passaggi di questa storia. Io porto l'esperienza di una partecipazione ad una vicenda diversa da quella delle origini, e quindi, forse, può essere utile anche fare i conti con questo tipo di riflessione, con questo tipo di esperienza. Però io credo che rinunciare a dire che non sia stata stimolante, utile, suggestiva la riproposizione della storia delle idee sulle quali è vissuta l'urbanistica del dopoguerra, così come è stata tracciata magistralmente da Fabbri, potrebbe sembrare da parte mia un atto d'irriverenza.

Così come irriverente può sembrare il fatto, non riferito certamente a Fabbri, ma ad un certo modo di atteggiarsi dell'urbanistica moderna; quando per esempio alla storia delle idee non accompagna anche un'analisi dei referenti sociali che queste idee avrebbero dovuto portare e realizzare. La storia delle classi, dei movimenti, dei gruppi ideali che hanno fatto, costruito, la vicenda delle città meridionali e che appare in questa ricostruzione suggestiva, limpida, di grande respiro, idealizzazione di se stessa, le forze reali che hanno scritto e riscritto la storia di questi trenta anni. Questo è un richiamo che ritengo sia utile fare, anche in particolare nel corso di questo Convegno, al centro di questa riflessione.

Ritengo utilissime le considerazioni e gli apporti che sono venuti quest'oggi. Particolare rilievo vada sottolineato l'apporto dell'Ordine degli architetti di Matera che ha condensato la proposta in un'offerta di seria e concreta metodologia, il riferimento al Piano-Processo mi pare raccolga tutto quello che è possibile realisticamente prospettarsi per l'avvenire senza salti utopici.

Così come credo che sia da apprezzarsi l'invito venuto questa mattina ad una rilettura realistica delle contraddizioni che ha vissuto la società meridionale, e a scandire, (l'ha fatto Restucci, io riprenderò le conclusioni di Restucci nelle quali mi ritrovo personalmente) il percorso e le successive acquisizioni interdisciplinari che hanno fondato la ricerca urbanistica.

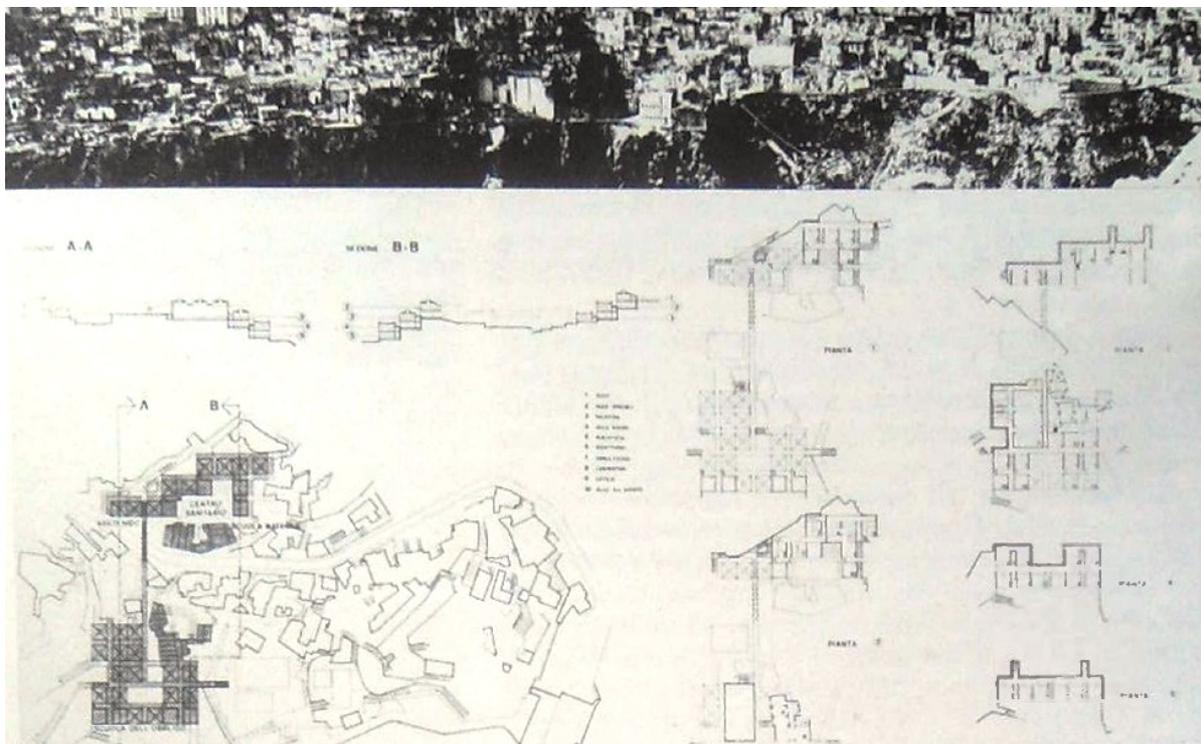


Fontana dei Sassi negli anni Cinquanta.

Occorre indicare due o tre pericoli, li cito rapidamente, poi giungo ad una conclusione. Il primo pericolo direi attiene alla civetteria dell'architetto, al suo modo di collegarsi deontologico nella vicenda della cultura del nostro Paese. Questo oscillare da parte dell'architetto tra una lettura demiurgica del suo ruolo, e in qualche modo una lettura meramente tecnica della sua funzione quando per

esempio si assiste a quei compromessi, a quelle cose che sono state finalmente giudicate come la separazione o il culto dell'oggetto o del progetto rispetto al contesto. Mi pare siano delle cose più terribili che si possano dire sul mestiere e sulla funzione dell'architetto nella sua esperienza.

Ed è questo il primo dato che io credo vada superato concettualmente: l'architetto deve sentirsi compartecipe, responsabile, completamente dentro il processo storico. Solo se è parte della cultura che ha vissuto è in grado di pagare un prezzo di coerenza rispetto alle scelte compiute. Io vi farei solo, per una sorta di curiosità accademica, un esame degli architetti che hanno, per esempio, nella storia della città di Matera, scritto, fatto o elaborato anche le piccole varianti al Piano regolatore, per capire quanto nella vicenda di questi architetti, tutti di notevole intelligenza, abbia giocato la separazione del progetto dal contesto. E quanto essi invece abbiano pagato, in termini di coerenza, rispetto a quest'idea globale generale della città alla quale si faceva in qualche modo riferimento.



Progetto del Gruppo Giura Longo per il Concorso Internazionale dei Sassi. Ipotesi di intervento del Rione Malve.

Ve lo dico senza polemica, ve lo dico perché deve in questi casi prevalere sempre, nella nostra valutazione, un senso realistico della funzione del ruolo specifico, storico, politico nel senso pieno e reale che assorbiamo dalla nostra vicenda.

La seconda, (il secondo pericolo da esorcizzare, io credo sia stato esorcizzato bene questa sera dal professor Giura Longo), è questa sorta di presa di distanza rispetto ad un atteggiamento di tipo *proustiano* verso questo lato cupo delle origini che avrebbe, in qualche modo, alimentato la vicenda della città di Matera

(ha fatto bene Giura Longo a spiegare che non è un mito, è la storia della cultura dalla quale ci rifacciamo, non ci sono generazioni che ci separano, non ci sono tradizioni orali che ci tramandino il senso di un'esperienza, un'esperienza completa che noi possiamo tranquillamente toccare e tocchiamo con mano).

Dobbiamo quindi guardarcelo questo atteggiamento, vi ripeto *proustiano* verso l'utopia cosiddetta degli anni '50, che va rivisitata come condizione irripetibile, ma anche storicamente datata, quindi senza nostalgia. Io vi voglio inserire una riflessione che, venendo dalla mia parte politica, possa accusare il senso per metà anche al richiamo alle esigenze di una volta, in una visione storica corretta di quello che è avvenuto in questi anni. Non si può, in qualche modo simbolizzare, idealizzare, la compiuta civiltà di quegli anni ed un rapporto fecondo diretto che è esistito in quegli anni tra cultura e politica, tra società e cultura.

Con l'urbanistica assunta quale braccio secolare di un disegno compiuto e concluso, e poi in un certo senso avviare un processo di demonizzazione verso quel tipo di società civile, quelle classi dirigenti che in fondo in quella cultura si sono in qualche modo riconosciute, dando prova di un limite che noi storicamente oggi acquisiamo e assumiamo come giudizio politico. Lo stesso giudizio sulla classe dirigente che questa mattina si è celebrata. Non ricordo, l'infanticidio della Martella, non credo che possa essere attribuito per una sorta di artificio intellettuale a una sorta di storica malevolenza soggettiva della classe dirigente.

L'esperimento de La Martella, e al prof. Quaroni possiamo chiedere diretta testimonianza di quel che rappresentò, era un esperimento legato a una forma globale di ordinamenti, di stili di vita, di rapporti materiali che non si concretizzarono, ma non perché fosse venuta meno o fosse mancata soggettivamente una responsabilità individuale di un gruppo dirigente, ma perché appunto a quell'epoca, i materiali utilizzati, la concezione globale della politica che animava e che ispirava quelle idee, diede prova, in quel momento, di una frattura, di una rottura della quale io credo vada presa coscienza in maniera irreversibile. È la stessa valutazione della rottura del rapporto tra il recupero dei Sassi e la politica urbana.

Oggi c'è chi dice che i Sassi andavano recuperati e riusati allora. A questo punto, un giudizio di questo genere non può essere assunto, dimenticando che la cultura del tempo, in fondo, prevedeva la successione della bonifica rispetto ad un'operazione di risanamento. Quindi, voglio dire al prof. Giura Longo, all'epoca, la cultura dominante congiurò perché la bonifica precedesse quella tematica del riuso. Le condizioni igienico-sanitarie erano tali che non si poteva concepire umanamente un intervento, o assumere i Sassi a un laboratorio vivente di un'operazione di restauro che tenesse dentro il soggetto principale, oggetto delle cure e del recupero.

In sintesi, il nostro problema è non solo tornare a quella che è stata definita la cultura degli anni '50, rifiutando qualsiasi idealizzazione, ma soprattutto fare i conti con quanto accaduto fino ad oggi. Questo è il tema che mi sono posto questa sera, ve lo consegno con tutte le limitazioni, anche le evocazioni negative che questo tema riesce a suscitare. Il problema è che noi dobbiamo fare i conti

con gli anni '70, anni in cui si inseriscono fattori profondi di trasformazione. Si affaccia un paesaggio economico nuovo, si affacciano contraddizioni ed evoluzioni, che sono ancora lontane dall'essere interpretate compiutamente e concretamente.

La Variante Generale del 1974 venne accompagnata, allora, da uno sforzo di rilettura dei mutamenti intervenuti nella società materana. Io non sto difendendo quanto accaduto, perché oggi la distanza che ci separa da quell'oggetto, ci costringe a fare conti con le insufficienze di quel tipo di rilettura dell'esperienza materana, ma i conti, credo, bisogna farli con molta realtà e onestà intellettuale. Parlo del rapporto Musacchio, del quale si è parlato molto poco questa sera, ma col quale bisogna fare i conti, nel bene e nel male. Se vogliamo poi riassumere un'iniziativa che, nello scritto al quale faceva riferimento il prof. Giura Longo, ci costringa a fare i conti con una rilettura globale della città, di una città che non sia più legata alla logica dell'espansione, ma alla logica della ristrutturazione, della sua razionalizzazione interna.

Voglio ricordare che il rapporto Musacchio che nessuno può condividere o difendere per ragione di bottega, in fondo conteneva giudizi impietosi sul ruolo della classe dirigente, sui limiti culturali di approcci ai problemi dell'urbanistica materana, sulla storia delle classi nella nostra città.

Il rapporto Musacchio, credo, abbia avuto tutto sommato il merito di aver rilevato che, in fondo, fra la prima edizione della città di Matera, e la seconda, quella che si creava intorno agli anni '60, agli inizi degli anni 70, la unità civile della società degli anni '50 si era frantumata e le trasformazioni avevano introdotto elementi di varietà, di revisione, di disgregazione che sono quelli che il Rapporto in fondo fotografa e riproduce.

Qual è il giudizio che diamo noi, oggi, dopo 10-15 anni rispetto a quel tipo di esperienza che è stata fondamentale? Quella cioè di aver intravisto che un principio di ricomposizione nella frantumazione civile di questa città, poteva crearsi intorno a un nerbo sociale operaio e popolare.

L'accentuazione del protocollismo comunale, la considerazione critica dei grandi vuoti presenti nella città, che aveva bisogno di accrescere fattori di coesione e di spessori interni, erano in fondo risposte un po' ingenuie, soggettivistiche, ad una tesi che in fondo conservava allora una grande suggestione rispetto alla quale, io credo, abbiamo il dovere, tutti quanti, di fare i conti con grande chiarezza e con grande rigore. Oggi siamo di fronte ad una società diversa. Oggi la società ha i suoi problemi (è stato fatto stasera, ma anche questa mattina con molta intelligenza), questo riferimento preciso ai problemi figli della società e della storia all'interno dei quali si colloca. La periferia è già nata negli anni di Musacchio, non l'ha inventata Musacchio, né l'ha teorizzata. Essa, secondo quella interpretazione, deve auspicare, questa è l'ingenua escatologia di Musacchio, un riferimento, un referente che manca, che è il moderno proprietariato urbano.

Ora l'idea delle mura, alle quali si è fatto riferimento, non enfaticamente questa mattina, della direttrice Bradanica, sono il frutto anche di questa visione, ma un'acquisizione, un punto fermo rispetto a quel tipo di esperienza e come tale dobbiamo acquisirlo e consegnarlo al dibattito, di questa sera. Qual è il prezzo che i Sassi pagano a questa dignità? E questo è il risultato interamente

negativo che io mi permetto di collocare come riflessione matura, riferita a quella esperienza e a quella riflessione. I Sassi appaiono carichi di un'ambigua suggestione estetizzante. Essi vanno assunti a simbolo di una storia da raccontare perché non ripetano di sé le sofferenze sociali, tal che il loro esito, apparve a Musacchio, e pare ancora oggi a chi rilegge Musacchio, tutt'al più spendibile come un involucro funerario, come sarcofago di lusso, come tragica allusione.

Ecco perché, anche alla luce di queste contraddizioni che sono figlie di quel tempo, di quella maturazione, la Variante del '74 più che analizzata andrebbe riletta, nella ricerca materana. Essa è la denuncia delle grandi incertezze interpretative che accompagnarono, in quel tempo, il segno di una fase di passaggio e di trasformazione. Oggi la città cerca un progetto. Lo si è detto poco prima e io condivido questa impostazione, e il tempo è favorevole per una discussione che non voglia essere arrogante o preclusiva, alla quale ognuno di noi possa portare un contributo che possa essere apprezzato. Io spero che chi vorrà promuovere questo dibattito si apra alle conclusioni e agli apporti che verranno da forze politiche che hanno esercitato la loro funzione. Il rapporto tra grande realtà urbana e città di dimensione minore tende per altro, oggi, a rivalutare queste ultime.

Si tratta di capire quali soggetti, quali referenti, quali protagonisti, possano venire associati e coinvolti in questo progetto e sono convinto che questo manca fondamentalmente nella nostra analisi.

Credo si possa raccogliere i germi di una ricerca che qui (ha ragione mi pare sostanzialmente Restucci) non è più all'interno della città, nella sua cinta urbana, ma in quel sottile rapporto tra città territorio e Regione che Restucci evocava riferendosi finalmente a quell'esperienza, all'esperienza culturale di Cattaneo e che fu, in fondo, uno dei modi attraverso i quali, più che alla città, al sistema di città è da riferirsi oggi, se si vuole abbracciare per intero l'universo nel quale viviamo, nel sistema delle relazioni che si è andato stabilendo. I Sassi più che una risorsa cittadina, se mai lo siano stati, in questo contesto diventano un'autentica risorsa territoriale e come tali acquistano il carattere di questa risorsa di ampio spettro, di ampio respiro, legato a questi processi che sono legati a svolgimenti e a sviluppi che interessano l'intero territorio. O sono questo o sono destinati a essere, in fondo, quello che qualcuno ha intravisto potesse essere in qualche modo una necropoli e la negazione della nostra storia. Faccio questo riferimento ai Sassi come risorsa «territoriale», perché convinto che noi abbiamo l'esigenza di ripensare per intero all'esperienza del Concorso per i Sassi.

Forse all'epoca, in qualche modo, in quella vicenda, giocarono elementi di freno e valutazioni non propriamente teoriche, e avremmo potuto in quell'occasione, in quella circostanza operare una scelta che andasse ancor più in profondità e che qualificasse il progetto di Giura Longo. Questo posso dirlo non per infingimento, perché degno di considerarsi vincitore al Concorso dei Sassi.

Però noi, al di là di questo esito, che dobbiamo comunque acquisire, abbiamo il dovere di pensare all'esperienza del Concorso per i Sassi come un atteggiamento selettivo che viene a collocarsi di fronte a questa idea, e chiedersi

se queste idee possono in qualche modo essere recuperate, essere rimesse in movimento, e possono dare, senza una scommessa ancora risicata, di come i Sassi si possono ancora collegare alla città ed al territorio, nei quali la città si ritrova con un respiro di una specifica, ma densa e grossa dimensione. Concludo ringraziandovi per l'attenzione, dicendovi che proprio nella connessione tra il territorio e le risorse dentro questa ottica di sviluppo legato al recupero (come ha detto Giura Longo), credo possa avere senso la nostra riflessione di questa sera.

I Sassi vanno acquisiti come strumento di un'azione organica in questa direzione, anche qui come strumento, con carattere strumentale, ciò che i Sassi hanno assunto agli inizi degli anni '50 e che han consentito il loro finanziamento. A chi questa mattina si lamentava che stiamo di fronte ad una ennesima leggina per i Sassi, probabilmente questa convinzione è frutto della disattenzione o della scarsa lettura dei documenti.

La legge per i Sassi, il testo unificato al quale andiamo, per effetto della discussione in Commissione Lavori Pubblici, sconta il superamento, anzi l'acquisizione di due risultati importanti: il primo è il superamento delle Leggi speciali per i Sassi, l'invenzione cioè di un meccanismo di prelievo ordinario dalle casse dello Stato, che già supera la prima delle critiche che è stata mossa, forse con qualche superficialità. La seconda, è l'individuazione di un'unità di comando e dell'acquisizione al Comune delle varie responsabilità dell'intervento di coordinamento delle risorse che serve ad esaltare il ruolo specifico che la comunità locale può e deve esercitare nei prossimi mesi, nei prossimi anni, se si vuole una sfida di proporzioni storiche.

Se avremo dato queste risposte, miei cari amici, credo che questo Convegno, nella tradizione alla quale si rifà, di cultura, di attenzione civile verso le sorti e le vicende di questa città, avrà dato un contributo ulteriore all'affinamento delle risposte che la classe dirigente intera deve dare al problema della città moderna, del recupero della sua identità e del rapporto con l'identità e lo sviluppo che sia legato ad una sapiente capacità di conservazione e di evoluzione.

Se questo è il senso della nostra riflessione, mi ritrovo interamente in questa riflessione.

Fare i conti con la realtà economica ed amministrativa

Donato Agostiano

Presidente Istituto Case Popolari

Ho chiesto di parlare perché ho avuto la sensazione strana che si cercasse di fare dei processi, senza individuare imputati, o perlomeno pensare che poi imputati erano gli Amministratori, la classe politica e tutto il resto. Ritenevo e ritengo ancora che un dibattito debba avere interlocutori. Questo convegno forse si è caratterizzato come troppo tecnico, per addetti ai lavori, in cui è stata fatta un'analisi profonda con proposte precise, ma con poca attenzione alla strategia di attuazione e realizzazione dei progetti. Forse perché siamo molto bravi a definire un progetto, ma altrettanto meno bravi a realizzarlo. E allora la responsabilità è sempre di chi deve realizzare un progetto, perché forse chi ha definito il progetto si è scordato di definirne anche la strategia di attuazione. E nell'urbanistica, nella gestione del territorio, nella costruzione delle città, nell'ampliamento delle stesse, la strategia di attuazione è molto importante, perché se si tratta di gestire un insieme di interessi che devono essere mediati, e non può essere soltanto una soluzione tecnica o di carattere culturale. Va tenuto conto anche degli interessi economici, se volete speculativi, che stanno sotto e che concorrono a creare maggioranza, presa nell'opinione pubblica, decisioni.

Non starò qui ad indicare quante crisi, quante Regioni sono andate in crisi. Ho un episodio recente, di 7-8 mesi fa. Ferrandina, un Paese qui vicino che fino a qualche anno fa, negli anni '60, aveva l'ambizione di diventare la capitale della zona industriale della Val Basento. Oggi, forse, è la capitale del cimitero della Val Basento. Ferrandina non ha mai avuto un Piano Regolatore, anche se ne ha commissionato tre o quattro. C'è stato un primo Piano Regolatore, non adottato, poi un secondo nel '74, adottato e non attuato. Ancora, ce ne fu un altro, nel '79 e solo nel 1984 sono arrivati, finalmente, a definire un Piano Regolatore. Quando è arrivato in Consiglio comunale per l'approvazione, una parte dei politici ha fatto la proposta di un Piano di fabbricazione e di un Piano regolatore. Non c'è stato accordo per strategia politica, e così si è adottato il Piano regolatore nell'ultima seduta del Consiglio Comunale, e poi un gruppo consiliare, la D.C. si è dimesso, provocando lo scioglimento del Consiglio Comunale. A maggio si è andati alle urne, la DC è passata da dieci a tredici seggi, maggioranza assoluta e come primo atto ha revocato la delibera di adozione del Piano regolatore definendolo sproporzionato, in quanto prevedeva 8.000 vani, adottando un Piano di fabbricazione di 7.000 vani, cambiando e trasformando alcune aree emergenti. In questo modo sono passati altri interessi. Ho fatto questo esempio per ribadire come nel definire un Piano, un progetto, dobbiamo anche definirne la strategia d'attuazione.

Stamattina ho preso alcuni dati, ho sentito parlare degli anni '50, '70 e '80, del Piano Regolatore di Piccinato nella prima versione e nella sua Variante. Onestamente devo dire una cosa. Non sono riuscito a capire dove e sul perché si

è sbagliato. Questo pomeriggio c'è stato un minimo di recupero in tal senso, ma stamattina pareva che tutto fosse sbagliato. So solo una cosa: che dagli atti elaborati dall'Ufficio Tecnico del Comune di Matera, in occasione del Piano pluriennale di attuazione, la popolazione materana è passata da 30.000 abitanti nel 1951, a 52.000 abitanti nel 1985; che dei 30.000 abitanti nel 1951, 15.000 stavano nei Sassi, e questi 15.000 stavano più o meno su 8.000 vani di cui il 30%-40% la stessa Commissione dichiarò addirittura inabitabile. Bene, qualcuno aveva previsto questo sviluppo? Negli anni Cinquanta si prospettava che gli addetti all'agricoltura sarebbero passati dal 47%-48% al 7%? Qualcuno aveva previsto che gli addetti al terziario sarebbero arrivati al 61%? Ecco, quali strumenti dovevano essere messi in atto nell'ambito dell'urbanistica per frenare questa evoluzione o involuzione? Questi sono fatti che sono accaduti in questa realtà e pare che non siano soltanto della realtà materana, perché lo stesso discorso è stato fatto nelle altre città del Meridione.



L'ultimo dei numerosi Piani urbanistici per Ferrandina, mai giunti all'approvazione definitiva.

E allora, come dovremmo cambiare questo sviluppo?

Nel 1930 c'erano, se non sbaglio, due persone per ogni vano, nel 1981 il censimento ha dato 59.000 vani a Matera, per circa 51.000 abitanti, mi sembra che siamo in un rapporto dello 0,8-0,9, che poi è quello che voi architetti mettete nei Piani quando andate a dimensionare, il tema abitante-vano. Nel 1951 c'erano un numero di famiglie inferiore, ma con figli numerosi; nel 1981 pare che le famiglie materane siano 14.600, su un numero di alloggi, questa volta e non di vani, di 15.200-15.300. C'è uno scarto di cento famiglie in più rispetto agli alloggi. Ed allora questo risultato di abbassamento del rapporto di abitante-

vano, del rapporto tra alloggi-famiglia è da considerarsi un risultato positivo o negativo?

I 15.000 abitanti dei Sassi, che comunque dovevano andare via (e che con tutto il recupero non penso che ne potranno entrare più di 1.000-1.500) bisognava mandarli via e tutta questa evoluzione aveva bisogno di un Piano di espansione. Si è sbagliato ad espandere la città? Si parla di chiudere la città, ma all'O.d.G. del Consiglio Comunale prossimo c'è un ampliamento delle aree. Si è detto che era buono il Piano Piccinato, ma nel '74 si parlava del Piano Piccinato come di qualcosa calato dal cielo, paracadutato sulla realtà che la comunità materana non aveva minimamente contribuito a determinare.

Nel 1974 il Piano è stato dibattuto per sei mesi; tutte le presenze culturali, sociali economiche della città hanno partecipato; aveva già in sé la filosofia di un Piano, non un disegno chiuso, ma un Piano da gestire benissimo. Il Piano Regolatore del 1974 ha previsto parecchi piani attuativi, proprio per consentire l'attuazione programmata o a lungo termine, proprio per non avere un disegno definito in tutti i particolari e quindi rigido e non adattato da quello che poteva essere l'evoluzione socio-economico della comunità. Questo piano dov'è mancato? Certamente un Piano è un insieme di buone intenzioni, realizzarle non è soltanto un problema di volontà politica degli amministratori Comunali, ma se non sbaglio è un insieme di politica più generale, che va da quella governativa, da quella nazionale e forse anche da quella internazionale. Però io voglio ricordare: quando si è cercato di farlo rispettare il Piano Regolatore, quando si è cercato per esempio di negare le licenze edilizie, se non c'erano i piani di lottizzazione, (i primi piani di lottizzazione a Matera si son fatti nel '77), chi è che ha difeso gli amministratori, che volevano portare avanti questa logica?



Immagine del PEEP di Via Dante, redatto alla fine degli anni Settanta.

A Matera si diceva che si è cercato di ammaliare la gente perché non si voleva far costruire (scusate non c'è stato l'Ordine degli Architetti o gli Urbanisti, a difendere una gestione corretta del Piano). Quando abbiamo fatto il Piano Particolareggiato degli insediamenti produttivi urbani, chi ha alzato la voce per dire che la selezione doveva avvenire su fatti puramente produttivi? Ricordate che, per caso, c'è stata la crisi di una Giunta? Perché le aree dovevano essere date ai commercianti e non agli artigiani? E poi, chi, ancora oggi, fa le battaglie per impedire che quella zona artigianale si trasformi in una zona semiurbana? Chi è che ha portato le varianti per alterare la volumetria abitativa fino a 1500 metri cubi, per lotti superiori ai 3000 metri? Se non sbaglio su questo piano il 90% dei consiglieri è stato d'accordo. Scusate se parlo anche a nome del Partito Socialista, ma siamo stati i soli a dire no. Siamo stati indicati sempre come coloro del no, che volevano affamare la città. A un certo punto, quando ci sono le spinte delle sezioni dei partiti, dei sindacati, si è tutti d'accordo a chiedere, non a rispettare i Piani, non a guardare lontano, ma a chiedere. Quale forza politica si è imposta alcuni anni fa per ampliare il perimetro urbano per la zona 167, quella che oggi tutti diciamo brutta? Nessuno ha avuto il coraggio di dire brutta quando in Consiglio comunale c'erano le cooperative che chiedevano il suolo? E allora non si può processare sempre chi è stato a prendere decisioni, e vi assicuro che tra la gente che chiedeva suolo alle cooperative e l'ampliamento del perimetro urbano, c'era anche molta gente che poi, in queste occasioni,

prende il microfono e parla di rispetto, di città allungata o altre cose di questo genere.

Sulla variante al Piano Regolatore Generale io mi sforzo di dirvi sempre alcune cose. Mi pare che sia più forte la tentazione di strumentalizzare alcuni dati, che non quella di analizzarli. A me stamattina ha fatto ancora ridere chi ha portato come un dato 93.000 abitanti di Matera. Io ho avuto la fortuna o la sfortuna (per me è stata un'esperienza valida) di essere amministratore o consigliere comunale, quando abbiamo adottato la variante del '74. E a furia di sentire tutto e sempre il contrario di tutto, andai a chiedere spiegazioni a Piccinato. Scoprii per esempio che dando 80-100 metri cubi per abitante, a seconda del parametro, gli abitanti diventavano 40.000 o 50.000. Poi ognuno sceglieva quello che voleva. Quando a Piccinato ho chiesto: "Ma come mai siamo arrivati a 93.000?", Piccinato mi dette una risposta in questi termini, che io accettai. Disse: "Dimensionando a 80 metri cubi per abitante, si riesce ad avere un numero di abitanti tale per cui, misurando gli standard degli spazi pubblici, si riesce ad avere un vincolo superiore che altrimenti non avremmo dimensionando teoricamente il piano a 60.000 abitanti. Questo significa avere libere delle aree con vincolo, e avere un certo tipo di sviluppo". Piccinato fece un esempio molto valido: "L'area 167, all'incrocio tra via Dante e via Lazzazera, nel Piano Regolatore del '58, era vincolata da qualche struttura pubblica. Quell'area poi, era un'area pubblica, che serviva alla Variante del Piano Regolatore per ricucire alcune smagliature". È una filosofia valida a cui non va data poca importanza. Una cosa è certa, che nessuno vuol dire che il Piano Regolatore di Matera è capace di contenere 93.000 abitanti.

Se poi nei Piani Regolatori, gli architetti e i progettisti si divertono a ricominciare il Piano di recupero, come via Gattini, dove bisogna abbattere e ricostruire, dove bisogna incentivare con l'aumento di volume, la ristrutturazione. Se poi si prevede che il campo sportivo ha una struttura che deve andare via, e per cui devono nascere le case, però ci vogliono i finanziamenti per portare via il campo sportivo, se poi si ipotizza che il macello deve andare via, e quindi bisogna costruire le case nell'area attualmente adibita al macello, se poi si ipotizza che tutte le attività industriali del centro, mulini ed altro, devono andare via, per cui bisogna aumentare la volumetria, per dare un incentivo allo spostamento fuori dalla città di queste cose: questi sono propositi, ma che nessuno può dire che questi portano a 93.000 abitanti. Del resto i Piani di recupero privati fanno anche i conti con i dati economici, perché nessuno ha fatto case se poi non può costruirne qualcuna in più per rientrare nei costi, perché fino a prova contraria chi realizza il Piano Regolatore non è certo un benefattore dell'umanità. È uno che fa un'attività economica ed ha diritto ad un ripago per queste cose fatte.

Bene, il Piano Regolatore di Matera prevede questo, aumento di volumi. Quando, però, andiamo a gestirli questi Piani, dove si formano le volontà? Quali sono le presenze? Io, qui, voglio dire una cosa molto semplice, però vorrei una risposta. Nei prossimi tre o quattro mesi Matera avrà bisogno di suoli per 1.000 alloggi finanziati. Facciamo finta di non utilizzare i finanziamenti, non realizziamo case, perché vogliamo investire nel recupero! Sono cooperative di abitazione di edilizia convenzionata per 1.000 alloggi, Come è possibile programmare una città, o programmare il recupero, in una realtà meridionale,

quando non è possibile sapere la programmazione dei modi di finanziamento?

Come è possibile quando arrivano finanziamenti dell'INAIL, finanziamenti dalla CEE, finanziamenti dalla Regione con la Legge 457, quando si chiede di anticipare il 5° biennio della legge 457, che ricordo, ha finalità prettamente costruttive, perché riferita soltanto all'edilizia convenzionata, sovvenzionata ed agevolata?

Come si fa a discutere queste cose, se vengono stanziati 1.000 miliardi per l'acquisto di prime case? Ora dobbiamo metterci d'accordo perché un'Amministrazione, che deve programmare lo sviluppo del territorio, deve avere anche il dominio delle risorse economiche per scegliere se ampliare il perimetro urbano o recuperare il peggio. Se le risorse invece vengono programmate e gestite da Enti, fuori dalla gestione del territorio, voglio sapere chi ha poi la forza di bloccare queste risorse, quando arrivano sul territorio? Perché è allora che si mettono in moto tutte le forze sociali, politiche e, se volete, professionali?

Allora i sindacati, le associazioni degli inquilini, gli sfrattati, tutti sono coinvolti nel chiedere l'emergenza. Allora chi deve programmare queste cose? Qui dobbiamo dare una risposta. Io voglio fare una domanda. Come si colloca l'Ordine degli Architetti, come operatori sociali in questa realtà, in questa vicenda, una vicenda che fra tre mesi deve avere una soluzione? Andiamo a discutere con le cooperative, con gli Istituti Autonomi delle Case Popolari. Andiamo a discutere con coloro che sono titolari di finanziamenti? Oppure diciamo: Aspetta, non puoi avere questo finanziamento, perché noi forse dobbiamo recuperare i Sassi! Però i Sassi non verranno a te, perché forse poi verranno assegnati con un altro meccanismo del genere. Siamo in grado di creare una maggioranza nelle città, non politica, in grado di gestire questi fenomeni?

Ora ci sono molte leggi in Italia, ad esempio per il recupero, ma pensate che sia facile il discorso sul recupero? Pensate che recuperare, realizzare un piano di recupero è facile come attuare leggi? Basta un proprietario che non vuole da bloccare il tutto. C'è qualcuno disponibile ad andare ad espropriarlo?

A me sta bene che le città debbano essere realizzate in modo vivibile, non è giusto avere un insieme di case. È giusto avere l'effetto città, e soprattutto evitare la periferia dotando le aree di servizi. Tutto perfetto. Però, quando dobbiamo decidere tutto questo che è giusto e ci troviamo di fronte gente che ci chiede delle risposte immediate, tutti siamo d'accordo a dare quel tipo di risposte che abbiamo dato fino ad oggi. Facciamo un'autocritica se vogliamo, cerchiamo di individuare dove abbiamo sbagliato. Perché i dibattiti e i convegni devono essere produttivi. Confrontiamoci nell'ambito delle rispettive responsabilità, ma cerchiamo di trovare una linea mediana, capace di temperare le varie esperienze, ma soprattutto capace di realizzare un tipo di consenso, che ci consenta di gestire la città e gli interventi al suo interno. Se non facciamo questo succede quello che spesso è successo a Matera, che per voler fare sempre meglio, abbiamo rifiutato il bene, anche se poi qui arrivano a criticare le cose sbagliate, che forse le avremmo evitate se ci fosse stato un po' di umiltà, confrontandosi e tenendo conto anche del contributo che veniva da altre persone.

Discorso unico sui Sassi. Qui possiamo discutere quando vogliamo però la soluzione dev'essere trovata, in posizione di forza. Ho sentito Acito in un discorso vecchio: Piccinato ha sbagliato a mettere la macchia grigia sui Sassi, però quando è stata fatta la Variante al Piano Regolatore Generale, c'era già il Concorso Internazionale, voluto per legge dallo Stato. Quindi Piccinato non poteva dare una soluzione in presenza di un Concorso Internazionale. Piccinato ha lasciato la decisione dell'intervento sui Sassi ai risultati del Concorso.

Sul concorso tutti siamo stati d'accordo in quel momento, che bisognava portare la decisione all'Amministrazione Comunale, che l'intervento sui Sassi non poteva essere il risultato di un Concorso, ma il risultato di un programma da gestire in loco, tutti siamo stati d'accordo. Poi non abbiamo avuto la possibilità di andare oltre. Un dato è certo. Dopo le battaglie fatte nel '67 e '68, l'ha ricordato Saito stamattina, perché tre miliardi e mezzo potevano vincolare il recupero dei Sassi, abbiamo perso il finanziamento dei Sassi e non solo i tre miliardi e mezzo, abbiamo visto persi 500 milioni successivamente.



Foto d'interni con vista di cemento.

Un'idea precisa sui Sassi, una convergenza di opinioni sui di essi, sarebbe auspicabile ora che cominciasse a venir fuori e i Sassi la finissero di essere

oggetto di dispute, spesso culturali, che coinvolgono e spaccano partiti, forze politiche e sociali, per avere un'umiltà verso gli antichi Rioni, senza voler essere prime e seconde donne, ma metterci tutti al servizio dei Sassi, per cercare di recuperare quella forma possibile, stabilendo soprattutto una cosa: che cosa dobbiamo recuperare, soprattutto come è possibile far abitare oggi, nel 1985, la gente con le esigenze di oggi, in una zona, in un ambiente che non è attrezzato per le esigenze di oggi. Sono problemi che ci dobbiamo porre, altrimenti i Sassi avranno soltanto la curiosità di chi vuole abitare nei Sassi.

Ecco un'ultima riflessione dell'architetto Saito, e questo mi riguarda da vicino. È una piccola cosa. Ho letto, nella relazione, l'accento alle Case popolari di adesso: fanno delle case brutte, etc. Io non so se sono belle o brutte, ognuno poi giudica il bello e il brutto, è sempre un fatto soggettivo. Posso dire però una cosa, che all'Istituto Autonomo delle Case Popolari abbiamo ultimamente fatto un concorso, un appalto-concorso per 144 alloggi, che riguarda Matera città, quindi un quartiere. Di questi 4/5 progetti, ce n'è stato uno che è stato valutato il migliore dal punto di vista architettonico, ma ha perso però altre componenti, sistemazioni interne, sistemazioni esterne, qualcosa del genere, portandolo al secondo posto il migliore dal punto di vista architettonico, ed al primo posto quello che offriva un ribasso maggiore o qualcosa del genere, Da premettere che dopo la prima esperienza, io riscontrai che la Legge nazionale che prevedeva un punto per ogni punto di ribasso era iniqua, perché chi faceva il 10-12% di ribasso, anche se faceva un bel progetto, veniva tagliato fuori.

Con l'Istituto Autonomo delle Case Popolari, abbiamo deciso di valutare al 50% il ribasso d'asta, in modo da dare più valore alla forma architettonica. Nella Commissione concorsi c'è un rappresentante dell'Ordine degli Ingegneri e un rappresentante dell'Ordine degli Architetti. Ora queste posizioni le dovete difendere anche quando state nelle Commissioni e non potete scaricare le responsabilità sempre sugli altri, perché in tutta questa storia, l'unico che si è astenuto è stato il Presidente. Il progetto giudicato il migliore, dal punto di vista architettonico, non ha vinto l'appalto al concorso e non competeva a me dare le motivazioni tecniche per cui quel progetto doveva andare al primo posto e l'altro al secondo posto, visto che andiamo a costruire 144 alloggi che è quasi un quartiere, sia pure alla periferia di Matera.



Resta la centralità della questione Sassi

Replica del Prof. Tommaso Giura Longo
Facoltà di Architettura – Università degli Studi di Roma

Vorrei fare semplicemente alcune precisazioni, soprattutto perché nella mia relazione non avevo assolutamente parlato dei Sassi, perché il tema che mi era stato assegnato, che avevamo scelto concordemente, era un tema molto più generale. Però adesso che ho sentito come la maggior parte degli interventi e anche la relazione di Salzano, abbiano riproposto la centralità del problema dei Sassi, relativamente alle decisioni urbanistiche circa l'effetto della città di Matera, mi pare opportuno precisare alcune cose, accogliendo anche molte affermazioni che sono state fatte nel dibattito.

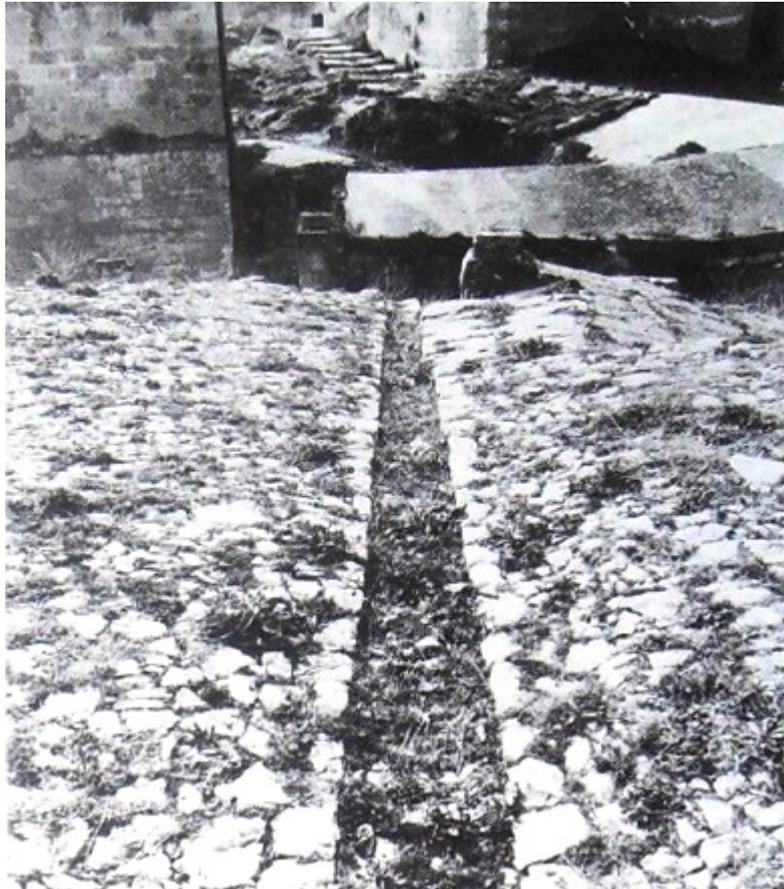
Quindi, non intervengo per fare né polemiche, né altro. Mi sembra, invece, giusto continuare a portare alcuni elementi per dare un quadro complessivo, più attendibile di questa questione, della centralità dei Sassi, dell'intreccio continuo che c'è fra il problema dei Sassi e lo sviluppo della città.

Ad esempio, bisogna tornare a 30 anni fa, bisogna tornare al 1952. La legge del '52 prevedeva il risanamento urbanistico dei Rioni Sassi, diceva, mentre però destinava i fondi soltanto alla costruzione dei nuovi alloggi, in cui si sarebbero dovuti alloggiare gli abitanti che venivano espulsi e gli sfrattati.

Questa legge aveva solo promesso il risanamento, con il meccanismo del finanziamento. Invece, favorì l'espansione all'esterno della città e secondo questa logica è stata gestita per tutto il tempo che ci separa dal '52 al Concorso. Si sapeva già nel '52 che le case dei Sassi erano per i due terzi riattabili, cioè si poteva intervenire riattandoli, ricomponendo l'unità edilizia e facendoli diventare abitabili.

La scelta di non cominciare mai a riattare neppure una casa, non fu una scelta connessa con la legge; la legge avrebbe voluto, avrebbe consentito, un'interpretazione di intervento, diciamo per metà sull'esterno della città e per metà sul riattamento dell'esistente. Questa cosa non fu mai fatta. Questa interpretazione corretta che derivava dall'assunzione corretta della prima indagine che fu fatta sulla riattabilità dell'abitazione dei Sassi non diventò mai operante. E questo è un fatto concreto, adesso secondo me ha ragione Leonardo Sacco quando dice: occorre definire le responsabilità, precisarle.

Analogamente il problema si è riproposto al momento della variante del '74. Certo ha ragione Agostiano quando dice: il Piccinato nel '74 non poteva più prevedere nulla sui Sassi perché si era già messo in moto il meccanismo del Concorso.



Però dico: quanti anni ha girato a vuoto questo meccanismo del Concorso? E la variante parlava proprio di inspessire la città. Mi ricordo proprio la parola della relazione «di inspessire», perché era una città troppo scandinava, piena di vuoti, allora bisognava riempire tanti vuoti tra i vari quartieri. Però c'era un vuoto, una voragine, in mezzo, costituita dai Sassi. Ecco, non si può pensare ad un Piano, ad una Variante di Piano che ammetta questa strategia del riempimento di vuoti, senza tener conto che prima o poi il vuoto dei Sassi debba essere colmato e che la stessa Amministrazione doveva e poteva gestire l'inizio del recupero dei Sassi, oltre al riattamento delle abitazioni esistenti.

Ancora oggi il problema si propone centrale, perché ci poniamo di nuovo il problema del recupero dei Sassi. Qui sono perfettamente d'accordo con Agostiano, quando ha sottolineato, nel suo intervento, la necessità di inventarsi gli strumenti e di cominciare ad operare. Allora stiamo attenti perché l'intervento nei Sassi può cominciare. Poteva cominciare alla fine del concorso, nel 1977. Concorso che era durato ben 7 anni.

Ora, non si tratta di riconsiderare il ruolo dei Sassi. E qui mi sembra giusto dissentire un po' da quanto affermava l'Onorevole Viti, I Sassi vanno recuperati tutti quanti. Mi dispiace che Agostiano chieda quanta parte vada recuperata. I Sassi vanno recuperati tutti, nella loro interezza. Non ci sono parti da demolire e parti da conservare. Non sono un territorio libero su cui si deve intervenire con un Piano, né un terreno da urbanizzare. È un pezzo di città che va recuperato, casa per casa, con finanziamenti e interventi edilizi. Per giungere a

questo obiettivo credo che si possa soltanto con una normativa e una serie di progetti edilizi.

Quindi non c'è da ridefinire nessuna strategia, c'è soltanto da operare. Mi auguro che questa ennesima legge o leggina che si sta approvando, dia la possibilità di cominciare ad operare e non fornisca ulteriori alibi agli Amministratori per continuare a tenere fermo questo problema che è centrale, perché se si pensa di dare a Matera una identità e anche uno spessore, bene, lo spessore della città di Matera sta tutto nei Sassi.

Allora è già fatto, già c'è, si tratta di farlo rifunzionare, non si deve né demolire, né costruire, si deve rimettere la gente nelle case dei Sassi.



Una diversa gestione degli strumenti urbanistici

Saverio Petruzzellis

Capogruppo Partito Comunista Italiano nel Consiglio Comunale di Matera

Intendo svolgere brevi considerazioni soprattutto riguardanti il che fare, dopo lo studio del Piano e del confronto nella nostra città sulla prospettiva della città stessa, e perché no, anche dopo questo convegno pregevole ed autorevole, che indubbiamente contribuisce ad arricchire le idee e lo sforzo di individuare le scelte da portare avanti nel prossimo futuro.



Noi Comunisti non abbiamo nulla da rinnegare per quanto riguarda la battaglia che storicamente abbiamo condotto a partire dagli anni Cinquanta: dalle lotte per lo sfollamento dei Sassi per dare una casa ed una condizione di vita degna a coloro che abitavano in questi quartieri, sino al convegno sui Sassi del '67, alla battaglia da noi portata avanti coerentemente, nei confronti della Variante Generale al Piano Regolatore del '72-'74. A tal proposito riteniamo che non crediamo affatto che sia stato il rapporto Musacchio, del Politecnico, a dare l'impronta alle scelte fatte da quella Variante. Non credo si possa addebitare l'orientamento di fondo della variante stessa a uno studio di un gruppo tecnico, perché evidentemente ci sono state delle scelte di carattere politico, che hanno mirato a raggiungere l'obiettivo di una città, anziché di un'altra.

Non vogliamo, comunque, attardarci su queste considerazioni, né usare l'arma della polemica a proposito di tutto quanto è stato fatto fino ad oggi, da

parte essenzialmente delle forze che hanno governato questa città. Non intendiamo dimenticare la storia, intendiamo però guardare avanti, per assicurare a Matera il raggiungimento di determinati obiettivi, che sono stati più volte richiamati in questa sede. Condividiamo, per esempio, le considerazioni fatte ultimamente da Salzano. Riteniamo che sia maturo il tempo di mirare a obiettivi concreti per bloccare lo sviluppo abnorme e l'espansione di questa città.

Ciò che ha pesato, pesa e certamente peserà anche in avvenire, è, non dimentichiamolo, il modo di gestire gli strumenti urbanistici. Noi dichiariamo in definitiva, che pur condizionati dalla carenza, dalla limitatezza o dalla inesistenza di strumenti e norme a carattere nazionale in questo settore, è indubbio, tuttavia, che bisogna fare uno sforzo, e una considerazione circa la necessità di non fare dell'emergenza, oltre che una filosofia, una pratica di Governo, perché molte responsabilità risiedono in questo. Parliamo di contenimento dell'espansione del perimetro urbano, però siamo costretti ad assicurare nel più breve tempo possibile e con tecniche e norme d'emergenza le aree a quelle cooperative o alloggi che sono finanziati. Un problema che abbiamo di fronte tutt'oggi, anzi ce l'abbiamo lunedì prossimo, all'o.d.g. del Consiglio Comunale. Tuttavia, è sin troppo facile uscirsene con queste considerazioni, quando poi si dimentica un dato fondamentale che è essenziale, quello di sforzarsi di adottare un metodo di gestione della cosa pubblica, dell'uso del territorio, che sia un metodo di programmazione, che serva a stabilire obiettivi, strumenti e forme e forze da qui a un determinato periodo di tempo.

Non ci sembra che ciò sia avvenuto nella nostra città, anzi si è andati avanti, appunto, grosso modo, con la filosofia e la prassi dell'emergenza. Per questo motivo, diventa abbastanza facile dire che tutti poi hanno votato «sì» alla individuazione di altre aree e quindi all'espansione ulteriore della città, perché è difficile negare la possibilità a determinati cittadini, centinaia di famiglie, di dotarsi di un alloggio civile. Il problema è prevenire questa «necessità», e allora oggi quali sono le condizioni che possono o meno permettere la individuazione e il proseguimento di questo metodo della programmazione? Diremmo le condizioni politiche, in prima istanza, ma non soltanto quelle.



Ci troviamo di fronte ad un processo politico nuovo, che si è faticosamente avviato nella nostra città a partire da qualche mese a questa parte. Un processo politico che riteniamo non sia partito per caso e le cui condizioni sono maturate, faticosamente, e che vede le forze che hanno collaborato con la DC, fino a qualche mese fa, nella gestione del potere comunale, a Matera, aver maturato la necessità di fondo, imprescindibile, di andare a qualche cambiamento profondo, di gestione della città e di gestione dell'urbanistica e del territorio. Da parte mia non posso giurare sulla bontà, sulla continuità di questo sforzo e di questa maturazione. Il problema è che si sono gettate le condizioni per avere un'inversione di tendenza, anche, nella politica di uso del territorio e di disciplina dello sviluppo urbanistico della città.

Se questo processo andrà avanti, come noi ci auguriamo, è evidente che il nostro obiettivo preminente, ma che può anche essere delle altre forze, nella maggioranza comunale, debba essere, e in questo vogliamo e dobbiamo essere ambiziosi, quello del contenimento dell'espansione della città e del recupero degli antichi Rioni. Un obiettivo difficile, ma intanto c'è da recuperare e, come giustamente si è detto stamattina, il recupero implica il problema di identità della città, visto che sta correndo il rischio di avere da una parte i Sassi, che rappresentano il passato, la storia; e dall'altro il Centro Storico, sempre più assediato da un grande corpo che sono i quartieri popolari e periferici che non hanno storia, poiché manca in parte o completamente la qualità della vita.

Il problema, quindi, è quello di avviare concretamente questa inversione di tendenza, usando anche qui uno sforzo di programmazione delle scelte e degli obiettivi da raggiungere, dotandosi degli strumenti necessari. In tutto questo occorre fare scelte coraggiose, sciogliendo nodi decennali, ancora oggi rimasti inevasi, impegnandosi concretamente, sul tema dei Sassi, perché si vada finalmente alla approvazione della nuova legge, che ci metta nella condizione di

avviare i primi esperimenti di riuso e di recupero degli stessi. In un secondo tempo va risolto il problema, altrettanto vecchio, del Centro Direzionale. Infine, va esaminato il problema della vecchia edilizia convenzionata e dell'area di via Dante, oltre all'approvazione di un Piano dei servizi che tenga conto, ovviamente, della necessità fondamentale di dotare la nostra città e i quartieri periferici dei servizi essenziali, di cui appunto conosciamo l'assoluta carenza, come dimostrano i dati portati dallo studio del P.P.A..

C'è poi da risolvere il problema territoriale dell'area Bradanica, i collegamenti con l'area Metapontina, il rapporto con l'entroterra regionale, con il capoluogo di Regione, Potenza, con le comunità pugliesi. Problemi fondamentali, che poi ovviamente convergono nella necessità, da tutti quanti avvertita, di assicurare una politica capace di avviare una prospettiva positiva alla nostra città. Ma mentre diciamo queste cose, sappiamo che l'emergenza spinge alle porte con la necessità di assicurare aree per gli alloggi, di cui parlava il compagno Agostiano poc'anzi. Ci troviamo di fronte all'urgenza di recepire all'incirca aree per 80-90 alloggi già da lunedì prossimo in Consiglio Comunale; altrettanti per le prossime settimane, alloggi che devono essere finanziati tramite l'Istituto Autonomo delle Case Popolari, Edilizia Convenzionata e così via.

Non ci nascondiamo che in questo vi sia una contraddizione, fra l'obiettivo fondamentale che mi sono sforzato di chiarire poc'anzi e l'urgenza di assicurare uno sbocco a queste necessità. Bene, noi Comunisti diciamo molto chiaramente che sono operazioni, queste, che ci vedranno certamente non soddisfatti, non contenti delle conseguenti scelte che saranno prese. Ma è un risultato questo, non l'unico certamente, delle scelte che sono state compiute fino ad oggi e certamente non si può ritenere che nel giro di qualche mese, una volontà politica, una coalizione politica diversa, o alternativa come si vuole, a quelle precedenti, possa invertire una tendenza, i cui dati sono sotto gli occhi di tutti e che non possono essere certamente eliminati con la sola volontà di trovare soluzioni alternative nel breve periodo. Uno sforzo, comunque, complessivo è necessario, insostituibile, che non può ovviamente passare attraverso la divisione artificiosa tra forze politiche di maggioranza e forze di opposizione, e tantomeno può passare attraverso la divisione delle forze sociali.

Questo è un obiettivo che noi abbiamo perseguito, anche quando eravamo all'opposizione al comune di Matera. Un obiettivo che perseguiremo per quanto sarà possibile, anche ora che siamo nella maggioranza e che ci può vedere nella Giunta, nei prossimi giorni o nelle prossime settimane, poiché siamo convinti che si tratta di fare uno sforzo enorme se vogliamo assicurare alla nostra città un riequilibrio dal punto di vista urbanistico e territoriale e una prospettiva sicura di sviluppo, non condizionata dagli avvenimenti e dalle circostanze. Per una politica che miri, quindi, sulle questioni essenziali e fondamentali, all'unità tra le forze politiche e all'unità tra le forze sociali, ivi compreso, ovviamente, quelle professionali che operano in questo settore.

Riqualificare la città

Michele Cascino

Vice Presidente Consiglio Regionale di Basilicata

Prendo la parola unicamente per compiacermi per l'iniziativa e per sottolineare la grande attualità del tema, riferito alla questione urbana.

Partecipando ad un dibattito la settimana scorsa, l'Onorevole Claudio Napoleoni, un economista noto, sulle rovine del Mezzogiorno e sui problemi di una nuova politica meridionalistica, considerato le diverse questioni sulle compatibilità economiche complessive, approfondendo il dramma della disoccupazione, riteneva che l'aumento della produttività, con le nuove tecnologie, sarà in grado di assorbire la nuova domanda di beni e di prodotti, e confidava solo sull'ambiente, sulla città e sulle questioni urbane le occasioni per la nuova occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno.

Ora, non volendo estremizzare questi dati, voglio dire che Matera, sia pure in modo travagliato, ha una storia ricca di contenuti sul problema dell'assetto urbano, sul problema della città, che credo non vada disperso, con lo stesso patrimonio di rigore che ha guidato le forze politiche, con il concorso ovviamente degli urbanisti, degli architetti, di coloro che hanno fatto i Piani Regolatori, anche in tempi non sospetti.

Di questo dibattito desidero cogliere l'aspetto culturale, (perché scivolare sulle semplificazioni, sulle diverse maggioranze, o sul ruolo di qualche gruppo politico nell'assecondare o nel contraddire qualche piccolo fatto che, addirittura, rasenta l'aneddodica, credo che sia il modo peggiore per non valorizzare il tema).

L'indagine Svimez dice che il problema del Mezzogiorno si riduce oggi al problema delle aree urbane. Non a caso troviamo il corrispettivo nelle impostazioni dell'area metropolitana di Napoli e di Palermo. Sappiamo che è passato il progetto speciale dell'area di Bari, il progetto Jonio-Salentino, il progetto Italo-Greco. Noi ci troviamo in una condizione anche felice, perché i problemi che riguardano le città meridionali, confinanti anche con noi, ci devono porre in condizione di esaltare il passato in una dimensione che si proietta anche nel futuro, attraverso la struttura urbana, la sistemazione urbana, la nuova società dei servizi, senza trascurare i dati della produzione e quindi dei settori fondamentali.

Solo così diamo una risposta complessiva che è di occupazione e di sviluppo, di emancipazione. Questo deve essere il nostro contributo anche al riscatto meridionalistico, che non può essere fatto più col trasferimento delle risorse, con l'assistenzialismo e con il clientelismo. In tutto ciò c'è il ruolo della nuova soggettualità, nella dimensione urbana e nell'assetto dei quartieri.

Non mi spavento se vedo che viene chiesto, come è stato fatto al professore Quaroni, urbanista, la ragione del fallimento del borgo La Martella. Certamente

esso può essere imputabile agli urbanisti, ma anche agli economisti, perché con i problemi delle compatibilità, il ruolo dell'agricoltura e del mercato comune, attraverso questa finestra del ruolo della città e del ruolo anche dell'urbanistica, si dà un contributo proprio alla cultura meridionalistica che ha bisogno di un sostegno, di un supporto tecnico scientifico. Al tempo stesso ha anche bisogno di trascinare quelle nuove volontà popolari che ritengono come il protagonismo, l'autodeterminazione, il meccanismo autopropulsivo di sviluppo sia un modo essenziale per una svolta decisiva.

Oggi, non lasciando andare alla deriva i Rioni Sassi, e discutendo della stessa politica economica, attraverso un convegno come questo, diamo un contributo culturale al riscatto, oltre che della nostra Comunità, dell'intero Mezzogiorno.

Un nuovo progetto per la città e la riscoperta del rapporto col territorio

Conclusioni di Alfonso Pontrandolfi

Sindaco di Matera

A me è sembrato abbastanza giusto che, a questo punto del dibattito, ci fosse una riflessione, in quanto Sindaco di questa città, che potesse non raccogliere solo i dati del dibattito, ma offrire alcune considerazioni, viste da questo punto di vista, scusate il bisticcio.

Mi pongo nella condizione, di valutare le diverse problematicità delle questioni che qui sono state sollevate e sono tante, tutte, secondo me, più o meno a ragione. Il dibattito che abbiamo vissuto contribuisce, in effetti, alla storia, così come ognuno di noi l'ha vissuta, sia personalmente, sia attraverso la memoria, gli studi, le conoscenze e le informazioni di ognuno. Un dato, però, vorrei acquisire in partenza, che questa città è costruibile come nuova città. Non siamo al punto di averla perduta, anzi, molti dicono che questa è una città, rispetto ad altre realtà del Mezzogiorno, che offre ancora degli spazi e delle grandi possibilità di essere qualificata. Se questo è un giudizio esatto, desidererei ricordare ciò che qualcuno ha detto, che in fondo noi abbiamo gestito i Piani, e li abbiamo rispettati. Può darsi che a Matera non ci sia stata la forza economica per distruggere quei Piani, perché li avrebbe distrutti, qualora fosse stata già imperante in questa città.

Infatti qualche cosa, come abbiamo detto, incominciava a nascere, quando questa città ha incominciato a riappropriarsi ed ad autogestire la pianificazione territoriale ed urbanistica, rispetto alla prima fase in cui questo Piano, calato dall'alto, è stato perfettamente rispettato nel suo disegno. Nella seconda fase, invece, sono incominciate a sorgere le possibilità e le occasioni e qualcuno si è accorto che c'era una rendita fondiaria da gestire. C'era un utilizzo dell'espansione a destra o a sinistra, a seconda delle convenienze. Però questa città, che fundamentalmente ha saputo anche resistere in virtù del dibattito e del confronto che c'è sempre stato, ha mantenuto in sé il germe del controllo e della vigilanza dei dati culturali e politici, altrimenti stasera non saremmo qui, così numerosi.

Oggi, il punto di grande tensione, è proprio il *che fare*, perché stiamo arrivando a un punto in cui o l'espansione diventa fine a se stessa, come immobilizzo di capitali, proprio di capitali nell'edilizia, servendo non più al soddisfacimento del fabbisogno, visto che siamo alla percentuale di 0,75 abitanti/vano; oppure queste possibilità di capitali esistenti possono essere indirizzate altrove, salvaguardando la città, quindi prospettando un discorso di una nuova qualità della città. Perché da questo punto di vista vorrei sgonfiare un altro tipo di polemica, quando si puntualizza sul contenimento dell'espansione etc. etc., ricordando, in parte, le cose che ha detto il compagno Agostiano. Può darsi che siamo stati carenti nelle analisi più puntuali del

perché a Matera ci sia gente che ancora cerca casa. Se le case ci sono, perché ne cercano ancora? Le attività di recupero, gli impegni sul recupero, non credo che avrebbero potuto limitare l'espansione della città, ad un disegno, quale poteva essere, per esempio, rispetto a dieci anni fa. Non c'è rapporto che tenga. Se si va a guardare la quantità di recupero possibile esso non sarebbe stato in grado di soddisfare tutto il fabbisogno che invece c'era.

Qualche discrepanza può darsi ci sia. Però, se andiamo ad analizzare questa società, ci accorgiamo che qui strutture immobiliari ancora non ci sono. C'è una ricerca difficilissima di case in fitto; e come mai siamo a 0,75 abitanti/vano? C'è stato, secondo me, un risvolto immediato della crescita del terziario parassitario, una maggioranza che ha voluto la casa e l'ha voluta di 110-120 metri quadri. La generazione degli anni '70, che si è costruita l'alloggio, oggi vive generalmente in un alloggio sotto affollato, in cui è rimasto il genitore. Il figlio cerca ancora la casa di proprietà e il fenomeno finisce per autogenerarsi, fino a un certo punto, perché il limite che stiamo toccando adesso è che l'impresa si sta regolando se deve costruire o meno. Il problema è che c'è stato un decremento demografico, rispetto agli anni passati, una diversa natalità, siamo, mi sembra, in presenza di famiglie composte da 3,1/3,2 componenti. Quindi c'è una situazione di emparse e di fermo, per cui la casa potrebbe non essere più il corrispettivo economico immediato, oppure potrebbe esserlo per motivi economici del tipo che ho detto prima. Ed è per questo che, secondo noi, si pone oggi un problema di ripensamento e di riqualificazione.

Questo segno, noi lo intravediamo anche in un certo cambiamento del movimento cooperativo, che pure è stato una grossa parte di realtà a Matera. Alcuni fenomeni di cooperative o di un cooperativismo fine a se stesso, a volte manovrato, mal gestito da entità che non sono in effetti poi dei veri e propri soci, come li abbiamo vissuti negli anni passati. C'è un altro elemento, che vorrei evidenziare, su questo dato dell'espansione. Matera è una città pubblica, è una delle pochissime città costruite dal pubblico, dalla entità pubblica, forse oltre il 50% del nostro patrimonio è pubblico.

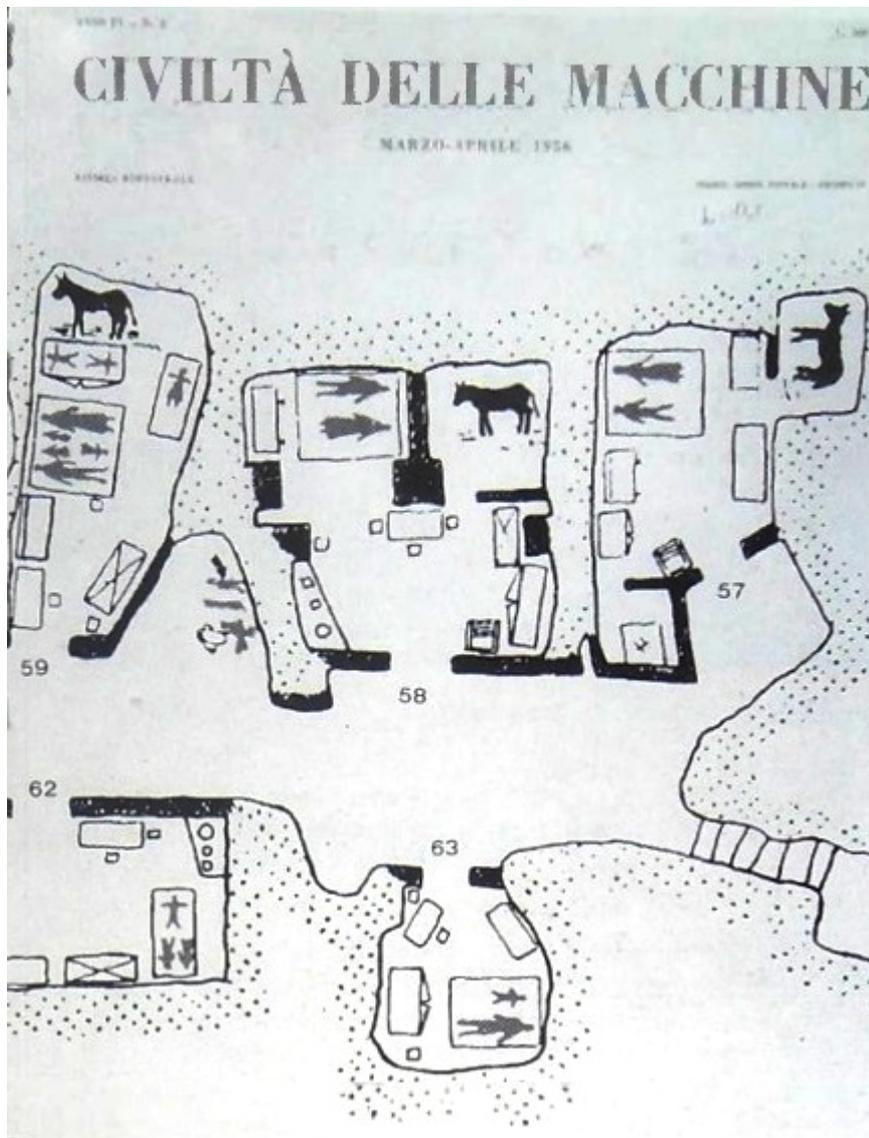
Nella prima fase, questa entità pubblica è riuscita a darci un Piano. In una seconda fase il pubblico è andato avanti da solo, sulla base del Piano. E in questo ravvedo una contraddizione, ovvero che l'Ente pubblico ha determinato, in effetti, l'espansione, e qualcuno l'ha definito, lo ripeto ogni tanto perché mi piace, che questa è una città in fondo «socialista», così come è nata nel disegno, nell'intenzione riformistica a cui mi riferivo questa mattina. Quindi pensiamo a questo aspetto, che questa città è uno dei pochi esempi dove si sono costruite, in diversi anni, ancor oggi, in prevalenza case pubbliche, fino alla punta del 75% in un anno. Un'edilizia pubblica molto alta in percentuale, rispetto al privato, quando la legge italiana dà appena il 7,8% all'Ente pubblico e tutto il resto al privato. Quindi c'è qualche cosa di particolare in questa città.

Facciamo la sommatoria algebrica di tutte queste case, diciamo che questo essere pubblico da noi si è tradotto nella voglia di sfollare tutti i Sassi, nei dati esistenziali, nell'assistenzialismo, nelle forme parassitarie del ceto terziario. Dico un'altra cosa: gestire 50 o 60 abitanti per ettaro, in una realtà del Mezzogiorno, a fronte di una media nazionale di 180 abitanti per ettaro,

qualcuno mi deve spiegare come si poteva fare, perché questa città dovesse avere i servizi, le qualità, rapportato al 50/60 abitanti per ettaro. È un grosso problema ed è qua, secondo me, il nocciolo, o del non rapporto fra Istituzione e società, o della carenza di questa Istituzione. Come si fa a riempire questa città di contenuti, quando il rapporto fra risorsa pubblica e realtà è per lo meno di 1 a 3 o 1 a 4? Su 4 cose necessarie come risorsa pubblica, ne posso fare sola una. Questa è una realtà del Mezzogiorno e Matera ha una specificità.

A questo punto lasciatemi dire una cosa: può darsi che lo sforzo che noi dobbiamo fare, per conservare questo patrimonio di città, servirà fra 20 anni per i nostri figli, che ci ringrazieranno, ma noi possiamo ringraziare quelli che lo hanno immaginato negli anni '50, perché c'è una bella differenza fra una città di 60 abitanti per ettaro e una di 180 o 200 abitanti. Preferisco questa città, e da questo punto di vista lo sforzo da fare col nuovo riformismo, di cui parlavo stamattina, anche con un accento di utopia possibile quale può essere, è quello di cercare di conservare queste caratteristiche, dando a questa società riferimenti perché la città conservi tutto questo, ma aumenti la sua valenza, aumenti la sua quantità in termini di capacità di effetto, di capacità direzionale di esser città umana. Ecco, allora dovremmo ripiegarci su alcune cose che oggi sono uscite in questo convegno, sulla ineliminabilità di un rapporto odierno fra città e territorio.





La rivista diretta da Leonardo Sinisgalli (aprile 1956), pubblicava la ricerca sociometrica sui Vicinati dei Sassi, condotta da Lidia De Rita per il Gruppo di Studio di Matera dell'UNRRA-CASAS e INU.

Non può vivere una città chiusa nel suo perimetro. Dobbiamo riscoprire il nostro territorio che pure abbiamo analizzato e studiato, ma sul quale questa città non è riuscita a prendere il possesso in termini di direzione effettiva. Il Metapontino sta andando per conto suo. Qualcuno dice, facciamo provincia Policoro, ma c'è un effetto centrifugo, che rimane nella nostra realtà regionale, c'è una questione Matera-Potenza, non risolta e che va risolta. Lo ribadiamo, nel senso di una necessità che queste due città si integrino e non si separino. Ognuno con un proprio ruolo, ma in un dato regionale che deve essere da noi acquisito, perché questa realtà regionale potrà non essere geografica, ma è amministrativa. In questa realtà regionale arrivano i finanziamenti che occorre distribuirli con determinati criteri.

Allora la questione urbana in Basilicata è una questione difficilissima, visto che siamo 650.000 abitanti e quindi anche qui 60 abitanti per ettaro, su tutto il territorio regionale. Come si risolve l'effetto città? Cerchiamo di inventarci un sistema urbano, perché ci dobbiamo rapportare alla necessità della realtà amministrativa di questo problema. Dobbiamo recuperare questioni urbane, l'effetto città. In altre parole dobbiamo sforzarci di trovare un disegno e un progetto territoriale.

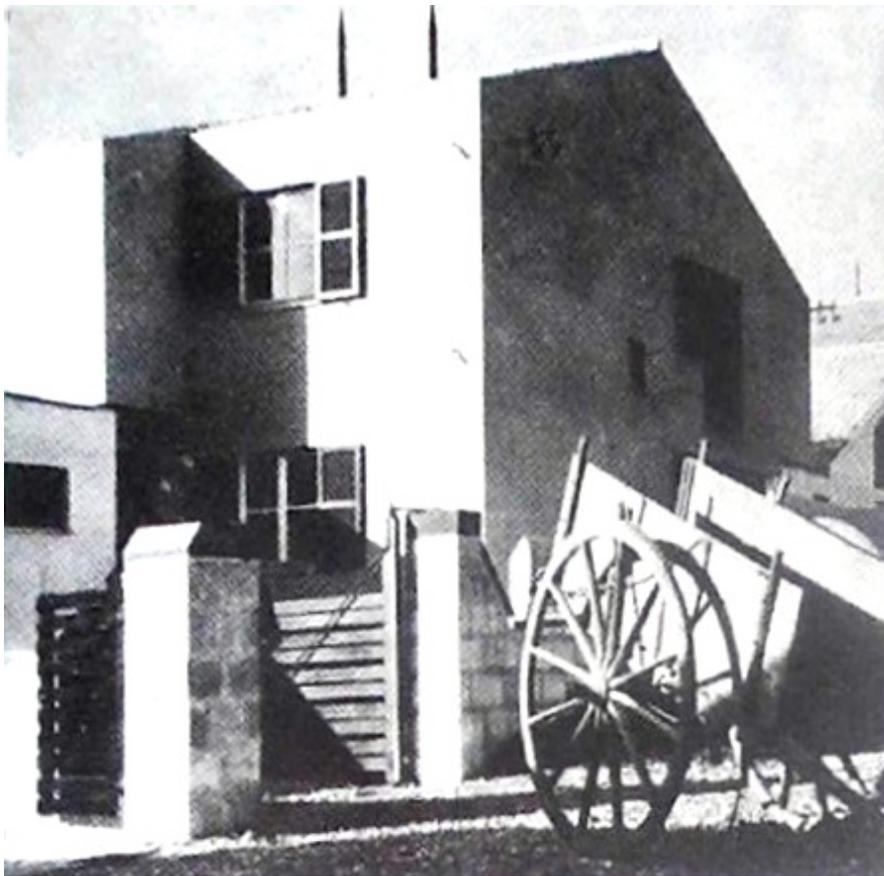
Noi, nel nostro programma dell'Amministrazione abbiamo inserito questi obiettivi fondamentali di rivisitazione da tutti i punti di vista che includa la nostra storia, ma che si possa reindicare un progetto, un'idea su cui viaggiare e riempirlo di contenuti.

C'è il problema delle risorse finanziarie di un'entità locale su cui c'è da fare un più approfondito discorso. Non è più il tempo delle vacche grasse, non si può più distribuire in termini assistenzialistici ma occorre proporre un progetto di rigore per poter meglio distribuire queste risorse. Quindi saper dire no a qualche cosa e sì ad altre. Non è una cosa facile nella nostra realtà, e anche in questo momento di passaggio che viviamo, da un punto di vista generale, diciamolo: il periodo di floridezza è finita per tutti. Lo diciamo facilmente oggi, visto che questa fase è finita per la DC, perché non sta al Governo, ma è finita per tutti. Adesso questo nuovo modo di ragionare dobbiamo calarlo nella realtà, renderlo visibile, cosa non facile. Accanto a questo problema delle risorse, c'è il problema dell'impresa, in un'ottica di sviluppo e di nuova solidarietà, fra Istituzioni e società, e che condivide un progetto, sotto tutti i punti di vista. Ricercare questa solidarietà e fortificarla, significa creare questo progetto. Senza di esso non serve a nulla o per niente qualsiasi progettazione, in quanto appare limitante e parziale stabilire la bravura e la capacità di una singola categoria economica.

Al punto e nelle condizioni in cui siamo, soltanto un rapporto di solidarietà ci potrà consentire di ripiegarsi su questo progetto, spiegarlo alla gente e fare in modo che le cose, per le quali diamo il nostro assenso, possano essere realizzate.

Il saluto di Ludovico Quaroni

Credo che deluderò tutti, perché già in partenza, anzi prima della partenza da Roma, avevo declinato la volontà di partecipare con un discorso, perché, di solito, non parlo molto volentieri. Però Matera, per me, è un fatto molto importante. Matera significa lo studio sui Sassi, significa La Martella, significa anche lo studio su Grassano, ma che purtroppo è arrivato dopo, mentre doveva arrivare prima.



Casa contadina nel Borgo La Martella.

Ma questo fa parte della critica e vorrei condensare tutto, invece, in poche parole. Molto importante è il fatto di Matera, perché mi ha coinvolto in un momento della vita piuttosto importante. Praticamente, tornato dalla guerra, dalla prigionia, ho ripreso le forze e mi son trovato qui dopo i primi approcci con Ivrea, etc. etc., a sopportare il peso di queste operazioni, sconosciute per me allora, per una serie di circostanze.

Lo studio sui Sassi è cominciato così con l'idea di aggregare un paio di architetti, Gorio e me, per aiutare un'équipe che già stava lavorando col Prof. Friedmann. Abbiamo faticato parecchio per convincere questa équipe sull'opportunità di trasformare uno studio, che doveva essere fine a se stesso, uno studio puramente scientifico, da chiudere poi e pubblicare, in qualche cosa, invece, che dovesse essere eseguito nella realtà.

Lo studio, purtroppo, non è mai stato pubblicato. Non è stato mai finito e messo a punto in tutte le sue parti e per giunta, noi urbanisti, ci siamo trovati male, parlo di Gorio e di me, perché in fin dei conti per questo studio che in realtà, come quello dei Sassi, non era uno studio di carattere storico (c'era lo storico che lo faceva), non era uno studio sociologico perché c'era il sociologo che lo faceva, non era psicologico perché c'era lo psicologo che lo faceva. In fin dei conti, eliminate tutte queste parti e tutte le altre che vi risparmio, non rimaneva quasi niente, perché la nostra attività di urbanisti-architetti è un'attività di sintesi e non di analisi.

Ci siamo così trovati che, forse, si sarebbe potuto fare un saggio, scrivere qualche cosa. Ma in fondo sarebbe stato di categoria B, rispetto alle categorie A, che potevano fare tutti, soprattutto il Prof. Friedmann e poi tutte le altre molte persone, direi che bisognerebbe ricordarle tutte, tante erano, che vi hanno preso parte.

Credo, invece, che sia arrivato il momento di riprendere questi ricordi, finché c'è qualcuno in vita, insomma, e tramandare ai più giovani un'esperienza che è stata piuttosto notevole, sia negli sforzi fatti nella volontà di fare qualche cosa di interessante, sia nella somma degli errori compiuti ed io avevo quasi voglia di riassumere, ma in fondo non è il caso, tutta questa quantità di errori.

Errori fatti per cominciare dagli americani, che iniziarono forse a percepire, passando da queste parti, questo fenomeno dei Sassi. Poi errori fatti dallo stesso Olivetti e dal suo Gruppo, errori fatti dalla Commissione dei Sassi e nello studio del borgo La Martella che ci capitò addosso dopo la morte dell'architetto Stella. Errori fatti, poi, dall'impresa, anzi dalle imprese, nella conduzione dei lavori. Errori fatti poi, infine, da tutta la gestione che è stata veramente un disastro e debbo dire a cominciare forse dal Prefetto, dall'Arcivescovo, per finire al parroco ed al maresciallo dei Carabinieri, che in pochi giorni distrussero quel poco che si era tentato di montare.

Da allora, credo, di essere stato un'altra volta a La Martella, non ricordo in che circostanza, ma poi non l'ho più vista.

Quello che mi interessa però di dire qui, oggi, è che invece ho trovato una Matera completamente diversa da quella che avevo lasciato. Per lo meno che non sia nei miei ricordi, che in un vecchio cominciano ad essere offuscati. Lo stesso cuore aperto, le stesse braccia aperte, la stessa volontà di guardare in faccia l'avvenire come allora, però con delle possibilità che si sono sentite qui.



Quaroni a La Martella nel marzo 1985.

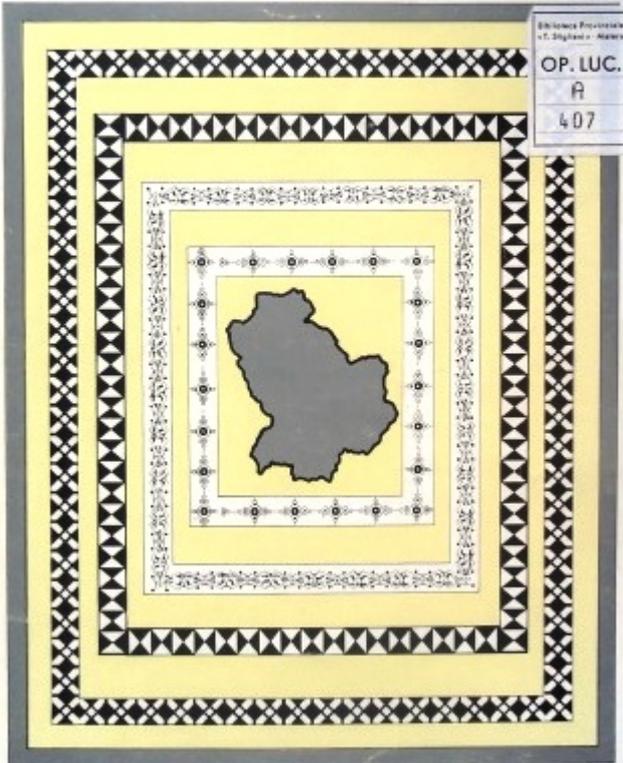
Allora quasi non c'erano architetti, oggi ce ne sono tanti e, quello che più importa, mi pare che avete un gruppo di architetti da fare invidia, in fin dei conti, a tante altre città. Avete un Ordine che è stato capace di organizzare una manifestazione di questo genere, cosa che a Roma non è mai successo, per lo meno da vent'anni. Forse Roma è troppo grande, ma non credo che sia questo il problema, e debbo dire che tutti gli interventi che ci sono stati mi hanno lasciato veramente stupito in senso positivo.

Sono veramente contento e debbo ringraziare tutti di avermi invitato e premuto per venire, perché io avevo una serie di pasticci in questi giorni, connessi con una mostra e con altre cose. Sono contento di essere venuto e vi ringrazio di questo e faccio molti auguri per l'avvenire di questa città, di questa Regione, dei Sassi e de La Martella, perché quella popolazione merita di avere un ambiente adatto ad essa.

ORDINE DEGLI ARCHITETTI DELLE PROVINCE DI POTENZA E DI MATERA

Potenza e Matera

la questione urbana in Basilicata



Biblioteca Provinciale
di Potenza - Matera
OP. LUC.
A
407

Basilicata editrice

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)

- Domenico Ridola, *Le grandi trincee preistoriche di Matera*, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, *I Sassi: da museo a città*, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, *Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici*, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, *Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi*, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, *I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera*, 2019 (1987)
- Mutual Security Agency Special Mission to Italy, *Il villaggio La Martella a Matera*, 2019 (1953)
- Cristina Foti, *Angeli Santi e Dèmoni nelle chiese materane tra Medioevo ed Età Barocca*, 2019 (1998)
- Giuseppe Gattini, *S. Eustachio principal patrono della città di Matera*, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, *Vita di S. Eustachio*, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, *La "legenda" greca di S. Eustazio*, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, *Le Giornate di Matera-Settembre 1943*, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, *Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame*, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, *Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero*, 2020
- Francesco Paolo Volpe, *Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera*, 2020 (1842)
- Francesco Nitti, *Una città del Sud*, 2020 (1956)
- Eustachio Verricelli, *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)*, 2020
- Lidia De Rita, *Controllo sociometrico di vicinati in una comunità lucana*, 2020 (1954)
- *La città – Rivista di Architettura, Urbanistica, Politica – N. 1 – Luglio 1959*

- Federico Bilò e Ettore Vadini, *Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco*, 2021 (2013)
- Vincenzo Baldoni, *Palazzo Lanfranchi. Appunti sui rinvenimenti nel corso del restauro*, 2021 (1990)
- Michele Valente, *Evoluzione socio economica dei Sassi di Matera nel XX secolo*, 2021 (2007)
- Lupo Protospata, *Breve Chronicon*, 2021
- Antonella Manupelli, *Archivio di Stato di Matera, 1955-1988*, 2021 (1988)
- Rossella Villani, *Pittura murale in Basilicata. Dal Tardo Antico al Rinascimento*, 2022
- Raffaele Sarra, *La Civita ed i Sassi di Matera*, 2022 (1939)
- Gruppo di Studio per l'inventario del Patrimonio storico-artistico-urbanistico della provincia di Matera, *Il centro storico di Matera*, 2022 (1973)
- Alberto Rizzi, *Gli affreschi delle Chiese Rupestri*, 2022 (1973)
- Pietro Antonio Ridola, *Memoria genealogico-istorica della famiglia Gattini da Matera*, 2022 (1887)
- Autori Vari, *Giambattista Pentasuglia. Un materano alla Spedizione dei Mille*, 2022
- Domenico Ridola, *Brevi Note sulla Stazione Preistorica della Grotta dei Pipistrelli e della vicina Grotta Funeraria*, 2022 (1912)
- Eleonora Bracco, *Le ricerche archeologiche nell'Agro di Matera, 1938-1950*, 2022
- Comune di Matera, *Concorso internazionale per il restauro urbanistico-ambientale dei Rioni Sassi di Matera*, 2022 (1978)
- Luigi Piccinato, *Piano Regolatore Variante Generale*, 2022 (1974)
- Manfredo Tafuri, *Un contributo alla comprensione della vicenda storica dei Sassi*, 2023 (1977)
- Vincenzo Cotecchia, *Studio geologico-tecnico e stato di conservazione*, 2023 (1977)
- Luigi Acito, Leonardo Cuoco, Tommaso Giuralongo, Renato Lamacchia, Lorenzo Rota, *Programma di attuazione della legge 771/1986, I biennio 1986/1987*, 2023 (1987)

- Alfonso Pontrandolfi, *La vicenda Liquichimica*, 2023 (2019)
- Riccardo Musatti, Friedrich Georg Friedmann, Giuseppe Isnardi, *Saggi introduttivi*, Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera, UNRRA CASAS, 2023 (1956)
- Francesco Nitti, *Lettere inedite sul brigantaggio materano*, 2023 (1953/54)
- Domenico Vendola, *Un capitolo di storia del monastero di S. Agata e S. Lucia di Matera*, 2023 (1936)
- Salvatore Longo, *Proposta di lettura dei capitelli di San Giovanni Battista e Picciano, una storia millenaria*, 2024 (1981, 1991)
- Tommaso Giura Longo, *Ambiti di intervento nel Programma biennale di recupero dei Sassi*, 2024 (1990)
- Dinu Adamesteanu, *Origine e sviluppo di centri abitati in Basilicata*, 2024 (1970/1971)

Energheia

Energheia — Ενέργεια, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2024, alla sua XXX edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

X: [PremioEnergheia](https://www.instagram.com/PremioEnergheia)